

Claudio Gianini

Brake Point

Punto di rottura

KULT Virtual Press

Brake Point, di Claudio Gianini.
Collana: Narrativa Contemporanea
Pubblicato in ebook nel marzo del 2013.

Claudio Gianini

Brake Point

Punto di rottura

Sommario

Nota dell'autore

Prologo

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23

Epilogo

L'Autore

Narrativa Contemporanea

Nota dell'autore

Caro Lettore,

quello che tieni tra le mani è un giallo.

Ma non è un giallo e basta. È un giallo tecnologico. Ossia gli aspetti tecnici, nello specifico si tratta di vetture di Formula Uno, hanno una parte importante nella narrazione.

Questo tuttavia non significa che è necessario essere ingegneri o appassionati di automobili per seguire la storia o per trovare il colpevole. Vuol semplicemente dire che se Tu, Lettore, non appartieni all'una o all'altra

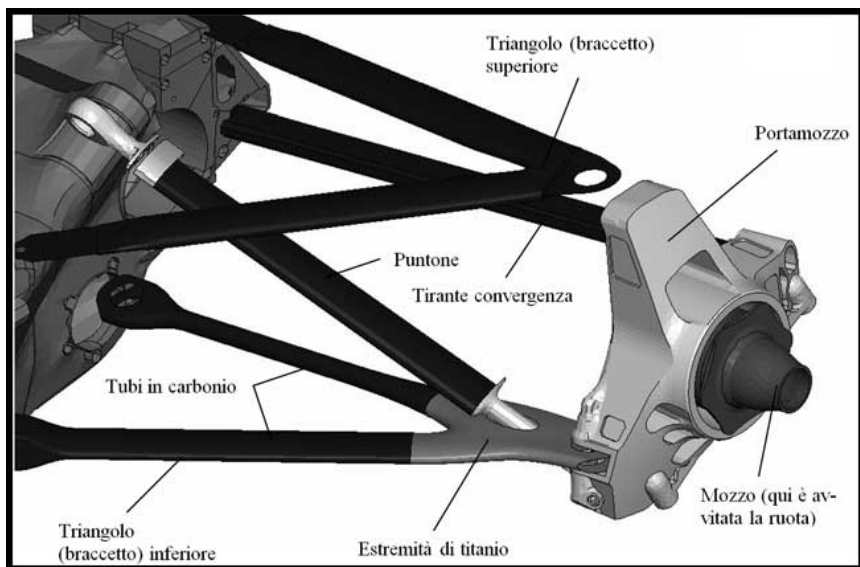
categoria forse non apprezzerai pienamente questi dettagli, ma potrai ugualmente assaporare la storia narrata. In ogni caso, nel tentativo di non annoiarTi eccessivamente, qui di seguito riporto un'immagine con lo schema di una sospensione posteriore di una vettura di Formula Uno, con il semplice scopo di illustrare i principali elementi che nella narrazione vengono più frequentemente menzionati.

Bene, caro Lettore.

Andiamo a cominciare la storia.

Claudio Gianini

Sospensione posteriore



Prologo

La vettura a ruote scoperte sfrecciava sul tracciato dislocato accanto alla fabbrica costruttrice di quel gioiello di meccanica. Il rumore era assordante e si sentiva in ogni punto del piccolo paese. Ma gli abitanti, sostenitori agguerriti e appassionati dell'alta velocità, non ci facevano più caso, ormai.

La monoposto era stata presentata alla stampa in anteprima mondiale solamente il giorno precedente e già era sul tracciato per i test. Alla prima uscita aveva percorso tre giri appena. Poi era stata ricoverata nel box

per alcuni controlli volti ad accertarne il corretto funzionamento.

Ora era nuovamente fuori, con il sole ad illuminare la sua folle corsa. Se avesse continuato a girare fin oltre il tramonto si sarebbe potuto assistere ad uno spettacolo indimenticabile. Nella semioscurità, ad ogni violenta frenata, l'asfalto attorno alle ruote si sarebbe tinto per alcuni momenti del rosso incandescente dei dischi dei freni. Un rosso arancione come quello del sole al tramonto, a testimoniare che, seppure per i pochi istanti necessari ad inserirsi nella curva, la velocità doveva spegnersi fin quasi a morire, come il giorno cede il passo alla notte. Per poi riprendere, con accelerazioni impressionanti fino alla variante successiva. Sempre così, con sistematica perfezione, giro dopo giro.

Ma in quel giorno gli avvenimenti si svolsero in modo differente.

Alla decima tornata, durante la frenata più intensa, qualcosa non andò per il verso giusto. Agli spettatori, presenti numerosi e aggrappati alle recinzioni del

circuito, il mondo sembrò fermarsi. La monoposto sbandò in quella che parve una semplice esitazione, una lieve incertezza, una sbavatura nella guida. Ma in pochissimi attimi si trasformò in un incidente spaventoso ad oltre duecento chilometri orari di velocità. La ruota posteriore sinistra si era staccata dal corpo vettura, rendendo impossibile al pilota qualsiasi forma di controllo. Pochi metri sull'erba attorno alla striscia di cemento assorbirono solo parzialmente l'energia cinetica del veicolo, riducendone un poco la velocità. La monoposto stava ruotando attorno al proprio asse verticale, in un testacoda che avrebbe potuto sembrare una graziosa coreografia, quando andò ad arrestarsi violentemente contro le barriere di protezione, picchiando con la parte destra e perdendo in tal modo anche le ruote da quel lato.

Gli spettatori attesero con il fiato sospeso che la polvere alzata tornasse a depositarsi al suolo, mentre le vetture dei soccorsi stavano già raggiungendo il luogo dell'incidente. Finalmente si riuscì ad individuare il

pilota il quale, abbandonato l'abitacolo della monoposto, si allontanava da essa barcollando, le gambe un po' malferme, per andare a sedersi qualche metro più in là, con la schiena appoggiata al guard-rail e la testa ancora racchiusa dentro il casco stretta tra le mani, i gomiti puntati sulle ginocchia piegate.

La presenza di un folto gruppo di giornalisti, sia della carta stampata sia della televisione, avrebbe garantito servizi a profusione per le edizioni dei telegiornali serali e per i quotidiani del giorno dopo. Il team avrebbe certamente dichiarato, più tardi, quale era stata la causa dell'incidente. Guasto meccanico? Errore umano del pilota?

In mezzo alla polvere ancora in sospensione nell'aria e nel silenzio ora pesante più del suono assordante del motore, tutti i presenti avevano comunque ben chiara la situazione: per quel giorno le prove erano terminate, lo spettacolo finito. La folla di spettatori assiepati attorno alle recinzioni cominciò a defluire, un senso di delusione nell'anima.

Capitolo 1

“Ti aspettano tempi...”

L'uomo era appoggiato con una spalla allo stipite della finestra del proprio ufficio mentre leggeva quell'unica riga scritta pressappoco al centro di un foglio A4. Guardò fuori dal vetro, pensieroso.

Aveva trovato quel misterioso messaggio, deposto proprio sopra la tastiera del computer in modo che fosse impossibile non notarlo, quando pochi minuti prima era rientrato nel suo ufficio dopo essere stato nei box del tracciato disegnato all'interno del perimetro

dell'Azienda.

Aveva ancora il foglio stretto nella mano destra mentre ripeteva nella propria testa le parole in esso contenute.

“Ti aspettano tempi...”

Per quanto meditasse non riusciva proprio a trovare un'interpretazione plausibile per quella frase.

Allora lasciò libera la mente e mentre fissava il paesaggio senza in realtà vederlo l'uomo ripensò agli avvenimenti più recenti, ai ricordi che la semplice e breve visita al circuito aveva ridestato in lui.

Era arrivato fino a lì. Ce l'aveva fatta, infine. Aveva coronato il suo sogno ed ora lo stava vivendo. Non era perfetto come quando lo immaginava, ma era reale. E lui era troppo attaccato alla realtà per poter accettare qualcosa di diverso, un qualche surrogato virtuale della realtà stessa. Questo solo contava. Per lui vivere di sogni significava semplicemente fare di tutto perché questi potessero divenire reali.

Pochi minuti prima si trovava nei box della pista

impiegata per le prove di quella vettura da competizione, insieme ad un gruppo di tecnici e meccanici al lavoro attorno alla monoposto. Il pilota collaudatore era pronto a salire a bordo per la prima serie di test di quella limpida giornata di inizio febbraio.

Mentre la squadra di meccanici operava gli ultimi aggiustamenti sull'assetto della vettura, la mente dell'uomo era tornata agli anni della propria giovinezza. Aveva sempre amato le competizioni, gli era sempre piaciuto porsi a confronto con gli altri. E le gare che preferiva erano quelle con il coinvolgimento di mezzi meccanici, perché aveva anche sempre avuto una grande passione per i meccanismi. Quando era piccolo smontava tutto quello che gli capitava a tiro per vedere cosa ci fosse dentro, per capire il funzionamento dell'oggetto. Le automobili, poi, erano la sua passione. Dalle riproduzioni in scala molto ridotta fino ai modelli un po' più grandi, controllati a distanza mediante onde radio. Fu la meccanica in scala ridotta a portarlo,

qualche anno dopo, a conseguire la Laurea in Ingegneria. Diceva sempre che ingegneri si nasce, non si diventa. Lo studio certamente affina le capacità e fornisce il supporto razionale all'intuito. Ma la naturale curiosità posta alla base di un buon tecnico deve essere scritta nel DNA. Non si può apprendere.

Il caratteristico rumore delle pistole ad aria compressa impiegate per serrare le ruote, ciascuna al proprio mozzo, lo aveva riscosso. Aveva guardato il pilota il quale, ridotto unicamente ad un casco con la visiera all'interno dell'abitacolo, aveva alzato il dito indice nel tipico gesto ad invocare l'accensione del motore. Quel semplice segno era già la promessa della musica di cui si sarebbe riempita l'aria limpida, rendendosi portatrice di un suono assordante e soave al tempo stesso. La pelle dell'uomo si era increspata, mentre lui pregustava l'ascolto di quella voce nei pochi attimi impiegati dal meccanico per inserire l'avviatore nella propria sede e farlo girare. Il dieci cilindri aveva cominciato a ruggire dapprima sommessamente e poi, rispondendo al piede

del pilota, lanciando ripetuti e brevi urli, coprendo un ampio spettro di frequenze. L'uomo aveva guardato le superfici lisce ed aerodinamiche del veicolo. Il sole si rifletteva sul rosso e bianco della carrozzeria e sulle scritte e le icone degli sponsor. Quella vettura era un gioiello della tecnica, un concentrato di soluzioni meccaniche all'avanguardia, una sintesi di capacità progettuali, di abilità nell'utilizzo dei migliori materiali disponibili, di bravura nell'impiego delle più avanzate tecnologie. Si era commosso, quasi. Perché quella era anche una sua creatura. C'era un pezzo di lui, in quella perla meccanica. Perché lui era uno dei progettisti che avevano lavorato duramente per raggiungere quel risultato.

La sua mente era tornata ancora a quando si sentiva un “piccolo ingegnere”, quando costruiva e modificava le sue vetturette, quando passava ore nella manutenzione dei vari organi meccanici dalle dimensioni ridotte, nella pulizia dei microscopici cuscinetti a sfere, nell'ingrassaggio degli ingranaggi, nella taratura del

motore, nella regolazione dell'assetto per ottenere sempre il massimo della prestazione sui tracciati sviluppati nell'ingombro di un campo da tennis. Ammortizzatori, barre antirollio, cerchioni, pneumatici, differenziali. Questo mondo in scala ridotta non aveva molto da invidiare a quello del “fratello maggiore”. E la competizione sportiva è in fondo pur sempre un gioco, anche se disputata a livello mondiale.

Il tipico suono generato dall'innesto del primo rapporto di riduzione lo aveva riportato al presente. Il pilota era pronto a condurre la vettura sul tracciato, per un primo giro di pista a velocità moderata volto a verificare il perfetto funzionamento dell'insieme. Anche l'effluvio dei gas di scarico, che avevano riempito il box per quanto questo non fosse una struttura chiusa, gli era apparso più come un profumo che come una nube maleodorante e aveva contribuito ad acuire tutte le altre sensazioni. Aveva guardato il pilota, il quale aveva accelerato per imboccare il breve tratto di asfalto che conduceva sul circuito. In pochi metri aveva già

raggiunto una discreta velocità, comunque superiore a qualsiasi immaginazione. Il suono del motore si era fatto sempre più lontano e sempre più cupo per il fenomeno fisico noto come “effetto Doppler”¹

[1] L'effetto Doppler è quel fenomeno fisico secondo cui una sorgente sonora in movimento rispetto a chi ascolta modula la frequenza del suono emesso: in particolare il suono apparirà più acuto quando la sorgente è in avvicinamento e più cupo quando si allontana. Le sirene montate a bordo di automobili sono un classico esempio.

Capitolo 2

Michela Zuccoli era una giornalista di “Sport Oggi”, un settimanale sportivo fondato di recente. Nonostante non avesse la necessità di lavorare per guadagnarsi da vivere poiché qualche tempo prima aveva ereditato un vero patrimonio alla morte di una zia ricca, lottando con le unghie e con i denti era riuscita a conquistarsi il ruolo tradizionalmente maschile di giornalista sportivo. Ma lei era andata addirittura oltre, arrivando ad occuparsi del mondo delle competizioni motoristiche. Questo fatto, unitamente alla sua ricchezza, aveva

sollevato l'invidia di alcuni colleghi i quali, non riuscendo ad emergere brillando della propria luce, cercavano di offuscare lei gettandole addosso ogni genere di spazzatura, lecita e non. E andavano in giro a dire che lei si era comprata quel posto. Dietro una mal simulata indifferenza la Zuccoli nascondeva il proprio disappunto per questa vera e propria guerra dei nervi, tanto più incomprensibile quanto più quel posto invece lei se lo era meritato con il duro lavoro.

Tuttavia negli ultimi tempi il suo stato d'animo era migliorato considerevolmente. E il merito andava alla sua amicizia per uno dei progettisti della monoposto di Formula Uno che quel giorno, insieme ad altri giornalisti, era stata invitata a vedere in azione in pista per i primi tests.

Michela Zuccoli, trent'anni, era attratta da Cristian Giuliani.

Si erano conosciuti quando qualche mese prima per un certo periodo si era appostata all'uscita dell'Azienda in attesa di intervistare qualcuno di quei mitici uomini,

novelli vincitori del terzo Titolo Iridato consecutivo. Quella serie di interviste sarebbe stata raccolta in un servizio speciale di “Sport Oggi”. Questa fatica le avrebbe in seguito consentito di agguantare in via definitiva la posizione che ricopriva all'interno della testata. Fu un lavoro meticoloso, fatto anche di noiose e sfibranti attese davanti al cancello della palazzina uffici. Perché lei voleva intervistare chi lavorava nell'ombra del silenzio, gli uomini mai ripresi dalle televisioni. Degli altri, quelli in prima linea, ormai si sapeva quasi tutto. E la gente di costoro tendeva a disinteressarsi. Non facevano più notizia. Michela aveva addirittura il sospetto che i tifosi, abituati a soffrire per oltre vent'anni di vacche magre, si fossero ormai assuefatti alle vittorie del team italiano. Voleva quindi rinverdire l'interesse del pubblico sportivo per la Scuderia.

Per portare a termine questo compito durato intere settimane, a volte la Zuccoli attendeva fino alle ventidue e oltre nel tentativo di parlare con chi lavorava

fino a tardi per terminare il progetto nei tempi richiesti. Ma se il più delle volte il gioco valeva la candela, c'erano occasioni in cui la sua attesa si concludeva in un niente di fatto, vuoi perché la persona interpellata nulla aveva da dire, vuoi perché nulla voleva dire.

Quella sera di ottobre stava quasi per rinunciare e tornarsene alla propria abitazione al caldo, quando aveva visto finalmente uscire un uomo con la ventiquattrore nella mano destra. Erano le ventuno circa e un'uggiosa pioggerellina cadeva dal cielo. Una pioggerellina che non bagnava, ma fastidiosa. L'uomo indossava un impermeabile blu sopra una giacca sportiva ed una cravatta dai colori vivaci. E in netto contrasto con quell'abbigliamento casual ma tutto sommato elegante, in testa portava un cappello da baseball. Uno di quelli del team, con sopra il marchio del noto sponsor del tabacco. Nella Scuderia erano presenti persone di svariate nazioni e continenti e Michela aveva pensato di essere sul punto di incontrare un americano a causa della disinvoltura degli indumenti

dell'uomo. Per questo motivo si era presentata usando il proprio inglese perfetto, appreso con ripetute vacanze studio in Gran Bretagna.

Giuliani aveva sorriso a quell'approccio. E d'altra parte lui conosceva di vista quella donna. Quantomeno sapeva quale fosse la sua professione. Continuando a sorridere sotto la visiera del berretto le aveva detto:

“Buonasera a lei, signorina. Il mio inglese non è certo al pari del suo, perciò suggerisco di continuare questa conversazione nella nostra bellissima lingua.”

Forte della propria convinzione, Michela era rimasta per un momento stupita nel trovarsi di fronte ad un italiano. Ma la sorpresa aveva lasciato ben presto spazio ad una piacevole constatazione: nelle poche parole pronunciate quell'individuo le aveva trasmesso un'immediata simpatia. Era gentile, educato, disponibile, spiritoso ed autoironico. Tutte qualità da lei sempre apprezzate in un uomo. Si erano presentati scambiandosi i biglietti da visita. Michela aveva letto ad alta voce quello nelle proprie mani:

“Cristian Giuliani, Ufficio Tecnico - Sospensioni.”

“Però, suona bene. Mi può dedicare qualche minuto del suo tempo?”

“Ha già cenato, signorina Zuccoli?”

Giuliani aveva risposto alla domanda con una domanda. Una cosa che in genere detestava, ma in quel momento aveva voglia di scherzare con quella donna. Non era particolarmente bella, almeno non secondo i classici canoni della bellezza femminile. Ma era attraente. Non avrebbe saputo dire perché ma la trovava interessante. Un trucco appena accennato sul viso, i lunghi capelli raccolti in uno chignon casalingo, la corporatura snella ma non eccessivamente magra, l'altezza leggermente inferiore alla media, le mani dalle unghie curate e dalle dita agili gli facevano affiorare alla mente l'immagine di una “Venere bonsai”. E poi gli occhi. Gli occhi erano luminosi anche in quella buia ed umida serata. Aveva deciso che quella donna gli piaceva.

“No, non ho ancora cenato e a onor del vero ho un

discreto appetito. Ha qualche proposta da farmi?”

Michela aveva pronunciato le ultime parole con un eccesso di malizia per fargli capire il proprio intento scherzoso. Aveva funzionato, perché Giuliani era scoppiato a ridere e aveva risposto:

“Sì, ho una proposta. Perché non cena con me, in quel meraviglioso ristorante identificato dal simbolo della Scuderia? Fanno un filetto avvolto in un manto di speck che è la fine del mondo. Così mentre nutriamo i nostri corpi devastati dalle fatiche del giorno possiamo parlare di quanto le sta a cuore.”

La risata di Giuliani era contagiosa e Michela si era scoperta a ridere insieme a lui. Tutto confermava la prima impressione avuta quando gli aveva stretto la mano e l'aveva trovata energica e delicata al tempo stesso. L'individuo davanti a lei era un uomo dalle mani forti e gentili.

Si erano avviati verso il ristorante scorrendo del Campionato di Formula Uno appena concluso e di quanto fosse stato tutto sommato facile vincerlo; un

misto di forza del team e di debolezza degli avversari aveva fatto sì che la vittoria venisse assegnata a Sterling molto prima della effettiva conclusione della stagione. Avevano vinto quando ancora mancavano sette gare al termine. Ma, aveva sottolineato Giuliani, la difficoltà risiedeva nel rimanere concentrati per il campionato seguente.

La Zuccoli aveva ottenuto l'intervista più chiacchierando in modo informale che ponendo domande ed aspettando risposte. Nelle settimane e nei mesi seguenti si erano incontrati ancora. Evidentemente la simpatia era reciproca. Avevano cenato insieme in più di un'occasione, toccando anche argomenti diversi dalla Formula Uno. Nella confidenza nata rapidamente fra persone accomunate dagli stessi modi di pensare e di sentire si erano raccontati le loro vite, i loro amori. Un paio di anni prima Michela aveva posto la parola fine ad una relazione con un uomo, campione italiano di kick-boxing, quando questo l'aveva schiaffeggiata una volta di troppo in uno dei loro ormai periodici

litigi. Conservava ancora i lividi sull'anima, se non sul corpo. Sentiva un dolore sordo, una specie di reumatismo del cuore, se così si poteva definire, che ogni tanto tornava a galla inaspettatamente a rubare i colori di alcune sue giornate. In quei momenti desiderava solo piangere. E lo faceva poiché aveva scoperto che dopo si sentiva meglio. Ogni tanto lui chiamava invocando il suo perdono, promettendo di non percuoterla mai più. All'inizio era stato difficile ed era stata tentata di cedere a quelle suppliche. Ma aveva resistito con coraggio e determinazione fino al momento in cui le telefonate avevano cominciato a lasciarla quasi indifferente. In seguito aveva avuto una storia brevissima proprio con un pilota di Formula Uno, sposato e con un figlio. Si erano frequentati tentando di restare nell'ombra per nascondere una relazione clandestina. Finché lui, forse stanco di giocare una partita a scacchi con i paparazzi ogni volta in cui si voleva incontrare con lei, aveva deciso di troncare il loro rapporto decidendo infine di non abbandonare la

propria famiglia. Una storia senza importanza e senza speranza, aveva detto Michela. Una relazione nella quale non aveva creduto fin dal principio ma alla quale si era aggrappata, quasi, per dimenticare il precedente amore. E non aveva mai rivelato il nome del pilota.

Giuliani invece era single da molto più tempo, e cioè da quando aveva raggiunto il team. La sua compagna di allora non lo aveva seguito nell'avventura, forse incapace di stare dietro ai voli ed ai sogni di quell'anima. E lui, addolorato dalla vicenda, non era stato in grado in tre anni di alzare gli occhi negli occhi di un'altra donna. Una si era innamorata di lui e glielo aveva dichiarato. Giuliani era abbastanza moderno in tema di rapporti con le donne da non preoccuparsi di non essere stato lui il cacciatore, ma la preda. Tuttavia lui non l'amava, semplicemente. Però non riusciva ad evitare di soffrire per averla fatta soffrire, perché c'era stato un momento in cui aveva creduto di amarla. Una masturbazione mentale decisamente più complicata di quelle che facevano parte della sua professione. E

certamente più difficile da appianare. Conservava ancora una lettera della donna scritta quasi un anno prima per dirgli addio. In un insano masochismo nei momenti bui Giuliani rileggeva quelle parole sulle pagine del proprio cuore, perché là ormai erano scolpite. E ci sarebbero rimaste per sempre.

Dolce amore mio, ti scrivo questa lettera perché non riuscirei mai a dire quanto sto per dirti guardandoti negli occhi. Perderei il filo del discorso e perderei me stessa. Comincerei a piangere, e non voglio lasciarti il ricordo di una donna che piange come una bambina.

È arrivato il momento di salutarti, per sempre.

Non ho rimpianti, perché non posso fare niente di più se non essere me stessa. Non posso cambiarmi i connotati per assomigliare alla tua attrice preferita. Non posso fingermi un'anima diversa da quella che ho. Evidentemente quello che io sono non è sufficiente per averti. Semplice. Lineare. O forse proprio ciò che sono ti ha tenuto lontano da me. Ma non importa più, ora,

quale delle due possibilità sia quella giusta. E non dire che non sono io, che non c'entra la mia anima, non dire che il tuo cuore non riesce più ad innamorarsi dopo la tua ultima relazione. Non sarebbe vero, perché una volta hai affermato di aver consentito ad una goccia d'acqua d'irrigare il terreno arido che è in te. Ma non ero io, quella goccia. Sarei potuta essere un nubifragio, avrei voluto rendere quel deserto ancora fertile. Ma non sono stata neppure una stilla. Lacrime sì, tante. Forse troppe.

Non ho nemmeno rimorsi per essermi innamorata di te, per aver pensato a te. A noi. Mi restano solamente una grande stanchezza e un'infinita tristezza nel cuore.

Ho cercato di odiarti, razionalmente, nel tentativo di bilanciare l'amore che provo per te. Ho cercato di odiarti, per tutte le cose dette e rimaste solo parole. Bellissime, ma pur sempre solo parole. Speravo, serbandoti un rancore che non provo, di poter davvero tornare a guardarti con occhi diversi. Ma il cuore ha vinto ancora, una volta ancora. E l'indifferenza

simulata mi ha portato ben poco giovamento. Ora la lontananza da te mi ucciderà, nei primi tempi. Mentre più avanti accoglierò la distanza a separarci come una vera benedizione. Perché non sarai lì, sotto i miei occhi, a sospendermi il cuore ogni volta che ti incontro. Ho cancellato il tuo numero dalla mente, l'ho cancellato dalla mia agenda. Per arrestare l'inarrestabile tentazione di parlare con te, di sentire la tua voce. Vorrei dimenticare anche il tuo nome, così non potrei mai cercarti sugli elenchi del telefono. Ma non dimenticherò mai il tuo cuore, il tuo viso, il tuo sorriso, le tue lacrime, la tua triste dolcezza, gli abbracci, troppo brevi, e le carezze, troppo poche, che mi hai regalato.

Addio, dolcissimo amore. Abbi cura di te.

Giuliani non aveva capito: quello non era solo l'addio ad un amore impossibile. Non aveva capito che la donna sarebbe partita subito dopo, perché coglieva al volo un'opportunità di lavoro oltreoceano, a Pittsburgh,

in Pennsylvania. Perché non c'era più niente a trattenerla lì. Ma di questo si era reso conto solo molto tempo dopo.

E così da quelle confidenze Michela e Cristian avevano scoperto di essere entrambi liberi da legami affettivi. Per il momento.

Nel dossier pubblicato su “Sport Oggi” la Zuccoli aveva raccontato la vita di persone normali chiamate a svolgere un lavoro fuori dal comune. Aveva raccontato la storia di individui come Giuliani, uomini che mettevano dedizione e amore nella propria professione; ne aveva fatto degli “eroi della matita e del tavolo da disegno”. Giuliani aveva sorriso a quella definizione perché, se la matita era ancora ampiamente usata, il tecnigrafo era invece una specie in via d'estinzione i cui pochi superstiti erano impiegati esclusivamente per appoggiare i disegni stampati dal computer.

Quel lavoro l'aveva portata dove si trovava adesso. Inviata speciale di “Sport Oggi”, era sulla tribuna del circuito a poche decine di metri dal punto in cui Biondi

aveva perso il controllo della vettura. Aveva intuito che qualcosa nella sospensione posteriore sinistra aveva ceduto, portando la vettura a compiere il suo lento testacoda a duecento chilometri orari. Aveva visto Biondi uscire dall'abitacolo apparentemente incolume.

Solo allora aveva cominciato a pensare a Cristian e ai problemi cui sarebbe andato incontro nell'immediato futuro. Era rimasta lì sia per svolgere il proprio dovere di giornalista sia per vedere Giuliani, il quale sarebbe arrivato certamente entro pochi minuti. Infatti sbucò dalla stradina realizzata appositamente per unire il circuito al perimetro in cui si ergevano i capannoni e le palazzine dell'Azienda. In pochi secondi fu accerchiato dai giornalisti. Proprio grazie allo special della Zuccoli ora sapevano perfettamente chi fosse e quale ruolo ricoprisse all'interno della scuderia. Ormai lo chiamavano “l'ingegnere delle sospensioni”.

Il viso teso, l'uomo rispose alla scarica di domande con un secco “no comment”. D'altra parte l'incidente era avvenuto appena un quarto d'ora prima. Giuliani

considerò quella gente veramente stupida a pensare che lui o chiunque all'interno del team potesse già avere una risposta precisa per spiegare l'accaduto. Incrociò per un istante appena gli occhi della Zuccoli. E il suo cuore mancò un battito, uno solo. Lei gli sorrise, esprimendo comprensione e manifestando solidarietà. Non gli aveva rivolto alcuna domanda dando prova di quel buon senso solitamente assente in chi ritiene di poter calpestare chiunque con la scusa di “la gente ha il diritto di sapere”. Questo comportamento votato al sensazionalismo era una pratica comune presso i giornalisti di cronaca ed era stata importata con estrema facilità anche nel settore sportivo. Ricambiò il sorriso più con gli occhi che con le labbra, in quel momento serrate a proteggere le sue opinioni.

Si fece largo tra i giornalisti per accedere alla stanza in cui si trovavano i computer dedicati alla ricezione e all'archiviazione dei dati telemetrici messi a disposizione istante per istante dai dispositivi elettronici montati a bordo della vettura. Seguendo una

metodologia mutuata dall'industria aeronautica militare c'erano accelerometri, captatori di pressione, sensori di prossimità, fotocellule laser, termocoppie. Tutti questi congegni fornivano moli di dati che i tecnici dovevano poi interpretare. Si potevano sapere, ad esempio, quale altezza da terra la vettura aveva avuto, quale era stata la pressione nel circuito frenante, quale era stata l'escursione di una sospensione, quale l'entità dell'accelerazione centrifuga in una data curva, quale il valore delle forze scambiate tra le ruote e l'asfalto. E questo per ogni istante, con una frequenza di campionamento che poteva anche raggiungere i duecento Hertz. Ossia i vari segnali venivano registrati anche duecento volte in un secondo. Tutto questo si traduceva in decine di megabytes di dati.

Michela riuscì ad intercettare Giuliani quando lui si stava per tuffare in quel mare di numeri, rischiando di annegare insieme ai suoi colleghi.

“Mi chiamerai, dopo? Non parleremo dell'incidente, se non vorrai”, gli disse rapidamente sottovoce.

“Non so quando finiremo, qui. Se troverò il tuo cellulare spento, saprò che sarai andata a dormire”, rispose lui.

Michela lo rassicurò. Non sarebbe successo. Avrebbe atteso la sua telefonata per farsi raccontare come si sarebbe sentito.

Giuliani la salutò con un cenno del capo e fece per entrare nella stanza quando la porta si aprì e ne emerse la figura alta e massiccia di Roger Bross. Come aveva detto Mesenti, il cipiglio sul volto del direttore tecnico non metteva certo tranquilli. Bross era inglese e come tutti gli inglesi aveva il modo di fare dell'imperialista, della persona abituata a comandare e avvezza ad aspettarsi l'esecuzione dei propri ordini senza obiezioni. Era un uomo severo, ma sapeva anche essere equo. Per il team era stata la persona giusta nel posto giusto e al momento giusto. Come Sterling e Bayle.

“Hi Cristian. Stavamo aspettando te.”

Bross gli si rivolse in inglese. Come Bayle anche lui non parlava di lavoro in italiano.

A Giuliani in quel momento Bross appariva più preoccupato che adirato. Il campionato stava per avere inizio e la squadra non poteva permettersi di affrontare il primo Gran Premio in assenza di informazioni precise circa la causa dell'incidente. La preoccupazione di Bross era aggravata da una modifica nei regolamenti voluta dalla Federazione Internazionale dell'Automobile. Per questo motivo non sarebbe stato possibile utilizzare le vetture della stagione passata in quanto non conformi alle nuove disposizioni.

La porta si chiuse alle spalle dei due uomini.

Erano quasi le sedici e trenta. I giornalisti furono invitati ad abbandonare il circuito con la promessa di essere convocati ad una conferenza stampa nel momento preciso in cui la squadra avesse avuto delle informazioni da trasmettere.

Capitolo 3

Tutti gli uomini coinvolti nel problema si trovavano attorno al tavolo posto nell'ufficio di Bross. Stavano tutti guardando in silenzio quanto rimaneva della ruota posteriore sinistra. I resti erano sistemati al centro del ripiano sopra un foglio di plastica per impedire ai residui d'olio del circuito frenante di imbrattare il legno. Ancora attaccati al portamozzo mediante gli snodi sferici erano rimasti i braccetti in carbonio: il puntone, i triangoli superiore ed inferiore, il tirante convergenza. L'insieme sembrava l'arto reciso di una

creatura extraterrestre. Del triangolo inferiore, realizzato assemblando tre componenti, mancava un pezzo. E quel pezzo era tra le mani di Giuliani, il quale lo stava esaminando attentamente.

Oltre a Giuliani, Bayle e Bross a quella riunione prendevano parte altri due uomini in posizioni chiave.

Di fronte a Giuliani sedeva Matteo Ferlino, responsabile del gruppo incaricato della simulazione del comportamento dinamico del veicolo. Il loro compito era di sviluppare un modello matematico volto a ricreare virtualmente al computer le condizioni della monoposto durante un giro di pista. Era sul loro lavoro che Bayle basava l'impostazione generale del progetto del veicolo. Ferlino si trovava lì perché il sistema informatico impiegato per riprodurre a livello analitico la dinamica della monoposto era il medesimo utilizzato per interpretare i dati della telemetria. Questo era molto logico, perché in tal modo era possibile confrontare in modo rapido i risultati ottenuti mediante il modello virtuale con i dati sperimentali generati dai sensori a

bordo della vettura reale. Lui era quindi l'uomo al quale si affidavano per dare una risposta alla loro domanda: cosa aveva portato Biondi ad uscire dal tracciato?

Alla sinistra di Giuliani c'era poi Marco Aluno. Quell'individuo ricopriva un ruolo la cui importanza era seconda solo alle posizioni di Bross e Bayle. Era infatti a capo del settore produzione. Ogni pezzo meccanico realizzato all'interno dell'Azienda o prodotto da fornitori esterni era sotto la sua responsabilità. Alle sue dipendenze contava svariate decine di persone, sia per le parti realizzate in leghe metalliche, sia per i componenti costruiti in modo più artigianale mediante fibra di carbonio. Giuliani interagiva spesso con Aluno perché ogni qualvolta si procedeva alla progettazione di un pezzo esso veniva visto anche in funzione della sua seguente realizzazione, secondo un principio valido in tutti gli ambiti dell'ingegneria.

Giuliani dal canto suo era lì come responsabile della progettazione delle sospensioni. In particolare il timore di Bross e Bayle era che il cedimento fosse dovuto ad

un errore nel calcolo del triangolo inferiore della sospensione posteriore.

Questa infatti era stata la diagnosi a cui erano giunti sia seguendo l'analisi sui dati telemetrici condotta da Ferlino, sia basandosi sulle immagini rallentate del filmato registrato mediante le telecamere a circuito chiuso dislocate lungo il tracciato. All'ingresso della curva tre, al termine del rettilineo più lungo, Biondi aveva frenato. Fino a quell'istante tutti i dati si sovrapponevano in modo impressionante a quelli relativi ai giri precedenti. Biondi stava svolgendo un ottimo lavoro nel tentativo di dimostrare la consistenza della vettura, ossia la capacità di ripetere la prestazione ad ogni tornata. Quelle indicazioni, oltre al record della pista ottenuto già al primo giro “tirato”, erano preziose perché confermavano la bontà del progetto: la vettura era veloce. Ed era veloce costantemente. Questo fatto aveva anche un'altra importante implicazione: nel macinare chilometri gli pneumatici non subivano un calo apprezzabile nelle loro prestazioni e non si

degradavano, chiaro sintomo dell'ottimo equilibrio di tutta la monoposto. C'era però questa macchia a rischiare di vanificare tutto quanto.

Ferlino aveva continuato illustrando come ad un certo punto della frenata il carico verticale sulla ruota posteriore sinistra fosse crollato improvvisamente a zero. Quasi contemporaneamente, per la precisione qualche centesimo di secondo dopo, anche la forza verticale sulla ruota anteriore destra era diminuita considerevolmente. Questo era già sufficiente ad escludere qualsiasi errore del pilota. In condizioni normali questo è ciò che avviene: la vettura viaggia poco oltre i trecento chilometri orari in pieno rettilineo. In questi istanti il carico verticale gravante sulle ruote è dovuto in parte al peso del veicolo ed in parte all'effetto aerodinamico che “incolla” la monoposto al suolo. In questa situazione le sospensioni non sono particolarmente sollecitate; solamente i puntoni, organi atti a collegare i portamozzoni al sistema elastico per consentire il “molleggiamento” dell'auto, vedono forze

di compressione elevate. Ci si può quindi figurare la monoposto come un tavolo sul quale sia posto un grosso peso. Se a quel tavolo viene improvvisamente tolta una gamba il carico gravante tende a sollevare la gamba posta sulla diagonale di quella eliminata. Giuliani avrebbe utilizzato questo paragone per spiegare il fenomeno ai non addetti ai lavori.

Restava da capire per quale motivo al loro “tavolino” era improvvisamente venuta a mancare una gamba. Fino a quel momento tutto quanto indicava un problema di tipo strutturale.

Quando il pilota in fondo al rettifilo inizia a frenare, le condizioni cambiano in modo repentino. La velocità diminuisce e le forze aerodinamiche calano di conseguenza. Per effetto del beccheggio si ha un trasferimento di carico dall'asse posteriore all'asse anteriore. Ma la conseguenza più importante è un'altra: le sospensioni devono trasmettere al corpo vettura le enormi forze longitudinali che si sviluppano tra l'asfalto e gli pneumatici. I dati telemetrici non

segnalavano alcun problema per i primi decimi di secondo dall'inizio della frenata. Era stata fortuna, perché in tal modo la velocità della monoposto si era ridotta di parecchio e questo probabilmente aveva salvato la vita a Biondi. Ma poi c'era stato il cedimento e da quel momento in poi i dati registrati dai sensori erano privi di qualsiasi significato, perché generati da un veicolo in movimento sotto condizioni completamente diverse da quelle per le quali era stato progettato.

Gli uomini erano quindi passati a visionare il filmato, più per confermare la teoria esposta che per confutarla. Ed in effetti dalle immagini rallentate avevano chiaramente visto la ruota posteriore sinistra “aprire” la propria convergenza prima di staccarsi ed andare ad urtare contro l'ala posteriore mandandola in mille pezzi. L'effetto visivo era simile a quello di una ruota che, sotto l'azione dello sterzo, compie una rotazione attorno all'asse verticale. Ma in questo caso tutto ciò non era assolutamente voluto. Un elemento della sospensione

aveva ceduto. E dovevano capire quale.

Bross aveva allora congedato tutta la squadra test. Loro non avevano più nulla da fare, per il momento. Aveva quindi costituito molto rapidamente la task force incaricata di indagare sul problema per poi decidere il da farsi. Aveva così trattenuto le persone che ora si trovavano attorno al tavolo.

Prima di raggiungere l'ufficio di Bross i cinque uomini erano passati dal locale in cui era stata ricoverata la monoposto. O almeno quanto ne restava. Nonostante l'urto violento la vettura non era particolarmente danneggiata. Il telaio, la parte più costosa sia in termini economici sia in termini di tempi necessari alla costruzione, era integro, se si escludevano i graffi sulla vernice. L'ala anteriore era ancora miracolosamente al proprio posto, mentre quella posteriore, dopo essere stata divelta dalla ruota, appariva riconoscibile solo per le scritte degli sponsor. La sola ruota rimasta fissata era l'anteriore sinistra, totalmente illesa. Le due sospensioni destre erano in briciole e le ruote erano

attaccate solo attraverso i due cavi di ritenzione. Quei cavi che sarebbero dovuti servire a mantenere le ruote vicine al corpo vettura in caso di incidente evitando loro di finire tra il pubblico. Almeno in questo caso, aveva constatato Giuliani con una certa amarezza, avevano svolto egregiamente la loro funzione. Il gruppo si era concentrato sulla ruota incriminata e dopo aver rimosso i resti del cerchione ne aveva raccolto i pezzi in uno scatolone, portandolo nell'ufficio di Bross.

Giuliani, lo sguardo fisso sui rottami davanti a lui, era perso nei propri pensieri. Gli era ormai chiaro, come a tutti gli altri del resto, come il cedimento avesse avuto luogo in uno dei punti da lui ritenuti più critici in assoluto. Il triangolo inferiore era realizzato mediante due elementi tubolari in fibra di carbonio mentre il terzo componente, il tratto terminale che si innestava sul portamozzo con un giunto snodabile, era costruito in titanio. I tre pezzi erano tenuti insieme mediante incollaggio. E proprio qui era avvenuto il cedimento. Uno degli elementi tubolari si era staccato dal

terminale consentendo alla ruota di comportarsi nel modo anomalo osservato nel filmato.

“Cosa pensi sia successo, Cristian?”

La domanda riscosse Giuliani. Bross si era rivolto a lui perché lui era responsabile dell'integrità delle sospensioni. Anzi proprio lui aveva svolto i calcoli strutturali necessari su quel pezzo come su tanti altri.

“Dai dati in mio possesso non risulta niente che possa farmi pensare ad un errore nei calcoli o nella progettazione. Inoltre il test al banco di questo pezzo non ha dato nessun genere di problema di cui non fossimo già a conoscenza. Abbiamo sempre tenuto un margine di sicurezza alto per le giunzioni incollate e questo braccetto non fa differenza. E poi dobbiamo considerare che rispetto alla vettura della scorsa stagione in questa particolare zona non abbiamo cambiato nulla di sostanziale. Tutto questo mi fa pensare ad un problema accidentale e non sistematico.”

Era vero e Giuliani si sentiva in parte sollevato da queste riflessioni. Tuttavia mentre un problema

sistematico poteva essere individuato e risolto un problema accidentale, per sua natura, si poteva presentare in qualsiasi momento per un capriccio del caso. Annichilendo qualsiasi tentativo di soluzione.

Ma Giuliani aveva altre osservazioni da fare. Prese il tubolare dalla forma aerodinamica ed il terminale di titanio e li appoggiò uno in fianco all'altro, disponendoli in modo che le superfici, quelle accoppiate nell'incollaggio, fossero tra loro vicine.

“Guardate qui”, disse.

Stava indicando la superficie ellittica predisposta ad intestarsi nel tubo di carbonio.

“Da un lato la superficie è ancora coperta da alcuni strati di carbonio, strappati dal tubo quando i due pezzi si sono separati. Mentre dall'altro è praticamente liscia, come se la colla non fosse mai nemmeno stata deposta. Sono convinto che il nostro laboratorio del settore compositi sosterrà che in questa zona l'adesivo non ha fatto presa.”

Gli altri si chinaronο sul pezzo per guardare meglio.

La porzione di superficie descritta da Giuliani era superiore al cinquanta per cento dell'area totale di incollaggio. In quest'ottica il margine di sicurezza risultava drasticamente ridotto. Nessuno più era sorpreso del cedimento. C'era semmai da stupirsi che il braccetto avesse resistito per ben tredici frenate. Anzi, dodici e un pezzetto.

Erano quasi le diciotto e trenta. In due ore avevano fatto dei progressi notevoli. Ora non esisteva più incertezza alcuna sulla causa dell'incidente. Ma era necessario adottare dei provvedimenti per impedire al problema di ripresentarsi.

Bross stava per impartire le proprie disposizioni agli uomini attorno al tavolo quando Lorenzo Biondi entrò nell'ufficio. Un'ora prima avevano chiamato dall'ospedale per confermare il buono stato di salute di Biondi. Era un po' indolenzito per la botta ma stava bene.

Salutò i presenti abbozzando un timido sorriso.

Mentre Bross cominciava a fargli un resoconto di

quanto era successo, Giuliani tornò con la memoria al giorno in cui, qualche mese prima, la squadra aveva festeggiato la vittoria del terzo Titolo Iridato consecutivo.

La Direzione Generale aveva raccolto tutti i dipendenti nel cortile dell'Azienda e aveva offerto un sontuoso rinfresco. Il presidente, il direttore generale, Roger Bross, Ronald Bayle, Maxime Sterling, Romeo Battiston e Lorenzo Biondi erano saliti su una pedana e avevano preso la parola. Tutti loro avevano pronunciato discorsi elogiativi per le persone grazie alle quali era stata possibile la realizzazione del sogno vissuto da tutta la squadra. Ma tra tutte Giuliani ricordava la voce di Biondi mentre al microfono diceva ai presenti:

“Ragazzi... Io non dovrei stare qui su questo palco. Dovrei essere invece in mezzo a voi perché io, come voi, lavoro per mettere questi due uomini in grado di vincere le gare.”

Aveva pronunciato le ultime parole girandosi verso

Sterling e Battiston. Lo scrosciante e prolungato applauso a seguito del suo discorso aveva commosso Biondi fino alle lacrime.

Due mesi dopo, in occasione del pranzo natalizio dell'Azienda, Giuliani si era avvicinato al pilota collaudatore, in quella circostanza accompagnato dalla fidanzata. Avevano scherzato un po' e poi Giuliani, forse eccessivamente allegro per il vino al quale non era abituato, si era rivolto alla ragazza dicendole:

“Dai, concedimi l'onore di una foto con te. Come l'anno passato.”

La ragazza lo aveva guardato e gelida aveva risposto: “Non c'ero ancora, io, l'anno scorso!”

Giuliani era rimasto interdetto per un secondo. Poi aveva cercato gli occhi di Biondi mentre questo lo guardava ridendo a crepapelle. Anche Giuliani aveva cominciato a ridere ed entrambi avevano lasciato la ragazza con l'espressione di chi non capisce bene ma ha la netta impressione di essere preso in giro.

Giuliani si riscosse. Bross stava pianificando le attività

delle prossime ore, cominciando da Ferlino:

“Matteo, rivedi tutti i dati dei dodici giri di Lorenzo. Voglio avere la certezza che le forze agenti su quel triangolo siano effettivamente quelle usate da Cristian per i suoi calcoli e per i test al banco. Cristian, mentre Matteo compie questa indagine, recupera tutti i calcoli e i risultati delle prove di laboratorio, compresi quelli relativi al braccetto della vettura dello scorso anno. Marco, a te il lavoro più lungo. Siamo quasi certi che il problema sia sorto in fase di costruzione; cerca quindi di risalire tramite la scheda di produzione del pezzo agli uomini coinvolti nella realizzazione dei tubi in carbonio e nella fase di incollaggio al terminale. Magari sanno dirci qualcosa. Nel frattempo porta questi resti al laboratorio per vedere se riescono a fornirci qualche informazione in più.”

Bross aveva parlato con decisione. Tacque per alcuni istanti guardando ognuno dritto negli occhi e trasmettendo loro l'emergenza della situazione. Ritenne tuttavia opportuno spiegarla anche con le parole.

“Fra poco più di tre settimane saremo a Melbourne. Quindi dobbiamo avere pronte due vetture entro due settimane, pensando eventualmente di rinunciare al 'muletto'. E non vorrei proprio dover arrivare a tanto. Oggi abbiamo distrutto praticamente tutti i braccetti delle sospensioni e non so quanti altri ne abbiamo a disposizione. Marco, tocca ancora a te. Fammi sapere come siamo messi e come eventualmente possiamo far fronte ad una carenza di pezzi.”

Tacque ancora ma riprese subito dopo.

“Ronald ed io ci occuperemo della stampa. Lorenzo non girerà nei prossimi giorni, quindi dovremo convincere Romeo a scendere in pista domani, sempre che per allora saremo riusciti ad essere ragionevolmente certi della sicurezza della vettura.”

Bross si alzò dichiarando conclusa la riunione.

“Sono le diciannove. Ci rivediamo qui alle ventidue per un aggiornamento. Buon lavoro.”

Si congedarono, ognuno già immerso con la mente nel compito assegnatogli.

Nessuno in quel momento stava pensando all'incidente del pomeriggio come al frutto di un piano diabolico.

Capitolo 4

Giuliani era nuovamente nel suo ufficio, seduto alla scrivania.

Entrando aveva notato che qualcuno aveva un'altra volta posato sulla tastiera del computer un foglio formato A4. Esattamente come il precedente era totalmente bianco, a parte la riga scritta con il medesimo font e lo stesso corpo. Diceva:

“Hai visto? Ti aspettano tempi duri...”

Se quello era uno scherzo si trattava di una burla di pessimo gusto. Come qualche ora prima Giuliani aveva

accartocciato il foglio e questa volta era andato a canestro con un “ciuffo”, mandando quelle parole a fare compagnia alle altre già presenti nel cestino.

Aveva quindi cominciato ad estrarre dai raccoglitori sullo scaffale alla sua destra tutti i documenti, i calcoli, i disegni e i risultati dei test al banco relativi al triangolo posteriore inferiore, sia per la vettura nuova sia per quella dell'anno prima, quella che aveva conquistato con facilità il titolo mondiale poco oltre la metà del Campionato.

Intorno alle diciannove e trenta nell'ufficio di Giuliani entrò la donna delle pulizie. Arrivava tutte le sere più o meno alla stessa ora.

“Buona sera, ingegnere”, lo salutò. Era sempre cordiale.

“Buona sera, signora”, rispose Giuliani alzando gli occhi dai fogli zeppi di formule e numeri che affollavano la sua mente e la sua scrivania.

Qualche volta la donna era più ciarliera, altre era invece di pessimo umore e Giuliani aveva imparato, in

queste occasioni, a stare in silenzio. Si adeguava cercando di assecondarla.

Quella sera lei aveva voglia di parlare. E in queste circostanze Giuliani era venuto a conoscere alcuni frammenti della sua vita. Due figli piccoli, un marito che l'aveva lasciata qualche anno prima, tanti problemi nell'arrivare alla fine del mese con il magro stipendio di donna delle pulizie. Nell'impresa per la quale la donna lavorava vigeva la gerarchia non scritta tipica della vita di caserma: ai “nonni” non toccava mai pulire i bagni. Quel compito veniva affibbiato ai giovani. Così Giuliani la aveva vista fare carriera, da quando la incontrava, appunto, nei gabinetti dove si recava nel tardo pomeriggio prima di avviarsi verso casa, fino a questi giorni, in cui il suo compito era quello di svuotare i cestini per poi passare ad una sommaria pulizia dei pavimenti.

La donna stava ribaltando il contenuto del cestino dentro il sacco della spazzatura. Giuliani guardò le due pallottole di carta passare da un luogo all'altro. Provò

ancora un leggero brivido nel ripensare alle parole scritte là sopra.

“Ha tanto lavoro da fare questa sera, ingegnere?”, domandò la donna.

“Eh sì, signora. C'è stato un incidente nel pomeriggio e dobbiamo capire cosa sia accaduto.”

Lei indugiò nei pressi della scrivania. Giuliani alzò lo sguardo sul suo volto. Lei lo fissò per un attimo e poi sorrise.

“Dopo il lavoro, più tardi, andrò in discoteca”, disse entusiasta.

“Sa, faccio ancora la mia bella figura quando mi vesto bene”, continuò.

“Certo che conciata così...”

Non terminò la frase, lasciandola sospesa e carica di sottintesi.

Giuliani abbassò il viso sui fogli per nascondere il sorriso ironico prontamente spuntato a piegare le sue labbra. Perché quella donna potesse essere attraente ci sarebbe voluto molto più di un buon vestito.

Tornò a guardarla negli occhi. Forse lei si aspettava un complimento. Ma Giuliani pensava che lei non fosse mai stata bella, nemmeno prima dei due figli, neppure quando pesava dieci chili di meno. Neanche quando era più giovane. Si nascose dietro una battuta spiritosa cercando di spingere la conversazione in un'altra direzione:

“In tutta la mia vita sono stato poche volte in discoteca”, disse quindi.

“Non vedo perché devo pagare per farmi trapanare le orecchie”, concluse.

Lei alzò le spalle e s'incamminò verso la porta dell'ufficio. Poi si voltò nuovamente verso di lui.

“Ha ragione. Ma è il solo modo che ho per conoscere gente. Uomini”, disse.

“Senza che loro siano necessariamente al corrente del mestiere che faccio per vivere”.

Giuliani colse una nota malinconica nella sua voce. Faceva un lavoro umile e sembrava vergognarsene. Qualunque cosa le avesse detto in quel momento

sarebbe apparsa retorica pura.

“Si diverta anche per me, allora”, controbatté Giuliani fingendo un'allegria che non provava.

La donna uscì mormorando un “grazie” e trascinando dietro di sé il sacco della spazzatura. Le spalle erano un po' più curve. Non si salutarono ancora perché sarebbe tornata dopo qualche minuto a spazzare il pavimento. Giuliani la sentì parlare nella stanza di fronte. Qualcun altro come lui quella sera avrebbe lavorato fino a tardi, anche se per motivi sicuramente diversi. I ragazzi in quell'ufficio si occupavano dei sistemi informatici dell'Azienda. Erano dei burloni, al limite della cattiveria. Da mesi erano riusciti a convincere la donna a dare l'acqua alla pianta che faceva bella mostra di sé al centro del locale. Non rientrava nelle sue competenze, ma lei lo faceva volentieri. La cattiveria stava tutta nel fatto che la pianta era finta, di plastica. E si vedeva da un miglio di distanza. Avrebbero dovuto dichiarare di essersi presi gioco di lei, ma forse ormai era passato troppo tempo e nessuno più aveva il

coraggio di farlo.

Giuliani scosse la testa con un sorriso amaro e tornò ai suoi numeri. Ma la concentrazione durò ben poco. Forse proprio i burloni dell'ufficio di fronte gli avevano scritto i fogli che la donna delle pulizie aveva appena incanalato nella strada verso il macero. Questo pensiero gli si affacciò alla mente. Fermandosi per qualche istante. Giuliani lo annotò in un angolo della memoria con l'intento di tornarci sopra in seguito.

Alle venti e trentacinque terminò il compito assegnatogli da Bross. Aveva a disposizione più di un'ora per cenare prima della riunione serale. Prese il telefono e compose il numero della Zuccoli. Mentre attendeva Giuliani si scoprì impaziente e desideroso di scambiare qualche parola con la donna e di sentire la sua voce. Lei rispose al quinto squillo.

“Ciao Cristian, come va?”, chiese Michela all'altro capo della linea.

“Bene, grazie”, fu la risposta.

Ed era vero. Nonostante tutto riusciva a sorridere

anche se la donna non poteva vederlo. E soprattutto non poteva sapere di essere lei la causa di quel sorriso. Un giorno le avrebbe detto quanto lei lo facesse sentire bene.

“Immagino che Bross abbia emesso un comunicato stampa”, continuò Giuliani.

“Sì. Ha dichiarato la causa dell'incidente: un cedimento strutturale nella sospensione posteriore sinistra. Ha aggiunto che la squadra è al lavoro per risolvere il problema”, rispose Michela.

“È grave?”, chiese poi.

“Non lo so ancora. Ci incontreremo tra poco più di un'ora per fare il punto. Ora vado a mettere qualcosa nello stomaco. Mi fai compagnia?”

La donna accettò di buon grado.

Mentre si dirigeva verso il ristorante Giuliani ripensava alla ricerca condotta nelle ultime due ore. Non aveva trovato nulla di anomalo, né nei risultati dei test al banco, né nel modo in cui era stata condotta la prova in laboratorio, né nei modelli di calcolo che

aveva realizzato per simulare al computer il comportamento strutturale del pezzo. E questa era la parte in cui era maggiormente preparato. Aveva persino scritto un libro su questa affascinante attività ingegneristica. La Progettazione Strutturale con il Calcolatore² era un manuale dedicato a chi voleva fare del calcolo delle strutture la propria professione.

Aveva poi ripercorso lo stesso procedimento sul braccetto dell'anno precedente. Le forze in gioco erano praticamente le stesse nei due casi perché la geometria della sospensione era cambiata molto poco. Quindi non si era sorpreso per nulla quando Ferlino, infilando solamente la testa nella porta dell'ufficio, gli aveva confermato i valori dei carichi che gli aveva passato qualche mese prima, allorché stavano per dare inizio alla progettazione del nuovo veicolo. Anche su quel fronte non esisteva pertanto nulla da segnalare. Tutto era perfettamente congruente.

Giunse davanti al locale con qualche minuto di anticipo.

Mentre attendeva l'arrivo di Michela terminò il processo mentale intrapreso poco prima.

Non c'erano stati errori di progettazione, non c'erano stati errori di calcolo. Era ormai persuaso della necessità di ricercare il problema nella fase di assemblaggio. E d'altra parte lui aveva sempre sostenuto che gli incollaggi rappresentavano un sistema di giunzione strutturale molto critico. Il procedimento di unione richiedeva una tale serie di accortezze e di perizia che molto facilmente poteva fallire. E poi non esisteva un sistema di controllo non distruttivo per giudicare della resistenza del giunto. In altre parole per verificare se l'incollaggio aveva avuto esito positivo sarebbe stato necessario sezionare la giunzione, rendendo in tal modo il pezzo inutilizzabile. Certo, avevano adottato questo metodo per affinare la tecnica di cui ora si servivano. Ma non c'erano garanzie e non tutti gli incollaggi potevano essere perfetti. Mantenere alti i margini di sicurezza in fase di calcolo non costituiva una soluzione, come avevano tristemente

verificato quel pomeriggio. Per precauzione avevano introdotto un'ulteriore fase: prima di essere montati sul veicolo, gli elementi delle sospensioni venivano posizionati sul banco prova e sottoposti, per una volta solamente, al massimo carico cui sarebbero stati poi sottoposti durante la corsa della vettura. Questo procedimento aveva certamente la possibilità di portare alla luce pezzi marcatamente difettosi, i quali avrebbero ceduto prima di raggiungere il valore nominale del carico. Ma non poteva tenere conto dell'eventuale decadimento cui potevano andare incontro le caratteristiche della colla. La dimostrazione era, ancora una volta, nei fatti accaduti quel pomeriggio: il triangolo inferiore aveva resistito a dodici frenate ed aveva ceduto alla tredicesima.

Giuliani doveva tuttavia riconoscere che tutto il suo gruppo, insieme a Marco Aluno ed ai suoi uomini, aveva cercato durante gli anni di eliminare quanto più possibile i giunti incollati, sostituendoli con soluzioni progettuali più valide. Avevano fatto un ottimo lavoro.

Quella ancora non “rivisitata” era proprio la giunzione spaccatasi nel pomeriggio. Era quella posta sull'elemento delle sospensioni soggetto alla forza in assoluto più elevata. La Legge di Murphy dimostrava una volta di più la propria validità, considerò Giuliani con una lieve ironia. D'altra parte quella era la Formula Uno. Loro progettavano e costruivano dei prototipi. L'accettazione dei rischi faceva parte del loro mestiere.

Michela Zuccoli giunse all'appuntamento e strappò Giuliani da quelle osservazioni. Si salutarono, guancia contro guancia. Un accenno di abbraccio. Un lieve bacio a sfiorarsi le labbra. Era evidente che tra loro c'era qualcosa di più della semplice amicizia. Molto più di un rapporto professionale.

Entrarono nel ristorante e si diressero al “loro” tavolo, come ormai lo consideravano, dislocato in un angolino appartato. Lì attorno aleggiava una sorta d'intimità anche se il locale era grande e poteva ospitare parecchia gente. Mancava poco alle ventuno e c'erano molti clienti. Parecchi turisti si fermavano lì a pranzare

o a cenare nella speranza di incontrare uno degli uomini del glorioso team.

Qualcuno forse lo riconobbe perché Giuliani vide i volti di alcune persone girarsi verso di lui all'unisono, come in un film accelerato che mostra il movimento dei girasole. Sorrisse ironico a questa immagine perché, se lui era il sole, in quel momento era un sole eclissato dietro gli avvenimenti del pomeriggio. Ma se anche qualcuno aveva capito chi fosse non lo diede a vedere. Meglio così, pensò Giuliani. Ricordava ancora troppo chiaramente l'aggressione verbale subita due anni prima quando, ospite di un fan club, era stato avvicinato da un socio un po' brillo, il quale lo aveva accusato di essere responsabile del ritiro di Sterling dal Gran Premio di Montecarlo. Se era vero che a rompersi era stato il puntone posteriore, aveva cercato di spiegare Giuliani a quell'uomo, la causa era stata una crepa nel tubo di scarico: i gas roventi, defluendo nella zona della sospensione, avevano letteralmente “cotto” il materiale plastico atto a tenere compatte le fibre di

carbonio. Il soggetto non aveva voluto sentir ragioni ed era stato trascinato via dal mortificato presidente del club.

Stava ancora sorridendo a quel ricordo mentre si sedevano al tavolo. La Zuccoli gli si rivolse con aria canzonatoria:

“Quando avrai finito di ridere da solo farai ridere anche me?”

Michela trovava Cristian molto divertente. Una volta lei stava lodando la bellezza di George Clooney, esagerando scherzosamente nel tentativo di scatenare la reazione generalmente esternata da ogni uomo quando una donna parla di un attore o di un cantante. Lui era rimasto serio e, con gli occhi che brillavano, aveva sentenziato:

“George Clooney ed io abbiamo una cosa in comune.”

Poi non aveva più parlato mentre lei, incuriosita, lo tempestava di domande su cosa mai potesse accomunare un attore di Hollywood ad un ingegnere italiano. Cristian aveva ceduto solamente quando lei lo

aveva minacciato con uno dei cuscini del divano sul quale erano seduti a guardare la televisione dopo una cena cucinata da entrambi a casa di Michela. Allora le aveva detto:

“Abbiamo in comune le iniziali. GC e CG. Invertite. Però, se proprio insiste, potrò sempre prestargli le camicie cifrate. Quelle che non ho.”

Aveva iniziato a ridere, Michela. Una risata allegra, vivace, spensierata. Una risata sensuale. Le si formavano delle piccole rughe attorno agli occhi e queste rendevano il suo viso più luminoso. A Giuliani piaceva farla ridere perché gli piaceva guardarla mentre rideva.

Al ricordo di quella battuta anche Michela iniziò a sorridere. Giuliani, i gomiti appoggiati sul tavolo, la guardò e disse:

“Devo arguire di essere un cabarettista eccezionale se suscito l'ilarità delle persone senza nemmeno aprire bocca.”

A quelle parole il sorriso di Michela si aprì

ulteriormente. Quell'uomo era incredibile. Si trovava per le mani un problema spinoso e al quale nessuno al momento era in grado di dare una soluzione. Con ogni probabilità sarebbe rimasto a lavorare per tutta la notte perché, come aveva detto Bross a loro della stampa, il giorno dopo il team aveva intenzione di mandare in pista Battiston lasciando a Biondi il tempo di rimettersi dalle conseguenze fortunatamente non gravi dell'incidente. Eppure riusciva a scherzare come se nulla fosse, riusciva comunque a trovare la forza di un sorriso.

Quando il cameriere se ne andò dopo aver raccolto le loro ordinazioni, Giuliani ridivenne serio.

“Michela, ti posso rivelare quanto ho scoperto. Ma tu non potrai scriverlo. Dovrai tenerlo per te, almeno per il momento. Riuscirai a venire meno al tuo dovere di giornalista?”

Giuliani aveva pronunciato la domanda ritrovando per alcuni istanti il sorriso. Lei aveva semplicemente annuito, rimanendo in silenzio.

Fu così che tra un boccone e l'altro, Giuliani riassunse a beneficio di Michela gli avvenimenti di quella giornata. Una giornata, per lui ed altri, ancora molto lunga.

L'ora di separarsi giunse anche troppo presto. Ebbero appena il tempo di gustare il “Dessert della Casa”, una torta al cioccolato ipercalorica ma sublime.

Si salutarono a malincuore nei pressi del cancello aperto sul giardino del ristorante. Nonostante il freddo intenso la fontanella accanto a loro non era ghiacciata. Cristian pensò fosse il calore emanato da loro due quando erano insieme a consentire all'acqua di scorrere libera dalla morsa del gelo.

Ancora un bacio lieve, con il gusto del sapore delle loro labbra a confondersi con quello del cioccolato. Lei sarebbe tornata a casa. Mentre lui entro dieci minuti si sarebbe trovato nuovamente attorno ad un tavolo insieme agli altri elementi della task force per acquisire e fornire ulteriori informazioni.

Mentre tornava verso la palazzina diretto all'ufficio di

Bross, Giuliani pensava di non aver riferito a Michela tutto ciò di cui era a conoscenza.

Si era tenuto per sé i fatti relativi ai due fogli deposti sulla tastiera da Qualcuno, come ormai chiamava tra sé l'autore dei misteriosi messaggi. Non aveva ancora un'opinione precisa in merito, ma quella che si stava formando in un angolo della sua mente non era per nulla confortante.

[2] Il testo citato è pubblicato dalla Athena Audiovisuals Srl di Modena, n.d.a.

Capitolo 5

“Che ore sono?” chiese Tabars mentre erano in piedi davanti al banco prova. Due addetti stavano posizionando sulla macchina uno dei braccetti ancora da testare.

Giuliani controllò l'orologio.

“È quasi mezzanotte”, rispose.

Alla riunione di due ore prima Bross, dopo aver ascoltato le relazioni di ciascuno, aveva deciso la procedura da seguire per consentire la continuazione delle prove in pista il giorno dopo. Marco Aluno aveva

dichiarato la disponibilità di un set di sospensioni pronte per essere montate sulla vettura danneggiata, ma Bross aveva preteso che tutti i braccetti venissero sottoposti ad un test al banco con un carico incrementato del venticinque per cento rispetto al valore nominale. Solo allora sarebbero stati utilizzati in pista. Giuliani si era dichiarato contrario non solo sottolineando l'inutilità di quella procedura, ma segnalandone anche la pericolosità: così facendo si rischiava di danneggiare un pezzo in realtà valido. Giuliani invece proponeva l'applicazione di un rinforzo, qualcosa volto ad "aiutare" l'incollaggio nel sostenere le forze. Aveva presentato due proposte, entrambe realizzabili in tempi discretamente brevi.

Ma Bross era stato irremovibile. E d'altra parte le conclusioni spettavano a lui. Era un ottimo stratega, un decisionista. Per contro, non era un tecnico. Basava le proprie decisioni ascoltando i tecnici. Ma poi agiva in autonomia. Aveva quindi chiamato a casa Jochen Tabars convocandolo con la massima urgenza. Era

necessaria la sua presenza per far funzionare il banco prova.

Mentre aspettavano l'arrivo di Tabars, Aluno aveva raccontato di come fosse risultata infruttuosa la sua ricerca della “storia” del triangolo rotto. I documenti relativi a quel pezzo erano introvabili e non era quindi riuscito a risalire a chi aveva provveduto alla sua realizzazione. Non era la prima volta che si verificava un fatto del genere. E non sarebbe stata l'ultima. La spiegazione di queste “sparizioni” era imputabile ai ritmi con cui tutti nel team erano costretti a lavorare. A volte per rendere disponibile un pezzo al più presto possibile semplicemente si ometteva la compilazione del documento relativo. Giuliani si era trovato a pensare una volta ancora alle affascinanti contraddizioni di quel mondo. Loro sfruttavano il massimo della tecnologia, i materiali all'avanguardia, tutto il meglio reso disponibile all'umanità dalla tecnica. Ma per realizzare gli organi in materiale composito erano necessari dei giorni interi e l'opera

manuale di persone tranquillamente assimilabili ad artigiani. Se non addirittura ad artisti. E così spesso avevano carenza di pezzi da montare in vettura, soprattutto dopo un incidente. Giuliani non ricordava nemmeno quante volte aveva dovuto, a seguito di semplici fuoripista che avevano lievemente danneggiato i braccetti, dichiarare buoni dei pezzi solo perché altrimenti non avrebbero potuto correre la gara seguente. Si faceva carico di rischi calcolati, ma pur sempre dei rischi. Tuttavia certamente nessuno si aspettava il cedimento di un pezzo dopo soli dodici giri di pista.

Si era riscosso quando Bross gli aveva domandato se avesse mai provato a realizzare dei modelli al computer per simulare il comportamento di pezzi incollati tra loro. Giuliani aveva risposto affermativamente. Uno degli ultimi ingegneri entrati nel suo gruppo aveva condotto uno studio esaustivo su questa possibilità. Ma i risultati erano stati deludenti una volta posti a confronto con i dati sperimentali. Giuliani aveva anche

interpellato alcuni suoi amici ancora impiegati nel settore aerospaziale, i quali avevano confermato quelle conclusioni.

La riunione era terminata e tutti erano andati a casa dalle loro famiglie.

Giuliani aveva invece atteso l'arrivo di Tabars per assisterlo durante l'esecuzione dei test richiesti da Bross.

Ora erano lì, davanti al banco prova. Oltre a quello posizionato sulla macchina restavano ancora due braccetti da testare. Se non ci fossero stati altri imprevisti entro un'ora sarebbero potuti andare anche loro a dormire.

“Cosa pensi di questa faccenda? Intendo dell'applicare un carico più alto del valore nominale”, chiese ancora Tabars.

“Ritengo sia inutile. Il pezzo in vettura lo scorso pomeriggio ha ceduto sotto una forza praticamente identica a quella dei giri precedenti. Nessuno può garantire che qualora avessimo sottoposto quel

braccetto al test ora proposto da Bross si sarebbe rotto al banco”, rispose Giuliani.

In quel momento entrò nel laboratorio Romeo Battiston. Bayle aveva faticato non poco a convincerlo ad abbreviare la vacanza e rientrare con due giorni di anticipo. E doveva aver faticato ancora di più a persuaderlo della non pericolosità della vettura.

A Giuliani quell'uomo non piaceva. Si atteggiava a prima donna senza avere le carte in regola per farlo. Credeva di essere un campione mentre in realtà era un pilota appena sopra la media. Quando qualcosa non andava per il verso giusto si metteva quasi a frignare, dichiarando quanto la vettura fosse inguidabile. Un disfattista. Niente a che vedere con Sterling, al contrario sempre calmo, positivo e propositivo.

Battiston si avvicinò ai due uomini tendendo la mano. Quando Giuliani la strinse trovò una specie di mollusco viscido e molliccio, senza un minimo di forza. Non poté fare a meno di chiedersi come potesse con quelle mani prive di nerbo impugnare il volante di una vettura

da Formula Uno con la dovuta energia.

“Allora ragazzi, cosa succede?”, chiese con la cadenza tipica del brasiliano intento a parlare l'italiano.

Ai tifosi quel soggetto piaceva perché parlava la loro lingua. Come se questo bastasse a fare di un uomo un individuo simpatico. O un campione. Giuliani stimava invece molto di più Sterling, anche se non aveva mai voluto imparare l'italiano. Ma era un professionista e svolgeva il proprio lavoro con meticolosità e serietà. E questo solo contava. Giuliani si era fatto l'idea che Sterling fosse una persona riservata, un timido quasi, alla quale il destino aveva riservato le luci della ribalta. Gli piaceva fare ciò che faceva, ma avrebbe volentieri fatto a meno della folla, della gente, del chiasso in generale. Gli dava l'impressione di un uomo disposto ad accettare tutto questo solo per continuare a fare il proprio lavoro. Una volta Giuliani l'aveva incontrato nei bagni della palazzina uffici. Si era sorpreso, come se un uomo da cento milioni di euro all'anno non avesse il diritto di pisciare. Il pilota si stava asciugando

le mani dopo essersele lavate. Giuliani aveva teso la propria verso Sterling. Lui l'aveva stretta guardandolo negli occhi e trasmettendogli una sensazione molto diversa da quella appena avuta dall'incontro con Battiston.

“Grazie per essere quello che sei, Maxime”, gli aveva detto semplicemente Giuliani.

Il Campione del Mondo aveva continuato a fissarlo. I suoi occhi ora erano quelli di un individuo semplice. Non aveva più lo sguardo di un uomo con indosso la maschera dell'eroe.

“Nessuno mai mi aveva ringraziato per questo”, aveva risposto Sterling.

Poi la porta si era aperta ed altra gente era entrata. Pacche sulle spalle, richieste di autografi. Chiasso. Sterling era uscito letteralmente circondato da queste persone. Si era girato, l'aria rassegnata, e aveva sorriso a Giuliani. In seguito, nelle rare occasioni in cui si erano incontrati nuovamente, si erano sempre salutati con lo sguardo ed un gesto della mano. Come se le

parole non servissero più perché si erano detti tutto quello che due uomini come loro potevano dirsi. Giuliani aveva la vita dei piloti nelle proprie mani. E loro lo sapevano. Non c'era davvero bisogno di aggiungere altro.

“Stiamo effettuando dei test al banco per verificare i braccetti delle sospensioni. In questo modo domani in vettura non avrai dei problemi di natura strutturale”, rispose Giuliani alla domanda di Battiston.

Lo sguardo vitreo del pilota fu per Giuliani il chiaro sintomo di non essere stato per nulla capito. Ecco un'altra enorme differenza a dividere Battiston da Sterling. Quest'ultimo era sempre interessato a quanto veniva fatto in merito alla vettura. Ed era in grado di capire. A Battiston invece bastava avere un volante tra le mani e due pedali sotto i piedi. E lui andava senza pensare, senza capire che a volte le gare si vincono con la pazienza e con il ragionamento. Che esistono momenti per correre con il cuore e con l'anima e momenti in cui bisogna riflettere per portare la

monoposto al termine della corsa. Perché un secondo piazzamento è meglio di un ritiro. Per questi motivi Battiston non avrebbe mai vinto un Campionato del Mondo mentre Sterling, a trentaquattro anni, ne aveva già vinti cinque. Che ingiustizia: il pubblico amava Battiston e quasi detestava Sterling. Colpa anche della stampa. Giuliani avrebbe trasmesso questo suo pensiero alla Zuccoli.

Fortunatamente non fu costretto a trovare altre parole per chiarire la situazione a Battiston. Tabars stava infatti richiamando la sua attenzione. Tutto era pronto per iniziare il test. Quel genere di prove andava condotto nel silenzio più assoluto, a parte i ronzii delle apparecchiature, perché era necessario “ascoltare” il pezzo. Perché i materiali fibrosi, come il legno, tendono a scricchiolare quando vengono sottoposti all'azione di forze. E la fibra di carbonio non fa eccezione. Ancora una volta la contrapposizione tra tecnologia ed empirismo fece sorridere Giuliani.

L'entità dei “lamenti” sarebbe stata per loro

un'ulteriore informazione da utilizzare per giudicare la qualità del pezzo. Progetti sbagliati portavano generalmente il materiale ad emettere dei forti scricchiolii prima di cedere per carichi molto più bassi di quelli previsti.

Battiston si stancò ben presto e se ne andò con grande sollievo di Giuliani. Probabilmente sarebbe andato in discoteca. Sembrava quasi apprezzare di più le conseguenze di essere un pilota rispetto al fatto stesso di esserlo. Certo non disprezzava la compagnia di belle donne, che attirava attorno a sé in quantità industriale.

Non ci furono imprevisti e intorno all'una avevano finito. Mentre Giuliani telefonava a Bross, Tabars uscì dal laboratorio con i braccetti appena testati per consegnarli al gruppo addetto al loro montaggio sul veicolo. Questi uomini avrebbero lavorato fino al mattino per completare la vettura e consentire a Battiston di proseguire le prove in pista.

“Jochen sta portando i pezzi per il montaggio”, disse

Giuliani nella cornetta.

“Problemi?”, chiese Bross.

“No, non ci sono stati cedimenti nemmeno con il carico più elevato. Ma ti ho già detto come la penso e non credo che questa procedura ci metta al riparo dal possibile ripetersi del problema.”

“Speriamo tu abbia torto, Cristian.”

“Già. Lo spero anch'io.”

Si salutarono. Giuliani si sentì improvvisamente stanco. Tuttavia c'era ancora una cosa da fare prima di andare a casa. Tornò in ufficio, convinto di trovare ancora un misterioso foglio sulla tastiera, magari ancora una riga al tempo stesso minacciosa e beffarda. Ma non c'era nulla. Prese giaccone e ventiquattrore. Spense la luce ed uscì.

Decise di passare a salutare i ragazzi intenti ad assemblare la vettura.

Pilastri non era tra loro perché il giorno dopo sarebbe stato in pista per le prove. Fu un peccato perché avrebbe volentieri ascoltato la sua opinione in merito

all'incidente. Lo avrebbe interpellato l'indomani.

Raggiunta la propria vettura compose il numero del cellulare di Michela, ma una voce registrata gli comunicò la momentanea irraggiungibilità dell'utente, chiaro segno che la donna era andata a dormire. Del resto era l'una e dieci del mattino.

Le inviò un SMS. Diceva:

“Buonanotte, stellina che brilli nel buio...”

Capitolo 6

Giuliani arrivò in ufficio abbastanza presto. Nonostante fosse parecchio stanco non era riuscito a dormire molto a causa della tensione per le difficoltà del giorno precedente.

La porta del suo ufficio era accostata, mentre lui ricordava chiaramente di averla chiusa prima di andare a casa. Entrò e andò subito alla tastiera del computer. Qualcuno aveva lasciato ancora un messaggio. Stessa modalità, stesso carattere. Solo che questa volta era stato un po' più prolisso.

“Sono proprio tempi duri. Quante volte ti è capitato di uscire dall'Azienda all'una del mattino in un periodo in cui la progettazione è conclusa e la vettura costruita? Te lo dico io: mai! Ma stai tranquillo, è tutto finito. Per ora...”

Giuliani ebbe la certezza di essere osservato. O meglio, che Qualcuno lo stava controllando. Quanto era scritto su quel foglio era la pura verità. Giuliani non aveva mai fatto le ore piccole in quel periodo dell'anno. Gli era capitato invece durante le fasi finali della progettazione, da ottobre fino alla metà di gennaio.

Tornò a pensare a chi potesse essere il mittente dei messaggi. La possibilità che si trattasse di uno scherzo stava lasciando il posto ad una nuova sensazione: forse chi gli scriveva quelle parole sapeva in realtà molto più di quanto lasciava intendere.

Mentre qualche minuto prima percorreva in automobile la strada dalla propria abitazione all'Azienda, Giuliani aveva considerato alcune possibilità. Qualcuno doveva essere una persona in

grado di accedere al suo ufficio senza destare sospetti. Pertanto doveva essere un individuo che Giuliani conosceva bene. Aveva pensato ai componenti del suo gruppo, i quali andavano e venivano con la massima libertà che lui aveva concesso loro. Ma ognuno di questi, se fosse stato a conoscenza di un problema grave per la sicurezza del pilota, sarebbe andato da lui a riferirglielo. A meno che tra loro non ci fosse qualcuno desideroso di ottenere il suo posto; qualcuno che sperava di vederlo destituito in quanto incapace di far fronte alla situazione. Ma allora perché scrivergli dei messaggi? Aveva dunque scartato questa possibilità. In tal modo la rosa si riduceva parecchio, escludendo l'eventualità che Qualcuno fosse un individuo disposto a correre il rischio di essere sorpreso mentre lasciava i propri avvertimenti. Ma anche questa ipotesi andava quasi certamente scartata, perché la squadra teneva in modo pressoché maniacale alla sicurezza dei segreti aziendali. Molto più delle Società aeronautiche, con implicazioni anche militari, per le quali Giuliani aveva

lavorato in passato. Infatti un paio d'anni prima un addetto alla gestione del sistema grafico per la progettazione al computer era stato licenziato in malo modo quando fu sorpreso a trafugare alcuni CD. Da allora tutti ponevano la massima attenzione a questi dettagli. No, Giuliani ne era sempre più persuaso: Qualcuno era una persona che lui conosceva bene.

Si era distratto da quei pensieri quando, fermo al semaforo a poche centinaia di metri dall'Azienda, aveva sentito il canto del propulsore. Battiston, forse dopo una notte brava, aveva cominciato a girare sul tracciato. L'apprensione era cresciuta nell'animo di Giuliani perché non poteva fare a meno di ripensare alle immagini rallentate viste il giorno prima. Era un ottimista cauto, come amava definirsi. E cioè sperava sempre nel meglio ma nel frattempo si predisponeva ad accogliere il peggio che le circostanze avrebbero potuto riservargli. Per questo motivo, quel giorno, avrebbe indagato più in dettaglio sulla possibilità di “rinforzare” la giunzione incriminata approfondendo almeno una

delle soluzioni già illustrate a Bross. Sarebbe stato quindi pronto ad intervenire qualora il problema si fosse ripresentato.

Giunto in Azienda aveva incontrato Federica Farelli, una delle impiegate del settore informatico. Loro si definivano “Sistemi Informativi”. I ragazzi di quel gruppo si occupavano di tutta la parte informatica dell'Azienda. Sostituivano i computer, li riparavano, installavano e rimuovevano software, gestivano il sistema di posta elettronica e la rete aziendale. Inoltre lavoravano sul sistema di comunicazione satellitare tra l'Azienda e i camion quando questi erano in giro per il mondo, alle gare o ai tests. Senza di loro il team sarebbe stato un colosso potentissimo senza la possibilità di controllare i propri arti, la propria energia. Sarebbe stato un insieme di organi scollegati.

Giuliani stimava molto la Farelli perché svolgeva il proprio lavoro con competenza, sollecitudine e passione. Spesso lei l'aveva aiutato a far “ragionare” il suo computer quando questo sembrava animato da una

propria volontà.

Era stato quindi un piacere per lui offrirle il caffè alla macchinetta automatica posta all'inizio del corridoio sul quale si affacciavano, più avanti, l'ufficio di Giuliani e quello che la Farelli divideva con gli altri ragazzi dei “Sistemi Informativi”. Insieme avevano scherzato un po' sulla donna delle pulizie e sulla pianta di plastica che lei continuava ad accudire come se fosse viva. Giuliani sapeva che Federica non c'entrava nulla in quella storia. Era troppo buona per una burla così a lungo protratta nel tempo. Anche se mentre sorseggiavano il caffè lei lo aveva preso in giro per via delle occhiaie che la notte quasi insonne gli aveva dipinto intorno agli occhi. Si erano congedati nel corridoio, mentre Federica domandava a Giuliani l'indirizzo internet del sito dal quale aveva scaricato il bellissimo screen saver di “Matrix”.

Poi Giuliani era entrato nell'ufficio e aveva trovato il foglio di Qualcuno.

Ora stava lì, appoggiato allo schienale della poltrona.

Le mani intrecciate sopra il capo, guardava le colline fuori dalla finestra. Le condizioni meteorologiche stavano regalando a quella parte d'Italia delle giornate limpide e fredde. Il cielo era di un azzurro intenso e trasmetteva una pace di cui Giuliani in quel momento non riusciva a godere. Era convinto ci fosse qualcosa che gli stava sfuggendo, qualcosa che avrebbe colto al volo se solo fosse riuscito a pensare ad altro per un istante.

La monoposto continuava ad inanellare giri su giri. Almeno per il momento non sembravano esserci problemi. Prese il telefono e chiamò Mesenti.

“Come andiamo, Luca?”, chiese.

Ora udiva il canto del motore con un buffo effetto stereo: un orecchio percepiva il rumore distorto e filtrato dall'apparecchio telefonico mentre l'altro sentiva quello limpido in arrivo attraverso l'etere.

“Per il momento bene. Romeo non sta forzando, come gli ha ribadito anche Bross. Finora ha fatto ventitre giri con tempi di un paio di secondi sopra il record del

tracciato. Ci andiamo cauti, come vedi.”

“Perfetto. Mi avviserai quando comincerete a spingere?”

“Certamente.”

Aveva appena riagganciato quando la testa di Fabrizio Brugoli fece capolino dalla porta dell'ufficio. Giuliani nutriva sentimenti contrastanti per quell'uomo. Lo trovava umanamente simpatico, molto spiritoso e con una capacità di prendersi in giro davvero apprezzabile. Assomigliava in modo impressionante ad Alec Baldwin e questo gli garantiva ben più di un'occhiata da parte di qualsiasi donna incontrasse. Ma avrebbe anche potuto benissimo suscitare l'interesse dei maschi con gusti omosessuali. E poi Brugoli era la classica “faccia di merda”. Andava in giro a dire senza pudore che si sarebbe davvero prestato a rapporti con altri uomini se questi fossero stati in grado di garantirgli una carriera brillante. Aveva studiato da tecnico ma la sua vocazione erano le relazioni pubbliche. Un ruolo che avrebbe ricoperto adeguatamente era quello del tecnico

commerciale. Ma la sua aspirazione era arrivare ad occuparsi di marketing. Questo perché adorava barcamenarsi cambiando le carte in tavola, aggirando regole non scritte, facendo della vacua parola il proprio mestiere.

Tra loro riuscivano a scherzare spesso. Ma quando si trattava di questioni legate al lavoro Giuliani diventava insofferente nei confronti di Brugoli. Probabilmente a causa della marcata differenza tra i due: il primo era un tecnico con il cuore da tecnico mentre il secondo vestiva i panni del tecnico avendo invece nel profondo dell'anima la vocazione del “venditore di fumo”.

Brugoli faceva parte della “Ricerca & Sviluppo”, ente preposto alla sperimentazione di soluzioni nuove e progetti innovativi.

“Anche se in questo momento non ti invidio, devo ammettere che ammiro la calma con cui ti stai comportando”, disse Brugoli sedendosi di fronte alla scrivania di Giuliani.

Questo era un chiaro segnale che non se ne sarebbe

andato tanto presto.

“E perché mai? Questo è il mio lavoro. Sono preoccupato, certo. Ma abbiamo sempre operato al meglio delle nostre capacità. E questo è tutto quanto possiamo fare”, rispose Giuliani.

“Sai, io non ci dormirei la notte sapendo di aver firmato i disegni tecnici per la costruzione dei pezzi a cui è attaccata la vita dei piloti”, confidò Brugoli.

“Lo immagino. Deve essere questo il motivo per cui io sono seduto qui e tu lì”, lo punzecchiò Giuliani.

Ma in quel momento Brugoli non aveva voglia di scherzare.

“Già. Io avrei il terrore di sbagliare...”

“Vedi, non è mai l'ignoranza a farti commettere degli errori catastrofici perché essa ti rende cosciente dei tuoi limiti e ti invita a consultare un esperto. Così come la padronanza di una materia ti costringe ad affrontarne i relativi problemi con la dovuta cautela e il necessario rispetto. Il vero pericolo trova collocazione nella parziale conoscenza di una disciplina, perché ti porta

alla presunzione di padroneggiarla. Da qui nascono i disastri. Come afferma una delle leggi di Murphy: 'La supposizione è la madre di tutte le stronzate'."

Brugoli rise a questa citazione e parve ritrovare una parte del buon umore che quella mattina sembrava aver lasciato dentro il letto. Probabilmente tutto quel filosofeggiare poneva le proprie radici nelle tante discussioni che in passato avevano animato il loro rapporto professionale. Spesso Brugoli si presentava da Giuliani con lo sviluppo di un progetto relativo alle sospensioni, esprimendo i propri dubbi sull'integrità strutturale di questo o quell'organo. E Giuliani frequentemente dichiarava invece la loro validità anche solo dopo aver dato una rapida occhiata ai disegni. Anzi, a volte gli ritoccava i pezzi sul momento, tracciando con la matita la geometria modificata e lasciando Brugoli ancora più perplesso. Il parere di Giuliani era quello di un esperto, di uno specialista. Ma Brugoli restava dubbioso fin quando il pezzo veniva provato al banco dimostrando infine che lui aveva torto

e Giuliani ragione.

Brugoli lo rispettava per questo. Ma non aveva ancora imparato a fidarsi. E ad ogni nuovo progetto la scena si ripeteva, i copioni erano immancabilmente gli stessi.

Il telefono squillò ma Brugoli non accennò ad andarsene.

“Giuliani”, disse Cristian nella cornetta.

All'altro capo della linea c'era Lorena Gerardi, l'ingegnere chimico responsabile del laboratorio compositi. Nel sentire la sua voce Giuliani si irrigidì. Con ogni probabilità voleva comunicargli quanto aveva scoperto analizzando i pezzi ricevuti la sera precedente da Aluno. Anche lei doveva aver lavorato fino a tardi.

“Hai qualche informazione per me?”, chiese Giuliani con una certa apprensione.

“Sì. Avevi visto giusto. Quasi metà della superficie di titanio appare liscia, come se fosse stata lucidata. La colla in quella zona non ha aderito. In sostanza c'è stata una rottura adesiva mentre sulla restante parte la rottura è stata di tipo coesivo”.

Giuliani annuì a quella spiegazione. La rottura coesiva si ha quando è lo strato di colla a rompersi, sintomo che l'adesivo ha svolto il proprio dovere. Conoscendo le caratteristiche del collante è possibile prevedere il carico a cui questo cede e si è quindi in grado di calcolare le dimensioni con cui realizzare la superficie di incollaggio.

Per contro la rottura adesiva porta lo strato di colla non a rompersi, ma semplicemente a separarsi da una delle due superfici tra le quali è interposto. E questo è un fenomeno totalmente imprevedibile. Esiste un'unica certezza: la rottura adesiva avviene sempre ad un carico più basso della rottura coesiva.

Giuliani trasse le proprie conclusioni:

“Quindi metà della giunzione ha ceduto quasi subito, probabilmente già alla prima frenata. L'altra parte ha tenuto fino a quando si è rotta in modo, diciamo, corretto. Tutto quadra. Noi solitamente abbiamo un margine di sicurezza pari a due su questi giunti. Ossia la rottura dovrebbe avvenire ad un carico doppio di

quello previsto. Ma se il giunto lavora alla metà delle sue capacità teoriche, come è successo in questo caso, ecco che il carico a cui cede è proprio quello nominale.”

“Hai sintetizzato in maniera chiarissima”, disse Lorena.

Ma la donna aveva altro da aggiungere.

“Io però non ho mai visto niente del genere. È come se in realtà la colla non fosse mai stata deposta. Voglio dire: sul tratto incriminato del terminale di titanio non si vedono nemmeno dei residui. Ma dalla parte del tubo di carbonio l'adesivo c'è. Quindi è stato messo, e probabilmente anche nella quantità prevista. Per quanto ne so il solo modo di avere questo risultato è quello di applicare qualche goccia d'olio, o qualche altro agente inquinante, sul terminale. Ma ovviamente questo è l'esatto contrario di ciò che vogliamo. Come sai le procedure per la pulizia dei pezzi da unire sono molto ferree. Gli operatori devono anche indossare i guanti per evitare al grasso cutaneo di ungere una delle parti e

vanificare così l'incollaggio. E poi non riesco a spingermi oltre perché tutto è contaminato da residui di liquido freni, sicuramente finito lì sopra quando la ruota si è staccata tranciando le tubazioni dell'impianto frenante.”

Quelle parole gelarono il sangue nelle vene di Giuliani. Pensò ai messaggi di Qualcuno. L'idea pazzesca che potesse trattarsi di sabotaggio gli attraversò la mente.

“Lo so, ciò che ti ho detto non ha molto senso, Cristian. Ma davvero non ho altre ipotesi. Tu hai qualche idea?”, chiese Lorena.

“No, al momento proprio no. Ti ringrazio molto. A più tardi.”

Giuliani mentì perché anche lui vedeva l'assurdità di quella ipotesi. Ritenne necessario, almeno per il momento, non esternare a nessuno la sua teoria. Tutto stava accadendo troppo in fretta. Inoltre la sensazione che gli stesse sfuggendo qualcosa tornò pressante a farsi sentire.

Aveva bisogno di pensare, ma Brugoli era ancora lì e lo fissava con aria interrogativa. Era un curioso e anche se la cosa non lo riguardava in modo diretto lui voleva sapere.

Interpretando il suo sguardo, Giuliani disse:

“Non ora, Fabrizio. Ne riparleremo quando avrò le idee più chiare in merito a questa storia.”

Brugoli annuì comprensivo. Si alzò e uscì dall'ufficio.

Il suono del motore giungeva limpido alle orecchie di Giuliani. Era confortante perché significava che le cose stavano andando per il verso giusto. Romeo Battiston doveva ormai aver superato le cinquanta tornate. E, se Giuliani doveva fidarsi delle ultime parole di Qualcuno, quel giorno non avrebbero avuto altri problemi.

Cercò di liberare le mente. Fece ruotare la poltrona girevole verso la finestra, per guardare il cielo di quell'azzurro intenso con il profilo delle colline a stagliarsi nitido sul fondo. Le volute di fumo in uscita dal camino della centrale termica disegnavano figure

bizzarre in continuo mutamento. Un'evoluzione senza fine fino alla fine, quando si dissolvevano nell'aria tersa. Giuliani paragonò il fumo ai propri pensieri. Anch'essi scaturivano in un angolo della sua mente, prendevano una forma per poi mutare in un'altra più assurda e priva di significato. A volte sembravano assumere un contenuto logico, ma proprio in quel momento svanivano smarriti nella rete di neuroni. Solo che, al contrario del cielo, la mente di Giuliani era offuscata da alcune nubi scure.

Tentò di seguire un filo logico. Qualcuno sapeva che ci sarebbero stati dei problemi alle sospensioni. Forse inizialmente non ne era molto convinto e quindi aveva lasciato a Giuliani un avvertimento interpretabile come un innocente scherzo, qualora nulla fosse accaduto. Ma poi c'era stato l'incidente e Qualcuno doveva essersi persuaso: le informazioni di cui disponeva corrispondevano drammaticamente alla realtà. Per questo motivo i due messaggi seguenti avevano un tono più sicuro, più energico. Il terzo, quello scritto sul

pezzo di carta ora stretto tra le mani di Giuliani, era addirittura spavaldo. Giuliani depose il foglio all'interno di un cassetto della scrivania. Aveva gettato via gli altri ma avrebbe conservato questo.

La strada imboccata da Cristian portava ad un'unica conclusione: c'era chi, nell'ombra, stava manovrando per creare degli incidenti offuscando la scuderia e la nomea di vettura sicura ed affidabile che la squadra era riuscita a costruirsi nel corso degli ultimi anni. Questo individuo doveva essere una persona all'interno del team, per poter operare un sabotaggio subdolo come quello. Doveva essere un soggetto perfettamente a conoscenza delle procedure operative dell'Azienda. Doveva essere anche molto furbo perché arrivare a concepire l'idea di far cadere alcune gocce di liquido freni su una delle superfici prima di accoppiare il giunto in modo da non destare sospetti nelle successive analisi dava prova di una grande intelligenza.

In quest'ottica tutti i pezzi del puzzle tra le mani di Giuliani trovavano una propria collocazione. Senza

forzature. Tuttavia mancavano ancora parecchie tessere, tra cui il movente. Chi poteva trarre vantaggio da una situazione del genere? Per dare una risposta a questa domanda avrebbe dovuto conoscere l'identità di Qualcuno e farsi passare tutte le informazioni in suo possesso. La sensazione di fuggevolezza lo aggredì nuovamente. Fece per inseguirla ancora una volta, ma lo squillo del telefono glielo impedì.

Ascoltò la voce di Mesenti che quasi urlava per sovrastare il suono del propulsore mentre la monoposto sfrecciava davanti al box. Mesenti lo avvisava che in capo ad una decina di giri Romeo sarebbe rientrato a sostituire gli pneumatici e a rifornire la vettura di carburante. Quando fosse uscito nuovamente sul tracciato avrebbe spinto al massimo.

Giuliani lasciò l'ufficio, preparandosi a ripercorre la strada che il giorno precedente aveva già compiuto quattro volte. Ricordò con nostalgia le sensazioni provate nemmeno ventiquattro ore prima assistendo ai primi vagiti della monoposto condotta da Biondi ad

infrangere il record della pista. Solitamente quel compito toccava a Sterling. Ed in effetti questo era il primo anno in cui la nuova vettura veniva provata da Biondi e non dal campione tedesco. Solo l'improvviso aggravarsi della malattia della signora Sterling, madre del pilota, aveva tenuto Maxime lontano dal circuito. In fondo quell'uomo era anche fortunato, oltre che dannatamente in gamba, considerò Giuliani.

Mentre scendeva le scale il telefono portatile squillò nella tasca della giacca. Sembrava che quel giorno tutti volessero parlare con lui.

Era la Zuccoli. Alzandosi, quella mattina, Giuliani aveva trovato sul proprio cellulare un SMS di Michela, in risposta a quello lasciato da lui qualche ora prima.

“Se io sono la stella che brilla nella tua notte, tu sei il sole che illumina il mio giorno...”, diceva il messaggio.

Era un modo molto dolce per cominciare una giornata che sarebbe stata difficile. Una volta di più aveva pensato che presto o tardi le avrebbe detto di essere

sicuro di amarla.

Ora, sentendo la voce di Michela, Giuliani si rilassò concedendosi un sorriso che solo l'apparecchio telefonico poteva vedere.

“Romeo ha girato per un paio d'ore senza problemi. Sto andando in pista”, disse Giuliani alla donna.

“Noi giornalisti non siamo stati invitati, quest'oggi”, considerò Michela con una lieve nota di amarezza.

“Lo so. Bross vuole evitare di avere dei ficcanaso in giro qualora malauguratamente avessimo altri problemi. Ma sono ragionevolmente sicuro che oggi non ce ne saranno”, rispose lui.

Poi, prima che Michela gli facesse domande a cui lui ancora non si sentiva pronto a rispondere, Giuliani cambiò discorso.

“Questa sera ci vediamo da me o da te?”

“Da me”, rispose Michela.

Si salutarono quando Giuliani giunse in prossimità dei box.

Capitolo 7

Ormai era sera. Di lì a poco Giuliani sarebbe uscito per recarsi all'appuntamento con Michela.

Cercò di rilassarsi prima di lasciare l'ufficio. Come già aveva fatto spesso quel giorno, girò la poltrona verso la finestra. Fuori era completamente buio e le colline si indovinavano solo per la presenza delle luci delle abitazioni. Alcune di queste, le più lontane e flebili, si confondevano facilmente con le stelle perché nell'oscurità non si riusciva a distinguere il profilo dei rilievi. Non si capiva dove finiva la terra e dove

cominciava il cielo.

Giuliani ripensò agli avvenimenti della giornata, a tutto ciò che aveva fatto nelle ultime ore.

Aveva assistito ai giri veloci di Battiston seguendo sullo schermo dei computer i dati telemetrici trasmessi in tempo reale. Romeo aveva compiuto trenta tornate alternando giri veloci a giri più lenti. Il carico sul braccetto incriminato aveva raggiunto più volte il valore nominale senza dar luogo ad alcun problema. La preoccupazione del giorno precedente stava nuovamente lasciando spazio all'ottimismo. Durante i giri “spinti”, la seconda guida del team era riuscita ad ottenere dei tempi inferiori a quelli di Biondi. Il record era stato abbattuto di altri due decimi di secondo. Quando Sterling fosse sceso in pista avrebbe certamente polverizzato quel nuovo primato. Il tedesco era solito far segnare tempi anche di mezzo secondo più bassi di quelli di Battiston.

Non c'era pertanto da stupirsi se sul volto degli uomini di tutta la squadra era tornato il sorriso. Ma Giuliani era

rimasto comunque abbastanza freddo e cauto.

Aveva parlato con Pilastrì, ma da quel colloquio non aveva tratto alcuna informazione utile perché anche Gianluca non sapeva spiegarsi il motivo del cedimento. Nel corso di anni di gare aveva visto rompersi parecchie giunzioni incollate. Ma nessuna aveva dato luogo all'incidente spaventoso che solo per miracolo aveva lasciato illeso il collaudatore.

Biondi, presente sul tracciato con un collarino per sostenere i muscoli indolenziti, gli aveva raccontato le sensazioni provate nei momenti di un incidente come quello avuto solamente il giorno prima: l'adrenalina scaricata nel sangue per l'alta velocità, la forza tremenda a spingerti in avanti con violenza quando inizia la frenata, l'inserimento nella curva e poi... E poi senti di non avere più alcun potere su quanto accadrà. Passi in un solo brevissimo istante dal possedere il totale controllo dell'energia di cui in quel momento sei parte all'esserne completamente dominato. Come un'orchestra che perde all'improvviso il proprio

direttore. E ciò che prima era ordine ed armonia diventa caos. L'energia soggiogata, incanalata in una traiettoria desiderata e voluta diviene potere distruttivo. E può portarti via la vita.

“Questo succede anche quando commetti un errore”, aveva detto Lorenzo.

“Ma in questo caso sei in qualche modo preparato, perché sai di aver sbagliato. Hai quasi una sorta di precognizione. Invece quando è la vettura ad abbandonarti, quando questa ti tradisce dopo che tu hai messo la tua vita nelle sue mani, tutto è improvviso, inaspettato. Fa male al cuore. Quasi quanto una donna infedele. In quei momenti, se ne avessi il tempo, piangeresti.”

Giuliani era rimasto colpito una volta di più dalla sensibilità di quel ragazzo. E nonostante tutto si era sentito un po' in colpa. Forse non aveva fatto abbastanza per rendere la monoposto sicura al disopra di ogni dubbio. Ma poi la razionalità era tornata a galla. Tutti loro erano consapevoli dei rischi cui andavano

incontro nello svolgere il proprio mestiere.

Era tuttavia tornato in ufficio con la ferma intenzione di trovare una valida soluzione a quel problema.

Bross aveva dichiarato terminate le prove, per il momento. Aveva disposto che la vettura venisse smontata e revisionata. Nel frattempo era necessario ultimare la seconda monoposto nel più breve tempo possibile per consentire a Sterling di effettuare dei giri prima della partenza per l'Australia. Ma per tre giorni non ci sarebbero stati altri test in pista.

Giuliani si era quindi dedicato nuovamente alla progettazione del rinforzo che intendeva applicare alle giunzioni incriminate. Aveva in mente una soluzione pessima dal punto di vista estetico, ma sicuramente efficace. In sostanza si trattava di una sorta di fasciatura da apporre tra il terminale in titanio e il tubo di carbonio. Le fasce sarebbero state dei teli di fibra ad alta resistenza. Giuliani si era immaginato il triangolo così riparato come un braccio rotto bendato. Anzi, era come fasciarsi il braccio prima di romperlo. Solo che in

questo caso lui era persuaso dell'utilità dell'intervento preventivo. Il problema estetico era esclusivamente legato all'aspetto psicologico dei piloti: se avessero visto in vettura dei pezzi così fatti avrebbero pensato che erano già rotti e che erano stati riparati con del nastro adesivo. Perché questo sarebbe stato l'impatto visivo. Fortunatamente il terminale in titanio, dovendo innestarsi sul portamozzo, rimaneva molto nascosto all'interno del cerchione. Un'occhiata superficiale non avrebbe rivelato nulla di strano.

Nonostante ciò Bross si era dimostrato scettico e si era dichiarato invece fiducioso nella procedura di prove al banco condotta la notte precedente proprio da Giuliani e Tabars. Inoltre l'esito positivo dei giri in pista di Battiston aveva rafforzato la sua fiducia. In quel momento Giuliani era stato tentato di parlare a Bross di Qualcuno, dei suoi messaggi e dei propri sospetti circa la possibilità di trovarsi di fronte ad un sabotaggio. Ma troppo pochi erano gli elementi su cui basare quelle affermazioni. In ogni caso Bross gli aveva ordinato di

proseguire, per qualsiasi evenienza, lungo la strada già intrapresa.

Giuliani aveva quindi continuato a lavorare alla sua idea progettando anche un test al banco. Avrebbe preso due terminali in titanio, ad entrambi avrebbe fatto tagliare una porzione della superficie di incollaggio corrispondente grosso modo all'area della rottura adesiva cui avevano assistito e li avrebbe poi fatti incollare sui tubi in carbonio. In tal modo avrebbe avuto a disposizione due braccetti volutamente difettosi. Infine ad uno dei due triangoli avrebbe fatto applicare la fasciatura. Entrambi poi sarebbero stati posizionati sul banco prova e sottoposti a cicli di carico nominale in modo da simulare numerose e ripetute frenate fino al loro cedimento. Questo era un modo abbastanza empirico per valutare l'efficacia del rinforzo, ma era il solo approntabile in tempi rapidi. Ci avrebbero comunque impiegato più di tre giorni e avrebbero dovuto sacrificare ben due braccetti. Il che non era poco, data la scarsità dei pezzi a disposizione.

Anche per questo motivo Bross preferiva evitare quell'approccio.

Giuliani sospirò e fece ruotare la poltrona verso lo schermo del computer. Le lettere verdi dello screen saver di “Matrix” continuavano a scorrere sul monitor. Guardò quel movimento per alcuni istanti, perdendosi come ci si perde quando si osserva la danza delle fiamme dentro un caminetto che scalda e rincuora. Gli occhi vedono oltre quelle immagini e la mente vaga libera, quasi portata in alto dalle onde di calore. Pensò a Michela. A casa sua, nel soggiorno, c'era un caminetto. Faceva freddo e lei certamente aveva acceso un bel fuoco mentre era in attesa del suo arrivo. Dopo cena si sarebbero seduti lì davanti, sui grandi cuscini deposti sul tappeto. Avrebbero ascoltato un po' di musica di sottofondo. E avrebbero parlato.

Si riscosse e guardò l'orologio. Erano le diciannove e trenta. Michela lo aspettava per le venti. Mosse la mano verso il mouse per chiudere Windows e spegnere il computer. Per quel giorno aveva terminato. I disegni,

abbozzati su alcuni fogli, erano nelle mani di Marco Aluno, il quale li avrebbe passati alla produzione appena Bross glielo avesse ordinato.

Aveva nelle ossa ancora la stanchezza della notte precedente. Appena toccò il mouse l'immagine di "Matrix" sparì lasciando il posto alla schermata di Outlook, sempre aperto e pronto a ricevere i messaggi di posta elettronica. Forse fu il rapido rigenerarsi dei pixel, la loro morte per una reincarnazione quasi istantanea, la trasformazione di qualcosa di inutile in uno strumento di lavoro. Non avrebbe mai saputo cosa fu.

Ma in quel preciso momento ebbe la certezza di conoscere l'identità di Qualcuno.

Capitolo 8

Giuliani era giunto a casa di Michela in perfetto orario. Qualche giorno prima aveva comperato una candela profumata alla vaniglia. Perché a lei piacevano le candele. Diceva che le infondevano una sensazione di pace e serenità. Michela aveva sorriso ringraziandolo, ma non aveva aggiunto nulla quando aprendo la porta lo aveva trovato con quel dono in mano.

Il fuoco nel camino era acceso, come aveva immaginato. Lei si stava ancora dando da fare attorno ai fornelli. Giuliani si era tolto la cravatta, l'aveva

piegata e riposta nella tasca della giacca, prima di liberarsi anche di questo indumento. Nonostante la tensione di quei due giorni si sentiva molto rilassato.

Ora guardava Michela intenta a cucinare. Il suo bacino era lievemente spinto in avanti e premeva contro il piano di lavoro. La donna appoggiava il peso su una gamba sola, dritta, mentre l'altra era leggermente piegata. In quel modo i suoi glutei assumevano una configurazione ancheggiante. A Cristian sembrava una modella ferma in fondo alla passerella, pronta a girarsi per sottrarsi allo sguardo degli spettatori. Indossava una gonna chiara che arrivava appena sopra il ginocchio. Era di stoffa leggera e lasciava intravedere il contorno degli slip. Portava una maglietta di cotone senza maniche. L'angolo cottura era una nicchia che si apriva da una parete del soggiorno ed era piccolo e riscaldato dai fornelli. Fuori faceva molto freddo, ma lì si stava bene con abiti leggeri. Michela aveva anche raccolto i capelli in uno chignon, come la sera in cui si erano conosciuti, e così il suo collo rimaneva scoperto. Solo

qualche ciocca si era ribellata e ricadeva sulla sua pelle ancora leggermente abbronzata, ricordo della breve vacanza alle Maldive.

Cristian, appoggiato alla parete con le braccia incrociate, era ad un metro da lei mentre guardava il suo corpo ondeggiare ogni qualvolta lei mescolava nella pentola. La trovava irresistibile e avrebbe voluto toccarla, anche solo con un dito.

Si avvicinò, non poteva farne a meno. Appoggiò le mani sui suoi fianchi. Per un istante Michela smise di rimestare, poi riprese. Nemmeno lei sapeva se voleva respingerlo oppure se desiderava lasciarlo proseguire. Cristian avrebbe anche potuto fermarsi lì, senza andare oltre e senza tornare indietro. Ma non ci riuscì. Era dietro di lei e intrecciò le braccia sull'addome della donna. Le mani erano sotto la maglietta e toccavano la pelle. Il contatto tra loro si fece più esteso, la schiena di Michela contro il petto di Cristian. Lei si fermò, non più concentrata sull'attività culinaria. Poteva sentire il desiderio di Cristian, mentre erano così vicini. Lui

poteva intuire l'eccitazione di Michela perché lei non lo respinse. Cristian le sfiorò il collo con le labbra indugiando in un bacio leggero. Michela schiuse dolcemente le sue per emettere un lieve sospiro. Voltò un poco la testa verso di lui. Aveva socchiuso gli occhi e il suo respiro era debolmente roco. Stettero così per alcuni istanti. Poi lei si girò lentamente dentro l'abbraccio e le loro labbra s'incontrarono delicate, si schiusero in un bacio appassionato. Le mani di Cristian le carezzarono la schiena, le mani di Michela s'insinuarono sotto la camicia per raggiungere il contatto con il dorso di lui. Michela premette l'addome contro quello di Cristian per sentire meglio il desiderio dell'uomo e lui non ebbe più dubbi circa la passione della donna. Le passò una mano sulla nuca, massaggiandole il collo mentre si perdeva nei suoi occhi. Il respiro di Michela si fece più veloce mentre le sue dita premevano con forza sulla schiena di Cristian.

In pochi istanti furono nudi, completamente. Anche le loro anime erano spogliate. C'erano solo loro al mondo,

il resto non contava nulla. Raggiunsero il divano davanti al caminetto. Il fuoco scoppiettava e illuminava i loro corpi, disegnandovi sopra figure in continuo movimento.

Ombre uccise subito da nuova luce.

E dopo fu solo ritmo, quasi ininterrotto. Un ritmo crescente di muscoli e cuore e respiro, come una molla che si carica per poi rilasciare tutta l'energia in un istante tanto breve quanto intenso.

Poi tutto finì. La realtà tornò ad avvolgerli con la propria solidità. A loro non rimase che starsene ancora un po' abbracciati, accarezzandosi con le mani, sfiorandosi con le labbra, respirandosi vicini. A riprendere fiato. Stettero lì, un po' svuotati perché tutto era finito, ma felicemente consapevoli che presto il gioco sarebbe potuto accadere ancora.

Quella sera cenarono tardi. Alla luce della candela alla vaniglia e del riverbero del fuoco irradiato dal caminetto. Tori Amos cantava in un sottofondo leggero

di musica dolcissima e triste.

“Michela, cos'è l'amicizia?”, le chiese d'un tratto Giuliani.

Lei rifletté qualche istante assumendo l'aria assorta di una bambina concentrata su un compito difficile. Cristian adorava anche quell'espressione.

“L'amicizia è quando due persone condividono interessi, pensieri, sensazioni, emozioni.”

Lui annuì in silenzio a quella risposta.

“E l'amore? Cos'è l'amore?”, le domandò ancora.

“L'amore è quando vuoi passare ogni istante libero con la persona che ami”, rispose Michela.

“E per te, Cristian? Cos'è l'amore per te?”, gli ribaltò la domanda.

Lui le piantò gli occhi negli occhi.

“L'amore è quello che c'è tra noi”, disse semplicemente.

Michela distolse lo sguardo. E per un attimo Cristian si sentì mancare la terra sotto i piedi. Fu come se un dogma incrollabile fosse crollato. Per un brevissimo e

interminabile istante temette di aver dato la risposta sbagliata. Ma non era così. Lei sollevò ancora il viso verso di lui. Gli occhi lampeggiavano come il fuoco nel camino. Ardevano ed erano acquosi al tempo stesso, intrisi di lacrime che alimentavano quelle fiamme anziché estinguerle. Ma non erano lacrime di sale.

Poi allungò una mano sul tavolo per cercare e stringere quella di Cristian. Ricordò la prima impressione avuta quando si erano presentati in mezzo alla strada sotto una noiosa pioggerellina: un uomo dalle mani forti e gentili. Poco prima, quando avevano fatto l'amore, quelle stesse mani l'avevano condotta a volare in alto, l'avevano sorretta in un salto interminabile.

“Anche io ti amo, Cristian.”

Quella notte fecero ancora l'amore con la frenesia di chi ha fame perché non si è nutrito per giorni.

Giuliani si svegliò in un letto che non era il suo. Era passato molto tempo da quando aveva dormito l'ultima volta al fianco di una donna. Si puntò sul gomito e

guardò Michela. Aveva quasi dimenticato le sensazioni provate nel guardare i lineamenti della persona amata ancora rilassati nel sonno del mattino, i capelli scarmigliati sparsi sul viso e sul cuscino, il profilo che segue un respiro regolare.

La svegliò con un bacio.

Lei sorrise, gli occhi ancora chiusi.

Qualche minuto dopo erano ancora seduti attorno al tavolo nel soggiorno.

“Non mi hai raccontato nulla della tua giornata di ieri. Ho saputo che Bross ha sospeso le prove per tre giorni. Cioè fino a sabato mattina, quando in pista scenderà Sterling”, disse Michela mentre facevano una rapida colazione.

“Già, proprio così. Io però continuo a non avere una visione chiara di tutta la faccenda. Dato che non è cambiato niente, in quel particolare giunto, mi chiedo come mai non abbiamo avuto lo stesso problema anche sulla vettura dell'anno scorso. La Gerardi, giù al laboratorio, sostiene di non aver mai visto nulla del

genere. Questo fatto andrebbe indagato con molta cautela.”

Rimase pensieroso per alcuni istanti, poi proseguì.

“Adesso assembliamo la seconda vettura, non prima di aver eseguito i test al banco proposti da Bross, e mandiamo in pista Maxime. Siamo qui molto poco scientificamente a sperare che una procedura raffazzonata in pochi minuti possa metterci al riparo dal possibile ripetersi della rottura. D'accordo, Romeo ieri non ha avuto alcun problema. Ma c'è dell'altro.”

Fu così che Giuliani mise al corrente Michela dell'esistenza di Qualcuno e dei messaggi trovati. Tuttavia tenne per sé quella che riteneva essere la sua identità. Voleva prima avere la certezza di non essere in errore. Le raccontò anche dei propri sospetti in merito al possibile sabotaggio. E le raccomandò di non parlarne con nessuno.

“Ma se è così, chiunque guidi la monoposto rischia la vita!”, protestò Michela.

“Se ne fossi veramente sicuro ne parlerei a Bross. E se

invece fosse davvero uno scherzo e l'incidente fosse davvero una pura coincidenza? Il Campionato sta per iniziare e io non posso far serpeggiare un sospetto di queste proporzioni senza prove alla mano. Non ora. I piloti si rifiuterebbero di correre. E sai benissimo quali conseguenze economiche ne risulterebbero. La Formula Uno è affascinante a livello tecnologico. Ma il denaro che orbita attorno a questo mondo lo è ancora di più.”

Giuliani articolò le ultime parole con l'amarezza di chi riconosce il cinismo del mondo in cui si trova a vivere, mentre vorrebbe perseguire ideali meno meschini.

“Ho tre giorni per cercare di capire cosa stia succedendo. Magari Qualcuno mi darà altre informazioni. Nel frattempo seguirò i test con Tabars. E, come Bross, spero siano sufficienti ad evidenziare gli eventuali pezzi difettosi”, concluse.

Giuliani salutò Michela e mentre guidava verso l'Azienda fece alcuni calcoli approssimativi. Il principale sponsor della scuderia era il noto marchio

del tabacco: era quella la multinazionale che pagava l'ingaggio milionario di Sterling. Inoltre, per quanto ne sapeva Giuliani, la stessa società versava la medesima cifra, se non di più, al team per pagare uomini, materiali, risorse in genere. Il conto ammontava approssimativamente a duecento milioni di euro all'anno. E non aveva preso in considerazione gli sponsor minori e il valore del ritorno di immagine. Ma anche fermandosi semplicemente lì, la cifra era comunque elevata. Si può arrivare ad uccidere per duecento milioni di euro?, si chiese Giuliani. E la risposta che si diede non era confortante. Tuttavia non riusciva proprio a vedere come si potesse mettere le mani su quel patrimonio. E soprattutto chi potesse farlo.

Pensò a Qualcuno e a come si sarebbe dovuto comportare con quell'individuo. Un approccio diretto avrebbe potuto spaventarlo e farlo sparire per sempre. Decise pertanto di attendere la sua prossima mossa. Se ce ne fosse stata un'altra.

Giuliani considerò anche l'ipotesi di essere divenuto paranoico. In effetti tutto quanto poteva essere spiegato molto semplicemente con delle pure coincidenze, anziché assurde ipotesi di complotto. In fondo gli incidenti in Formula Uno avvengono spesso e sono considerati normali. Ma l'istinto gli suggeriva che in questo caso c'era qualcosa di più.

Non doveva abbassare la guardia.

Capitolo 9

I tre giorni di pausa erano trascorsi rapidamente, senza che nulla di particolare fosse accaduto.

In una giornata Tabars e Giuliani avevano eseguito i test al banco su tutti i braccetti della vettura destinata a Sterling. Una volta rimossi dal banco prova Giuliani li aveva presi in mano uno ad uno, li aveva guardati e toccati a lungo, quasi avesse potuto penetrare con lo sguardo e con il tatto i misteri racchiusi nell'incollaggio di quei pezzi. Non avevano trovato nulla di anomalo, non c'erano stati scricchiolii diversi dal solito, non

c'erano state variazioni apprezzabili nel grafico forza-spostamento, tracciato dalla macchina di prova. Questi grafici risultavano sovrapponibili a quelli ottenuti in precedenza e a quelli relativi ai braccetti della monoposto dell'anno precedente. Il problema era che anche il braccetto rotto, quello che aveva spedito Biondi contro le barriere, aveva generato lo stesso identico andamento. Giuliani era sempre più convinto che l'incremento, pari al venticinque per cento, del carico di prova non fosse assolutamente utile ai loro fini.

Anche la revisione della vettura guidata da Battiston aveva dato esiti positivi. Bross aveva voluto che pure gli elementi delle sospensioni montati là sopra venissero sottoposti alla procedura di test con carico innalzato. E anche qui tutto era risultato normale.

Quasi tutti sembravano aver dimenticato lo spaventoso incidente del lunedì precedente. Gli animi si erano risollepati e Bross aveva ritrovato il sorriso.

Giuliani era invece lievemente preoccupato anche se

non aveva ricevuto altri messaggi da Qualcuno. Mentre i giorni trascorrevano aveva cominciato a pensare si fosse trattato di una burla. E anche se nel fondo del cuore conservava ancora un'ombra di inquietudine, stava abbassando la guardia.

Era sabato mattina e si stava recando al circuito di prova. Quel giorno Sterling avrebbe dovuto effettuare dei giri veloci per prendere confidenza con la nuova monoposto prima della partenza per l'Australia. Era passato dal proprio ufficio solo per vedere se, caso mai, Qualcuno gli avesse lasciato qualche messaggio in vista delle prove del pilota tedesco. In realtà Giuliani aveva solamente messo la testa dentro il locale, limitandosi ad osservare la zona attorno alla tastiera del computer. Ma non aveva trovato nulla. Aveva scrollato le spalle e si era avviato verso il tracciato.

Mentre camminava pensava alla Zuccoli. In quei tre giorni si era incontrato tutte le sere con Michela e questo aveva contribuito in modo sostanziale a mantenerlo di buon umore. Avevano fatto ancora

l'amore e avevano parlato e parlato e parlato. Quel fine settimana sarebbero andati via, magari in montagna o al mare. Ma Giuliani voleva assistere alle prove di Sterling.

Quando arrivò nei box lo attendeva un'amara sorpresa. C'era Battiston, pronto a salire sulla vettura, al posto di Sterling. Maxime, gli spiegò Bross, era rimasto al capezzale della madre e quindi non sarebbe sceso in pista. Non se la sentiva. Giuliani scrollò le spalle. Dal suo punto di vista non sussisteva alcuna differenza. Ma avrebbe incontrato volentieri il tedesco; magari avrebbero potuto scambiare qualche parola e qualche impressione sulla nuova vettura.

Indossò le cuffie per seguire le comunicazioni tra l'ingegnere di pista e il pilota.

Poi osservò i movimenti dei meccanici. Erano sempre gli stessi, in una sorta di autentica coreografia, provata e riprovata fino ad essere perfetta. Nessuno spostamento inutile, nessuno che fosse di intralcio a qualcuno.

Giuliani pensò a qualche giorno prima, quando tutto era davvero perfetto. Solamente lunedì si trovava nello stesso luogo, ma con obiettivi diversi. Allora era lì solo per verificare quanto già sapevano. E cioè che quella monoposto era imbattibile. Ora invece stava lì per l'ansia che gli attanagliava il cuore. Come se la sua presenza avesse potuto impedire al braccetto di scollarsi. Tutto ciò era irrazionale e lo sapeva. Ciò non di meno era lì.

Battiston compì venti giri senza alcun problema. Poi rientrò ai box a cambiare gli pneumatici e a fare rifornimento. Uscì dall'abitacolo e chiese di modificare leggermente l'assetto della sospensione anteriore. Ci sarebbe voluto del tempo e tutti gli uomini non coinvolti nell'operazione si presero una pausa.

Giuliani decise di tornare al proprio ufficio. Ai box non aveva nulla da fare se non aspettare con le mani in mano. Mentre davanti al suo computer avrebbe potuto portarsi in pari con le e-mail che ancora decantavano nell'hard disk.

Entrò in ufficio, girò attorno alla scrivania e prese posto sulla poltrona. I suoi piedi scivolarono su qualcosa. Dal rumore gli parve un foglio di carta. Si chinò per raccogliarlo e ciò che vide gli gelò il sangue nelle vene. Era un A4. Completamente bianco. Lo raccolse e con il cuore che gli martellava nel petto lo girò. La scritta apparve in tutto il proprio sinistro aspetto:

“Blocca le prove! Altrimenti oggi succederà ancora...”

Giuliani non riusciva a pensare con lucidità. Quando era stato lì quella mattina il foglio non c'era. Oppure, molto semplicemente, era scivolato sotto la scrivania e lui non lo aveva visto perché non era entrato in ufficio. Ecco, sì. Doveva proprio essere andata in quel modo.

Solo in quel momento la sua mente registrò un altro dato: già da alcuni minuti la monoposto aveva ripreso a girare. Forse Battiston aveva rinunciato alle modifiche d'assetto. O forse i meccanici erano stati molto rapidi nell'eseguirle. Con la testa turbinante in un vortice di pensieri irrazionali prese il telefono.

Stava per comporre il numero di Mesenti quando accadde. Il canto del propulsore cessò improvvisamente, strozzato dalla mano della morte. Come Giuliani avrebbe avuto modo di sapere in seguito, in ingresso alla curva uno la ruota posteriore destra si staccò. Ma questa volta avvenne subito all'inizio della frenata e anche se questa era meno violenta di quella dell'incidente di Biondi la velocità con cui il pilota uscì di pista era considerevolmente superiore. La vettura iniziò a ruotare attorno all'asse verticale e quando giunse in prossimità dell'erba scavalcò il cordolo trasversalmente. Questo, come un trampolino, fece sollevare la monoposto verso l'alto. Il fondo piatto, che in condizioni normali crea il cosiddetto "effetto suolo" atto a tenere il veicolo premuto contro il terreno, si comportò come un'ala di aeroplano. La vettura decollò quasi, salendo a oltre cinque metri d'altezza e cominciando a ruotare anche attorno al proprio asse longitudinale. Ricadde a terra sul lato sinistro, rimbalzò violentemente facendo altre

numerose capriole. Si diresse carambolando verso gli pneumatici posti in quella zona proprio per assorbire l'energia in caso di urto. Ma, con un ultimo rimbalzo, quanto restava dell'auto scavalcò la barriera gommosa per arrestarsi infine completamente ribaltata proprio sopra il muretto in cemento armato, posto a contenere gli pneumatici. Il pilota era ancora nell'abitacolo. L'urto con il muretto disintegrò il casco e gli spappolò la testa. Morì all'istante. Giuliani avrebbe appreso tutto questo solamente dopo.

In quel momento invece si precipitò verso il tracciato correndo a perdifiato. Quando arrivò, appena qualche minuto dopo l'incidente, era già chiaro che Romeo Battiston era privo di vita.

Erano tutti prostrati, costernati, afflitti. Gli animi erano devastati. Mentre il personale medico portava via il cadavere del pilota brasiliano a bordo dell'autoambulanza, meccanici e tecnici si aggiravano all'interno dei box come spettri. Non era mai capitato nella storia della squadra che un pilota perdesse la vita

proprio lì, a poche centinaia di metri dalla sede dell'Azienda. Gli uomini, lo sguardo spento, le mani nei capelli e gli occhi gonfi non avevano ancora realizzato pienamente la realtà dei fatti. Vagavano, guardandosi appena, mormorando parole incomprensibili. Alcuni, quelli che avevano lavorato a stretto contatto con Battiston nel corso di tre anni, cominciarono a piangere fiumi di lacrime: costoro avevano anche perso un amico, un compagno di viaggio e d'avventura. Non un semplice collega di lavoro.

Bross sembrava l'ombra di se stesso. Giuliani poteva solo immaginare ciò che mulinava nella mente dell'inglese. Ma doveva occuparsi dei propri pensieri, della propria coscienza. Ciò che temeva maggiormente, ciò che negli anni passati l'aveva spesso destato di soprassalto nel cuore della notte ora era una realtà. E la sua mente cercava di rifiutarla. Quello che lui aveva progettato e calcolato aveva ceduto ponendo fine ad una vita. Cominciò a piangere, scosso da fremiti. Non

avrebbe mai saputo dire se quelle lacrime erano di commiserazione per se stesso o per la giovane vita giunta prematuramente al capolinea. I ricordi più dolorosi di quegli attimi lunghi come ore sarebbero per sempre rimasti chiusi dentro il tessuto cicatriziale costruito dal tempo, come uno scrigno, dentro il suo cuore.

Tornò in ufficio. Rimase per molto tempo a fissare senza vederlo il foglio con l'ultimo messaggio di Qualcuno. Si sarebbe chiesto per il resto dei propri giorni se sarebbe cambiato qualcosa, in quella mattina maledetta, se lui avesse trovato quell'avvertimento prima dell'inizio delle prove. Forse avrebbe avvertito Bross, forse avrebbero sospeso i test, forse lui sarebbe andato dalla persona che pensava essere Qualcuno a chiedere delucidazioni. E forse Romeo Battiston sarebbe ancora vivo.

Ma ci sono bivi nella vita dai quali non si può tornare indietro. Non si può tagliare una scena venuta male e rigirlarla in un altro modo, con un'altra fine. Bisogna

continuare per la strada imboccata.

Nell'illogicità senza schemi di una mente dilaniata dal dolore e dai sensi di colpa gli tornò alla memoria una frase. L'aveva pronunciata tempo addietro una donna che lui amava:

“Lasciandoti ti faccio soffrire, lo so. E non dire che la nostra è una storia con un lieto fine. Come fa una storia a finire bene? Se finisse bene, semplicemente non finirebbe...”

Ecco, quella in cui si trovava ora era una situazione che non sarebbe finita bene, qualunque direzione avessero preso gli avvenimenti da quel punto in poi.

Ora che non aveva più lacrime da versare, ciò che aveva da fare era scoprire cosa fosse successo.

Cominciò a recuperare la lucidità. Era determinato a non soccombere agli eventi. La stampa ne avrebbe dette di tutti i colori. Lo avrebbero accusato di essere responsabile della morte di Battiston. La magistratura avrebbe potuto accusarlo di omicidio colposo.

Ma difendendo se stesso avrebbe anche difeso tutta la

squadra. Se davvero c'era un complotto, allora doveva portarlo alla luce del sole.

Il telefono squillò, foriero di pessime notizie. Fu tentato di lasciarlo suonare a vuoto. Poi, quasi rabbiosamente, prese la cornetta:

“Giuliani”, disse con un'energia che era ben lungi dal possedere.

“Cristian, grazie al cielo! Ma cos'è successo?”, chiese Michela allarmata.

Fu un conforto per lui sentire la voce della donna amata. Le raccontò gli avvenimenti dell'ultima ora.

“Cosa ha dichiarato la squadra in merito a questo disastro?”, domandò quando ebbe terminato il resoconto.

“È giunto in redazione un comunicato stampa in cui si afferma che Battiston è rimasto vittima di un incidente, molto probabilmente causato dal cedimento di una sospensione. Si dice anche che verosimilmente il problema è lo stesso avuto lunedì scorso da Biondi”, rispose Michela.

Stettero in silenzio per un po'. Michela esitò, poi disse:

“Nel nostro ambiente cominciano a circolare delle voci. Dicono che hai 'toppato', quest'anno. Che l'ingegnere delle sospensioni' ha fatto la cazzata.”

“C'era da aspettarselo, no?”, controbatté Giuliani.

“D'altra parte questo è il prezzo della popolarità”, continuò poi simulando una tranquillità che non provava.

Michela pensò una volta di più che quell'uomo era incredibile. Riusciva a scherzare anche in un momento come quello, stemperando per quanto possibile la tensione. Rise.

“Come pensi di comportarti, Cristian?”, domandò.

Giuliani si impose di essere razionale.

“Cercherò di scoprire l'identità di Qualcuno e di farmi dire poi cosa l'ha indotto a scrivermi quei messaggi. Non c'è molto altro da fare per il momento. Immagino che al più presto Bross riunirà la task force per l'analisi dei dati e tutto il resto. Ma io so già cos'è successo e sono convinto che Lorena Gerardi confermerà.”

“Posso scrivere un articolo in cui sollevo il dubbio che si tratti di sabotaggio, se può esserti utile in qualche modo” disse Michela.

“Grazie, ma per il momento è meglio di no. Ho un'idea abbastanza precisa di chi sia Qualcuno e a questo punto abbandonerò qualsiasi delicatezza nei suoi confronti. Un uomo è morto e probabilmente potevamo evitarlo. Ma forse più avanti, quando anche la magistratura vorrà la mia testa, accetterò la tua offerta.”

Si salutarono.

Giuliani rimase lì seduto per qualche minuto immerso in pensieri di morte e rimorsi per quanto avrebbe potuto fare ma non aveva fatto. Trovò la forza di riscuotersi. In fondo lui aveva come sempre operato al proprio meglio. Aveva suggerito a Bross l'applicazione di un rinforzo e lui aveva rifiutato. La morte di Battiston gravava su più di una coscienza. Compresa quella di Qualcuno.

Era sabato, gli uffici erano quasi vuoti. Ma, si sa, le brutte notizie viaggiano a velocità impressionante. Di lì

a poco sarebbe stato assalito dai colleghi, magari spinti anche dalla morbosa curiosità di sapere come mai uno che non ha mai sbagliato improvvisamente commette un errore. Giuliani pensò sarebbe stato meglio non farsi trovare in ufficio.

Si alzò e uscì.

Appena fuori dalla porta andò quasi a sbattere contro Federica Farelli, la quale si stava recando proprio da lui. Si guardarono in viso. Uno sguardo che disse molto più di quanto avrebbero potuto fare le parole. Negli occhi di Federica Giuliani lesse dolore, angoscia, preoccupazione. Paura. In quegli occhi vide l'enormità del fardello che gravava sul cuore di Federica. In quegli occhi trovò la conferma di quanto già da alcuni giorni sapeva.

Federica Farelli era Qualcuno.

Capitolo 10

“Perché non hai fermato le prove?”, chiese Federica sibilando, quasi in lacrime.

Erano in un bar a poche centinaia di metri dall'Azienda, e non volevano farsi notare. Erano usciti frettolosamente per evitare i colleghi. Avevano l'estrema necessità di parlare tra loro. Soli.

In strada avevano incontrato parecchi curiosi che avevano sentito le sirene dell'ambulanza. Alcuni tifosi avevano assistito all'incidente dai molti punti in cui, lungo il perimetro del tracciato, era possibile vedere in

azione i piloti.

Si stava radunando più gente adesso di quanta ne avesse vista in occasione dei tre mondiali vinti, aveva considerato Giuliani non senza amarezza. La morte, chissà perché, esercita sempre un certo fascino sui vivi. Come quando ci si sofferma con curiosità morbosa sui luoghi degli incidenti stradali per vedere chi si è fatto male e quanto male si è fatto. Per vedere se c'è scappato il morto. E qui il morto c'era stato davvero.

Giuliani guardò Federica. La donna era giovane, aveva ventitre anni. Giuliani lo sapeva perché tempo addietro, venendo meno alla regola del Galateo secondo cui non si domanda mai l'età ad una signora, glielo aveva chiesto. Era anche molto graziosa. Ma ora l'angoscia la faceva apparire più vecchia, anche se per certi aspetti persino più attraente.

Lei ricambiò lo sguardo. C'era una muta supplica nei suoi occhi, la preghiera di esaudire l'impossibile desiderio di tornare indietro, a qualche ora prima, quando avrebbero potuto ancora intervenire. Giuliani

comprese di dover vestire i panni dell'uomo forte e sicuro di sé. Avrebbe dovuto farle credere di essere in grado di venire a capo di tutta quella faccenda. Come spesso gli era accaduto in passato, anche ora avrebbe dovuto recitare un copione che non gli apparteneva.

“Perché quando ho trovato il foglio, questa mattina, era già troppo tardi. Era caduto a terra. Forse lo spostamento d'aria causato dall'apertura o dalla chiusura della porta...”

Lasciò la frase in sospeso. L'ansia crebbe in Federica. Si rendeva perfettamente conto che se fosse uscita allo scoperto prima quasi certamente le cose sarebbero andate in modo differente. Giuliani comprese il suo stato d'animo e cercò di confortarla.

“Magari Bross non mi avrebbe dato retta, se io fossi corso da lui a dirgli di fermare tutto quanto. In ogni caso ormai è tardi. Dobbiamo pensare al futuro.”

Tacque per alcuni istanti. Aveva mille domande da rivolgere a Federica e stava cercando di assegnare loro una priorità.

“Cosa ti ha fatto pensare già lunedì che ci sarebbero stati dei problemi di così grande portata?”, chiese infine.

Federica chinò il capo sulla tazza di camomilla fumante che aveva ordinato. Aveva sperato che quella bevanda potesse tranquillizzarla. Poi alzò gli occhi verso Giuliani. Sembrava più calma, ora. Come se solo l'idea di poter dividere le informazioni di cui disponeva la facesse sentire meglio.

“Come sai noi dei “Sistemi Informativi” ci occupiamo anche delle comunicazioni satellitari. Lunedì mattina stavo valutando l'efficacia di alcune modifiche apportate al software di gestione delle trasmissioni quando ho intercettato per caso una telefonata in viaggio attraverso il satellite. Era solo un brandello, le battute finali di una conversazione che aveva tutta l'aria di essere molto confidenziale e frettolosa.”

Tacque per un momento. Poi riprese:

“Uno dei due interlocutori aveva detto: 'Se oggi uscirà di pista a seguito del distacco di una ruota, forse non

salirà più su quella vettura. A maggior ragione se si facesse male.' E l'altro aveva risposto: 'In questo caso avremmo già risolto il nostro problema. Ma penso che non sarà così facile. Probabilmente dovremo intervenire ancora.' Subito dopo interrupero la comunicazione.”

Federica sorseggiò la camomilla. Poi continuò:

“Non ho fatto in tempo a registrarla, ma avevo la sensazione che fosse qualcosa di molto importante. Così ho messo sotto controllo quel canale del satellite, salvando sul disco del PC ogni chiamata in transito da lì. Ho trascorso delle ore intere a riascoltare tutte le registrazioni, finché ho sentito nuovamente quelle voci dire che con Battiston tutto sarebbe filato liscio. È stato quello il momento in cui ti ho lasciato il secondo messaggio.”

Federica tacque ancora. I suoi occhi si smarrirono per un istante fuori dalla finestra. Sembrava guardare cose che solamente lei vedeva.

“E poi?”, la incitò Giuliani.

“Ho continuato ad ascoltare le registrazioni. Solamente ieri sera ho sentito ancora le medesime voci parlare di un pezzo sicuramente difettoso sulla vettura in prova questa mattina. Così questa notte ti ho lasciato l'ultimo avvertimento, quello che tu non hai trovato in tempo...”

Il telefono portatile squillò nella tasca di Giuliani, il quale imprecò tra sé. Era Bross. Entro dieci minuti il gruppo di uomini che solo cinque giorni prima aveva analizzato i dati dell'incidente di Biondi era chiamato ancora a radunarsi.

“Devo andare. Hai una copia delle registrazioni?”, chiese Giuliani.

“Sì, ho masterizzato un CD”, rispose Federica.

“Bene, appena mi libero passo da te. Dammi l'indirizzo.”

Uscirono dal bar. Giuliani stava per avviarsi verso l'Azienda quando Federica lo fermò.

“Cristian... Come hai fatto a capire che ero io a lasciarti i messaggi?, chiese.

Giuliani scrollò le spalle e trovò la forza di un sorriso.

“Lo screen saver di 'Matrix'”, disse semplicemente.

“L'ho installato proprio lunedì mattina. E l'ultima volta in cui tu hai messo le mani sul mio computer è stato parecchio tempo fa. Come potevi sapere che avevo quel salvaschermo, se non sei entrata nel mio ufficio recentemente?”, concluse.

Federica annuì. Entrambi ritenevano quel dato ormai privo di qualsiasi importanza. Ma entrambi si sbagliavano.

Giuliani si voltò per andarsene, ma Federica lo trattenne ancora posandogli una mano sul braccio.

“Penso di aver riconosciuto una delle voci”, disse con una nota di paura a far vibrare le sue parole. Anche gli occhi erano spaventati.

“D'accordo. Ne riparlamo più tardi. Vai a casa, ora. È pur sempre un sabato”, concluse Giuliani.

Mentre camminava verso l'Azienda Giuliani pensava alle informazioni ricevute.

Sembrava proprio trattarsi di sabotaggio. Le conversazioni riportate da Federica facevano riferimento a pezzi chiaramente difettosi. Una cosa, nell'incertezza dei contorni confusi, era ormai chiara: c'era chi desiderava che quegli incidenti avessero luogo. Era un'evidenza poco confortante, ma pur sempre una certezza. E da quella realtà ora Giuliani avrebbe potuto agire.

Tuttavia gli sembrava ci fosse qualcosa che gli sfuggiva. Era già la seconda volta in pochi giorni che provava quella sensazione, pensò ironico: l'idea di avere dei dati a disposizione e di non riuscire a disporli nel corretto ordine per dar loro una forma. Scacciò il pensiero. Come già era avvenuto, quell'impressione si sarebbe trasformata da sola in un concetto logico, illuminante.

Telefonò a Michela.

“Ho avuto delle notizie importanti. Forse per te si prepara la strada per un articolo da premio giornalistico”, disse Giuliani tentando di

sdrammatizzare.

Fece in tempo solamente a dirle chi era stato a lasciargli gli avvertimenti. Poi vide Bross il quale, dalla finestra del proprio ufficio, gli faceva cenno di sbrigarsi.

Fu l'ultimo a entrare nella stanza. Rispetto al lunedì precedente mancava Ronald Bayle, partito un paio di giorni prima per una vacanza in Sudafrica. Ma erano presenti altre due persone. Una era Lorena Gerardi: Giuliani la salutò con un cenno del capo. L'altra era Girolamo Tolomei, il direttore generale dell'Azienda. Si strinsero la mano. Quell'uomo non si vedeva quasi mai in giro per i corridoi. Ma era presente nelle occasioni importanti.

O quando c'erano dei grossi problemi.

Tolomei era piccolo di statura ma decisamente energico e volitivo. Inoltre sapeva come fare del male alla gente con il semplice uso delle parole. Ai tempi dei tanti colloqui sostenuti da Giuliani prima di essere assunto, Tolomei gli aveva chiesto di citare ciò che

riteneva il meglio e ciò che riteneva il peggio del proprio carattere.

“Mi piace agire cercando di modificare il mondo attorno a me”, aveva affermato Giuliani.

Ed in effetti grazie anche al suo contributo nei tre anni successivi la realtà del team era certamente cambiata, con la vittoria di tre Campionati del Mondo.

Tolomei aveva annuito.

“E il peggio?”, aveva incalzato.

“Probabilmente il peggio è il rovescio della stessa medaglia. Quando non riesco ad agire secondo il mio pensiero, tendo a prendermela molto. Forse troppo.”

Il direttore l'aveva guardato con occhi gelidi e, senza modificare l'espressione del viso, gli aveva chiesto:

“Allora lei è uno squilibrato?”

Era una domanda tranello e Giuliani non ci era cascato. Gli aveva risposto pacatamente, illustrando meglio cosa intendesse dire.

Ora Tolomei guardò Giuliani con gli stessi occhi gelidi, quasi volesse bloccarlo in una morsa di

ghiaccio. C'era anche una vena d'accusa nei lineamenti del viso.

Giuliani sostenne lo sguardo simulando una tranquillità superiore a quella che provava realmente. Quell'uomo era pericoloso e non bisognava mai mostrare le proprie debolezze. Neanche quando lo si aveva come alleato. A maggior ragione ora, nel momento in cui era evidentemente alla ricerca di un capro espiatorio.

Si sedettero attorno al tavolo e Bross prese la parola.

“Non voglio parlare ora della morte di Romeo. Ci sarà anche troppo tempo per questo. Noi partecipiamo ad uno show, e lo spettacolo deve continuare.”

Con amarezza Giuliani considerò che il loro ambiente veniva definito il “circus” della Formula Uno. Era proprio vero. Un circo. Quando moriva un trapezista lo spettacolo andava avanti.

“Ora dobbiamo rimediare. Dobbiamo reagire con la forza e l'energia che i tifosi si aspettano da noi”, continuò Bross.

Guardò Giuliani e disse:

“Ho già dato disposizioni ad Aluno per la realizzazione dei pezzi che hai richiesto di provare, Cristian. Lavorando giorno e notte dovrebbero essere disponibili per lunedì. Quanto tempo richiederanno i due test?”

“Non più di ventiquattro ore. Per martedì sapremo se il rinforzo ha un'efficacia sufficiente”, rispose Giuliani.

“Bene. Forse è inutile dirlo, ma le immagini rallentate confermano i nostri timori. La ruota posteriore destra ha avuto il medesimo problema che lunedì ha causato l'incidente di Lorenzo”, continuò Bross.

Tutti si girarono verso Ferlino, il quale annuì.

“I dati telemetrici portano alla stessa conclusione”, disse.

“I ragazzi stanno smontando quanto resta della sospensione”, riprese Bross.

Guardò la Gerardi.

“Lorena, ti faranno avere i pezzi quanto prima.”

Girolamo Tolomei si schiarì la voce; stava per dire

qualcosa. Fissò Giuliani con occhi che a quest'ultimo parvero quelli di un predatore.

“Come possiamo escludere che non si tratti di un problema di progettazione? O di calcolo?”

La domanda era rivolta a tutti loro, ma dall'accusa implicita in essa contenuta era evidente che aspettava la risposta proprio da Giuliani.

L'uomo respirò a fondo prima di parlare. Poi riassunse con calma ciò che già aveva detto qualche giorno prima in merito a progettazione, calcolo e test al banco. Raccontò anche della conversazione telefonica con Lorena Gerardi a proposito della rottura adesiva. Esponeva i fatti con una tranquillità tale da sorprendere lui stesso. E scoprì in sé una freddezza che non credeva di possedere. Forse, pensò, nasceva semplicemente dalla determinazione da cui era animato in quel momento.

Quando ebbe finito rimase in silenzio per alcuni secondi, girando lo sguardo su tutti i presenti e lasciando intendere che aveva altro da dire. Lo

osservarono, aspettando il prosieguo del suo discorso. Giuliani cercò gli occhi di Lorena e li trovò.

“Facciamo un'ipotesi assurda”, disse.

“Se io, prima di incollare insieme tubo di carbonio e terminale in titanio, deponessi qualche goccia di liquido freni su una porzione della superficie destinata all'unione, cosa accadrebbe?”, chiese a Lorena.

“Farebbe il medesimo effetto di gocce d'olio. E cioè si avrebbe una rottura adesiva ad un carico molto basso. Sempre ammesso che in queste condizioni si possa parlare di adesione”, rispose la Gerardi con aria perplessa. Anche gli altri lo guardavano senza comprendere.

Giuliani annuì e continuò:

“E ad una successiva analisi tu non potresti dire se le tracce di liquido freni che dovessi eventualmente rilevare erano lì da prima o se ci siano finite a seguito della rottura delle tubazioni. Giusto?”

Ecco, aveva fatto serpeggiare il dubbio che i cedimenti fossero di natura dolosa, senza nominare la Farelli e le

telefonate da lei ascoltate. Prima di fare ciò voleva essere in possesso del CD con le registrazioni.

Il silenzio di Lorena fu interpretato come un assenso. Tutti i presenti si guardarono tra loro senza parlare. Poi tornarono a fissare lui.

“Sono pronto a scommettere che anche in questo caso Lorena troverà tracce di liquido freni sulla superficie di incollaggio”, concluse Giuliani soffermando lo sguardo su tutti i presenti.

L'espressione dipinta sul viso di Tolomei era di estrema condiscendenza, fino a sfociare nel sardonico.

“Quanto lei afferma è totalmente assurdo, Giuliani. Chi mai all'interno della squadra potrebbe avere interesse nel sabotare la vettura?”, disse caricando le parole di tutto lo scetticismo di cui era capace.

“Questa è una domanda che mi sono posto anche io, senza trovare una risposta”, rispose Giuliani conservando la calma.

“Ma di sicuro voglio essere presente all'assemblaggio dei prossimi braccetti”, concluse girando il viso verso

Aluno.

“Abbiamo già ultimato tre set, due per le vetture e uno di scorta”, disse quest'ultimo.

“Per fare ciò siamo rimasti indietro con gli altri elementi, e ora dobbiamo recuperare. Inoltre abbiamo da costruire i due triangoli da sottoporre ai test distruttivi al banco prova. Non faremmo in tempo, prima della partenza per Melbourne, a realizzare altri tre set di triangoli inferiori per le sospensioni posteriori”.

Giuliani non si scoraggiò. Aveva una proposta alternativa.

“OK, facciamo così. Prepariamo i due elementi per il test al banco. I calcoli mi dimostrano l'efficacia del rinforzo. In base ai risultati della prova decideremo il da farsi. Se il test avrà esito positivo allora potremo rinforzare anche i set già ultimati e andare in gara con quelli. In caso contrario dovremo inventarci qualcosa d'altro. Ma sono sicuro che non sarà necessario.”

Giuliani aveva terminato. Tolomei scuoteva la testa,

esprimendo in tal modo la propria muta disapprovazione.

Ma questa era una decisione tecnica e l'ultima parola toccava a Bross.

Quest'ultimo rifletté qualche istante e poi disse:

“Sono d'accordo con Cristian. Procediamo in questo modo. Dovremo anche pensare chi prenderà la seconda guida a Melbourne.”

Tutti quanti si intristirono. Per alcuni minuti avevano dimenticato la morte di Romeo.

Bross fu il primo a riscuotersi.

“Inoltre sono preoccupato per Maxime. Quasi sicuramente non vorrà salire sulla vettura fino all'eliminazione di qualsiasi dubbio in merito alla sua sicurezza. Lo capisco. Sta anche vivendo un brutto momento con la malattia della mamma.”

Si alzò mentre pronunciava le ultime parole. La riunione era terminata.

“Possiamo andare a casa tutti quanti. Da lunedì ci aspetta un duro lavoro. Cerchiamo di affrontarlo con un

po' di riposo alle spalle, per quanto possibile dato quello che è successo. Non parlate con la stampa. Non abbiamo ancora una posizione ufficiale in merito.”

Giuliani raggiunse il proprio ufficio e telefonò alla Zuccoli.

Ancora una volta la voce della donna gli fu di conforto.

Le raccontò di quanto la situazione si stesse rapidamente evolvendo.

In effetti quello era uno degli aspetti positivi del loro ambiente. Tutto scorreva in fretta. Le condizioni potevano cambiare molto e in poco tempo. Potevano addirittura essere stravolte da un giorno all'altro. Ma questo significava che anche le circostanze peggiori passavano rapidamente. Magari lasciando devastazione e disastri, ma togliendo la pressione dalle spalle degli uomini. Tuttavia questa bufera non era ancora trascorsa.

In poche parole mise al corrente Michela degli ultimi sviluppi. Forse era un errore, visto che lei era pur

sempre una giornalista. Ma contava sulla sua riservatezza. E poi quello era un modo di razionalizzare i pensieri e le intuizioni. Era un modo per fare ordine nella propria testa.

Aveva appena riagganciato quando entrò Lorenzo Biondi.

Aveva il viso stravolto. Era chiaro che aveva pianto per la sorte di Romeo.

“Cosa cazzo sta succedendo, Cristian?”

Nella sua voce c'erano dolore e stanchezza. Non si era ancora rimesso del tutto dalle conseguenze dell'incidente e già doveva piangere la morte di un amico, causata probabilmente dagli stessi motivi.

“Perché cazzo non avete fatto nulla, dopo che io avevo già sbattuto?”

Giuliani lo lasciò sfogare. Ne aveva bisogno.

Finalmente Biondi si calmò.

“Non è che non abbiamo fatto nulla”, disse Giuliani.

“Semplicemente non abbiamo operato nella direzione giusta. Ma tu sai bene come è fatto Bross. Quando

prende una decisione è irremovibile.”

Biondi scosse la testa rassegnato. Comprendeva. Perché si era ritrovato perdente in molte discussioni con il direttore tecnico.

“Ho visto Tolomei, di là con voi in riunione”, disse poi.

“E pensare che solo una settimana prima del mio incidente mi aveva convocato nel suo ufficio. Voleva ridurre il mio ingaggio per risparmiare. Ci credi?”

Giuliani lo stava ascoltando con attenzione.

“Chi paga il tuo compenso?”, gli chiese.

“Il noto marchio del tabacco. Quello paga quasi tutto, qui. È questo l'aspetto grottesco: io guadagno due milioni di euro, quando Maxime ne prende cento e Romeo...”

Biondi fece una pausa. Un'ombra passò nei suoi occhi.

“... Romeo ne percepiva quasi dieci”, concluse.

Tacque alcuni istanti, pensieroso. Si girò per andarsene, ma sulla porta si fermò.

“Anche se Tolomei avesse portato il mio ingaggio a

zero, lo sponsor avrebbe risparmiato ben poco rispetto ai soldi versati a Maxime”, disse.

Mentre Biondi se ne andava l'eco delle sue parole posizionò nella corretta locazione un ulteriore pezzo del puzzle che stava prendendo forma nella mente di Giuliani.

L'uomo si diede dello stupido, perché avrebbe dovuto capire molto prima. Aveva già da tempo in mano gli elementi per trarre quella conclusione. E cioè che l'obiettivo dei sabotaggi non erano né Biondi né Battiston. Era Maxime Sterling. In entrambi i casi di incidente al volante sarebbe dovuto esserci proprio il pilota tedesco. Solo il caso aveva fatto in modo che lui non fosse all'interno dell'abitacolo delle due vetture con i braccetti difettosi.

Provò a guardare il tutto da questo punto di vista. Se Sterling fosse morto, non avrebbe più percepito denaro. Forse il contratto con lo sponsor prevedeva anche un'altra eventualità: se per qualsiasi ragione Sterling non avesse corso, la squadra non avrebbe incassato

fondi. Non era neppure necessaria la morte del tedesco. Sarebbe stato sufficiente spaventarlo al punto da impedirgli di salire a bordo della vettura.

Quindi il risparmio sarebbe stato doppio, pari alla cifra già stimata da Giuliani qualche giorno prima. Una stima prudente di duecento milioni di euro. Ma se le cose stavano proprio così ci doveva essere in mezzo anche lo zampino della multinazionale del tabacco.

Giuliani non aveva modo di sapere quali fossero i termini del contratto. Il solo a conoscerli era Tolomei. E lo scetticismo mostrato da costui non incoraggiava certo ad interpellarlo in merito a questioni che innegabilmente esulavano dalle competenze di Giuliani.

Prese il telefono e chiamò ancora la Zuccoli.

“Per favore, puoi fare una ricerca per me? Mi piacerebbe sapere se il nostro sponsor ultimamente ha avuto delle difficoltà di tipo economico.”

“Ho la sensazione che tu ti stia cacciando in qualcosa di più grosso di te”, disse con una certa preoccupazione

Michela.

“Certo che è così. Ma lo sai che a me le cose facili non sono mai piaciute”, rispose Giuliani cercando di sdrammatizzare ancora una volta.

Un risolino nervoso gli fece eco nella cornetta.

“Vedrò cosa riesco a scoprire.”

“Grazie. Io intanto passo dalla Farelli. Chissà che non emerga qualche altro elemento dalle registrazioni. Penso che mi fermerò un po' di tempo da lei”, disse Giuliani.

Michela tentò a sua volta di scherzare.

“Hai già intenzione di tradirmi a nemmeno una settimana dall'inizio della nostra relazione?”

Questa volta fu Giuliani ridere. Fu un riso liberatorio con il quale scaricò un po' di tensione.

Riattaccò e lasciò l'ufficio.

Capitolo 11

Federica guardò Giuliani mentre questi parlava al telefono camminando verso l'ingresso dell'Azienda. Aveva paura, anche se un po' meno dal momento in cui si era confidata con Cristian. Tuttavia era spaventata dalla consapevolezza di aver riconosciuto una delle due voci che complottavano contro la squadra. Apparteneva ad un uomo molto potente, all'interno del team. E contro ogni logica sperava di essersi sbagliata.

Era in possesso di un CD rovente come il fuoco. Un uomo era morto e lei non voleva fare la stessa fine.

Dopo aver riflettuto per qualche minuto seguì le orme di Giuliani invece di dirigersi verso casa. Tornò in Azienda e raggiunse la propria scrivania. Estrasse da un cassetto chiuso a chiave il CD e ne fece un'altra copia. Poi cancellò ogni traccia delle registrazioni presenti sui dischi del computer. Mise l'originale dentro lo zainetto e uscì dallo stanzone. Entrò nell'ufficio di Giuliani e si sedette davanti al computer. Lo screen saver di "Matrix" animava le consuete lettere verdi sul monitor. Con un pezzetto di nastro biadesivo Federica assicurò la copia del CD sotto il ripiano della scrivania. Si alzò e uscì. Non avrebbe saputo dire perché, ma ora si sentiva più tranquilla.

Oltrepassò il cancello per dirigersi nel luogo in cui aveva parcheggiato la moto. L'aveva comprata qualche tempo prima, in una estremizzazione di acquisto compulsivo mediante il quale intendeva dimenticare una relazione ambigua con un uomo tanto bello quanto privo di qualunque consistenza. Un uomo che sembrava un attore senza una parte da recitare, a tal

punto appariva spoglio di qualsivoglia contenuto. Nonostante tutto lei si era innamorata di lui pensando di essere ricambiata almeno per quanto poteva il cuore vuoto di quell'individuo. Finché un bel giorno Federica lo aveva sorpreso nel loro letto insieme a due donne contemporaneamente. Effettivamente aveva dovuto ammettere che lui scopava davvero bene. E le due ragazze, due giovani con l'aspetto delle attrici di film porno, sembravano dello stesso parere.

L'aveva lasciato e nel farlo gli aveva scritto alcune righe di cui in seguito si era pentita. Perché mettevano a nudo la sua debolezza, calpestavano il suo orgoglio.

Vorrei poterti dire che di te adoravo solo il corpo. Che con te volevo solo dividere il piacere della carne. Vorrei poterti dire che non cercavo la tua anima ed il tuo cuore, riflessi nel fondo dei tuoi occhi, quando ti concedevi a me. Vorrei poterti dire che pensavo a te, ma nemmeno tanto, solo in quei momenti. E poi comunque più, fino ai seguenti.

Vorrei poterti dire che non sentivo la tua mancanza, in quegli istanti eterni che ci separavano. Perché tu non lasci alcun vuoto in me. Vorrei poterti dire che l'eco che sento dentro me è quella del mio cuore. E del mio soltanto. Vorrei poterti dire parole vacue, piene solo di pesanti illusioni, di immagini e di colori falsi. Vorrei poterti dire che la vita è meravigliosa anche senza di te. Che questo viaggio, senza di te, sarà ugualmente divertente. Anche se non ha una meta. Anche se lo scopo del viaggio è proprio il viaggio in sé.

Tutte queste cose vorrei poterti dire oggi, perché vorrei guardarti mentre piangi per causa mia, ascoltando le parole che vorrei poterti dire.

L'acquisto della moto era stato per Federica quasi un riagganciarsi alla libertà. O un modo per correre dietro alla vita che sembrava sfuggirle via troppo in fretta, anche se aveva poco più di vent'anni. In sella si sentiva bene e spesso faceva da sola delle lunghe gite inventandosi le varie mete sul momento, mentre

viaggiava.

Aveva infine riguadagnato una buona dose di serenità, quando per caso si era imbattuta in quella maledetta telefonata. In principio non aveva saputo cosa fare. Poi aveva pensato che mettere in allarme Giuliani, senza esporsi eccessivamente, poteva essere la scelta migliore. L'ufficio di Cristian era di fronte allo stanzone dei “Sistemi Informativi” e lei poteva entrare ed uscire rapidamente con buone probabilità di non essere vista. Inoltre quell'uomo le aveva sempre ispirato fiducia e lei lo considerava quasi come il fratello maggiore mai avuto, sempre desiderato. Si fidava di lui perché l'aveva ascoltata nei momenti di tristezza, ai tempi in cui la sua relazione era appena naufragata. E aveva saputo trovare per lei parole di conforto. Aveva mostrato di possedere una dolcezza fuori dal comune. Inoltre quegli uomini avevano parlato di rotture relative alle ruote, e quello era lo specifico campo d'azione di Cristian.

Raggiunse la moto e la tolse dal cavalletto, montò in

sella e avviò il motore. Si sistemò lo zaino sulle spalle, infilò il casco e partì. Viveva in un appartamento situato nel centro di un paese non molto lontano, ubicato sulle colline lì attorno. Federica adorava percorrere quei chilometri di strada perché erano fatti di curve, salite e discese. Su quel tragitto aveva imparato a condurre la moto come un vero centauro. Si divertiva molto quando c'era poco traffico, quando poteva far correre liberi i cavalli del motore.

Mentre si lasciava alle spalle le ultime case per infilarsi nella campagna ancora spoglia ma ricca di promesse per la primavera non troppo lontana, pensò che in tutta quella faccenda si era comportata in modo incoerente. Aveva preso delle precauzioni quasi da paranoica per non farsi scoprire nel lasciare gli avvertimenti a Cristian. Aveva addirittura dato ai propri messaggi una nota di beffarda minaccia. Ma poi, all'estremo opposto, aveva lasciato per dei giorni interi su un disco di rete le registrazioni delle telefonate; certo era difficile che qualcuno andasse a curiosare

proprio tra quei files, in mezzo alle svariate decine di gigabytes presenti sui numerosi dischi. Tuttavia si maledì per non averli rimossi molto prima.

Lasciò quei pensieri sciogliersi nel vento gelido che la investiva con forza crescente a mano a mano che la velocità aumentava. Si accucciò dietro il piccolo parabrezza, assumendo una posizione “corsaiola”. La strada si arrampicava sulla collina in un susseguirsi di curve veloci e lente. Federica faceva ampio uso del cambio sequenziale, tipico delle motociclette. Poi affrontò il tratto in discesa, gli ultimi chilometri che l'avrebbero condotta a casa. Era mezzogiorno passato da poco e per le strade non c'era quasi nessuno. Tutti erano nelle loro abitazioni a consumare il pranzo. I telegiornali stavano certamente trasmettendo la notizia della morte di Romeo Battiston, avvenuta intorno alle nove e trenta di quella mattina sul circuito di prova della scuderia.

Lungo rettilineo in discesa.

Curva veloce sulla destra.

Un lieve tocco ai freni per ridurre la velocità prima di piegare la moto sul lato. Federica notò appena che le escursioni del pedale sul telaio e della leva al manubrio erano troppo lunghe per quella leggera frenata. Forse nelle tubazioni si era formata dell'acqua che con il calore aveva generato bolle di vapore conferendo più elasticità al sistema frenante, pensò. Del resto questo effetto è abbastanza tipico, dato che il liquido impiegato per questo scopo è altamente igroscopico. Ma lei era molto precisa e aveva fatto sostituire il fluido poche settimane prima. Nel frattempo aveva raddrizzato la moto per affrontare un brevissimo tratto dritto, prima di una nuova curva molto lenta che voltava a sinistra. Frenò con decisione, mandando pedale e leva a fine corsa. Nonostante questo la decelerazione ottenuta fu a malapena sufficiente a consentirle di effettuare la curva al limite delle possibilità della moto.

Adesso era davvero preoccupata, perché doveva ancora percorrere un tratto misto fortemente in discesa.

E avrebbe dovuto usare molto i freni. Sul breve rettifilo che precedeva quelle ultime curve tentò di arrestare la corsa della moto. Ma le pinze non mordevano più i dischi. La velocità cresceva e prestissimo le avrebbe impedito di mantenere il controllo del mezzo.

Cercò di non farsi prendere dal panico.

Mise il cambio in folle e spense il motore.

Poi piegò la moto per affrontare la prima curva di quella parte serpeggiante. Non l'aveva mai aggredita a quella velocità. Incredibilmente il veicolo mantenne la traiettoria impostata da Federica, allargandosi nella corsia opposta. Fortunatamente nessuno sopraggiungeva nell'altro senso di marcia. Ma la curva seguente era molto più stretta mentre la velocità aumentava a causa della forte pendenza.

Sarebbe scivolata via, andando a sbattere contro il muro di pietra che costeggiava la strada. A quella velocità sarebbe morta sicuramente.

Tirò la frizione e innestò la quarta marcia. Poi rilasciò bruscamente la leva. Il motore protestò, costretto a

girare senza alimentazione.

La ruota posteriore inizialmente slittò Poi fece presa ad intervalli fino a rotolare con continuità.

La velocità diminuì, ma non a sufficienza.

Con tutta la rapidità di cui era capace Federica inserì il terzo rapporto. Sperò che il motore, in assenza di una corretta lubrificazione, si grippasse bloccando tutta la trasmissione.

Non fu così fortunata, ma riuscì a ridurre ulteriormente la velocità. Poi piegò la moto verso sinistra come per affrontare la curva e la fece slittare di lato. Per i primi istanti della caduta la gamba le rimase imprigionata tra il telaio e l'asfalto.

Questo fu sufficiente a lacerare la stoffa dei pantaloni e la pelle appena sotto. Ma non sentì molto dolore. Cercava di sopravvivere.

Poi la moto si separò da lei mentre Federica cercava di scivolare sulla schiena, disponendo le gambe in avanti in modo da proteggere la testa dall'inevitabile impatto con il muro. Era già caduta una volta, ma in quella

circostanza andava molto più piano.

Nell'estremo acuirsi delle percezioni che si manifesta negli istanti prima di morire, Federica pensò al pilota morto poche ore prima per cause analoghe. E si convinse che volevano uccidere anche lei. Forse l'avevano vista parlare con Giuliani o forse avevano trovato le registrazioni sui dischi di rete. Qualcuno in ogni caso doveva aver reciso le tubazioni dei freni.

Vide la moto schiantarsi contro il muro e poi scivolare via. Dopo pochi istanti anche lei urtò con forza.

Non era riuscita a disporsi come avrebbe voluto perché urtò con il fianco destro, dissipando solo parte dell'energia cinetica. Picchiò la testa con violenza e il casco le salvò la vita.

Ma perse conoscenza e scivolò nell'oscurità del coma.

A pochi istanti dall'incidente sopraggiunse un'automobile che si arrestò bruscamente. Ne scese un uomo. Con un coltello molto affilato recise rapidamente le cinghie che tenevano lo zaino ormai ridotto a brandelli legato al corpo inerme di Federica.

Poi sparse il contenuto della sacca lì attorno. Raccolse il CD, salì in vettura e se ne andò come era venuto.

In quel momento dal balcone della casa situata nei pressi della curva si affacciò una donna a vedere cosa fosse accaduto. Si portò le mani alla bocca per soffocare un urlo alla vista del corpo apparentemente senza vita di Federica.

Poi rientrò e telefonò al 118.

Capitolo 12

Erano le quattordici passate da poco quando Giuliani salì sulla propria vettura diretto a casa di Federica Farelli. Aveva pranzato con un panino consumato velocemente nello stesso bar dove poco più di due ore prima si era seduto a parlare con la donna. Si era nutrito solo perché era necessario riempire lo stomaco, non perché avesse fame.

Fino a quel momento era stato fortunato nei confronti della stampa. Era riuscito a sfuggire ai giornalisti lasciando l'Azienda dall'ingresso secondario. E nessuno

di loro aveva pensato di cercarlo al bar, tutti convinti che lui fosse ancora all'interno della palazzina uffici. Riuscì ad abbozzare una smorfia, non esattamente un sorriso, pensando che forse anche Bross, Tolomei, Biondi e chissà chi altro avevano adottato il medesimo stratagemma. Non senza fatica era riuscito a persuadere Michela dell'inutilità della sua presenza lì, perché la squadra si sarebbe serrata dietro una barriera di “no comment”. In effetti l'attesa dei giornalisti, avvolto in volo circolare sopra la vittima, per quel giorno sarebbe stata vana.

Fermo al semaforo, Giuliani si guardò attorno. Se il tempo fosse rimasto come era in quel momento ci sarebbe stata una primavera anticipata. Faceva freddo ma il sole splendeva luminoso e cercava di riscaldare l'aria. La natura prometteva colori e calore, ma in quel momento il cuore di Giuliani era grigio e freddo. Gli sembrava che la vita si divertisse a mantenere costante il “flusso di cassa”: da una parte dava qualcosa, dall'altro la toglieva. Con Michela aveva ritrovato

l'amore proprio nel momento in cui si era rassegnato a vivere di soddisfazioni per una professione che gli piaceva e nella quale riusciva particolarmente bene. E nello stesso istante proprio le questioni lavorative avevano causato la morte di un uomo. Certamente era ormai convinto di non esserne responsabile. Ma gli era anche chiaro che se non fosse venuto a capo del complotto lui avrebbe pagato il prezzo di quella morte. Di sicuro Tolomei lo avrebbe “silurato” per dimostrare al mondo che un coordinatore c'era e che era stato punito. E questo era il meno. Sarebbe potuto anche essere incriminato per omicidio colposo. A nove anni dalla morte di Senna, avvenuta in territorio italiano, i progettisti della monoposto guidata dal campione brasiliano erano ancora sotto inchiesta. Non era una prospettiva allegra.

Mentre procedeva lungo la strada in direzione del paesino dove risiedeva Federica, Giuliani si concentrava sempre più nella guida della sua vettura. Era riuscito a procurarsi quella piccola automobile

sportiva comprandola di seconda mano. Non era stato facile perché comunque si trattava di una rarità: era una Peugeot 205 T16 di colore nero. Il motore, sovralimentato mediante turbocompressore, era disposto centralmente e lasciava spazio solamente a due viaggiatori. La posizione del propulsore, la massa contenuta e il passo corto rendevano la vettura agile e scattante. La trazione sulle quattro ruote era una ciliegina sulla torta che conferiva al mezzo meccanico un'accelerazione e una tenuta di strada molto sopra la media dei veicoli stradali. Quella vettura aveva stravinto numerose edizioni della Parigi-Dakar.

Giuliani cominciava a divertirsi su quel percorso tortuoso apparentemente realizzato con il preciso scopo di esaltare le caratteristiche della sua automobile. Anche se non stava viaggiando ad un'andatura particolarmente sostenuta, pensò che far parte di un team di Formula Uno può essere diseducativo dal punto di vista del rispetto del codice stradale.

Era giunto nel punto più alto del percorso. La strada

cominciava a declinare. Alla terza curva in discesa l'occhio esperto di Giuliani notò, sparsi lungo il ciglio della carreggiata, dei frammenti gialli e neri di fibra di carbonio. Pensò che qualcuno doveva essere caduto in moto, perché i materiali compositi si trovano in abbondanza sulle motociclette stradali con vocazione corsaiola. Sul muro alla sua destra era rimasta una strisciata di colore giallo ad indicare il punto preciso in cui era avvenuto l'impatto. Valutò che doveva essere stato un urto abbastanza forte. Forse la notte prima qualche giovinastro aveva bevuto un po' troppo ed era arrivato “lungo” a quella frenata.

Ma la congettura abbandonò in fretta la mente di Giuliani. Aveva altro a cui pensare.

Voleva ascoltare le registrazioni in possesso di Federica. Se fosse stato fortunato avrebbe posto fine a tutto quanto entro quella sera stessa. Sarebbe andato da Bross con il CD e lui avrebbe saputo cosa fare. Cominciava a sentirsi ottimista.

Forse troppo.

Era giunto a destinazione. Parcheggiò l'auto e raggiunse a piedi l'ingresso del condominio dove abitava Federica. Citofonò e attese di sentire la voce della donna. Ma non ebbe risposta. Premette nuovamente il pulsante di chiamata.

Niente.

Sentì un lieve senso di inquietudine farsi strada nelle viscere.

Estrasse dalla tasca il telefono cellulare e compose il numero di Federica. Squillava e questo gli parve un buon segno. Con suo grande sollievo la comunicazione venne attivata.

“Federica, dove sei?”, si affrettò a dire.

Ma dall'altro capo della linea non fu la voce di Federica a rispondergli. Era la voce di un uomo.

“Posso sapere chi è lei?”

Giuliani era disorientato.

“Non ha importanza. Devo aver digitato male il numero”, disse.

Fece per togliere la comunicazione, ma l'interlocutore

lo fermò.

“No, non ha sbagliato. Questo è il telefono di Federica Farelli. Ma lei non può rispondere, in questo momento. C'è stato un incidente e la donna non è in grado di parlare.”

Per la seconda volta in quel giorno il mondo crollò addosso a Giuliani. Rimase in silenzio perché non sapeva cosa dire.

In un'immagine di un solo istante rivide nella propria testa i pezzi di carbonio sparsi lungo la strada che l'aveva condotto fin lì. Appartenevano alla moto di Federica, ne fu sicuro.

“Pronto, pronto? È ancora lì?”, stava dicendo la voce.

“Sì, sono qui. Come sta Federica?”, riuscì a domandare.

“Le domande le faccio io”, disse brusco l'interlocutore.

“Ma lasci prima che mi presenti. Sono Renato Ponzini, commissario della Polizia Stradale incaricato delle indagini su questo incidente”, aggiunse poi l'uomo.

Il lavoro da poliziotto aveva abituato il commissario a

trattare con ogni genere di persone. E così Ponzini aveva scoperto che prevaricazione e arroganza sono spesso molto più utili di gentilezza e disponibilità. Lui non era fatto a quel modo, ma aveva imparato ad indossare la maschera del prepotente.

Dopo un'altra pausa il funzionario proseguì.

“Ora mi può dire chi è lei? Un amico, un parente?”, chiese incalzante.

“La prego di perdonarmi. Sono Cristian Giuliani. Un collega di Federica”, rispose Giuliani.

“Ah...”, Ponzini ebbe una leggera esitazione.

Il tono stanco e gentile del suo interlocutore ebbe il potere di addolcirlo un poco. E poi lui era un appassionato di Formula Uno. Divenne un po' più loquace.

“So chi è lei, ingegnere. Ho letto il servizio su “Sport Oggi”. E so anche cosa è capitato questa mattina. Capisco che lei in questo momento ha dei grattacapi di tutto rispetto. Ma potrebbe cortesemente raggiungermi all'ospedale? Non siamo ancora riusciti a rintracciare

nessun parente della Farelli. Magari lei ci può essere di aiuto.”

“Sì, commissario. Arrivo subito. Ma, la prego, mi informi sulle condizioni di Federica.”

“È in coma”, rispose brutalmente Ponzini prima di riagganciare.

Mentre percorreva a ritroso il tragitto compiuto poco prima, Giuliani decise che avrebbe raccontato al commissario quanto stava accadendo. Era sicuro che l'incidente di Federica non fosse da considerarsi tale. Forse mettendo una pulce nell'orecchio degli investigatori questi avrebbero prestato maggiore attenzione ai dettagli anziché archiviare il caso come una delle tante cadute che, quando risultavano fatali, disseminavano di composizioni floreali quella strada.

Transitando per il luogo dell'impatto Giuliani vide nuovamente i pezzi di carbonio sparsi tutt'attorno. Ripensò ai giorni in cui Federica aveva appena ritirato la moto dal concessionario. Era emozionatissima come una bimba il giorno di Natale. Alcuni colleghi, non

informati di chi fosse il proprietario di quel gioiellino a due ruote, si erano soffermati ad ammirarne le linee morbide, l'aspetto aggressivo, la lucentezza delle cromature e l'abbinamento dei colori. Giallo e nero. Come una vespa o un'ape o un calabrone. E come questi insetti dava l'impressione di poter volare libera. Giuliani si trovava insieme a costoro durante l'ora di pausa per il pranzo quando Federica li aveva raggiunti. Lei non aveva detto nulla e si era fermata lì accanto, unendosi ai commenti estasiati. Giuliani l'aveva guardata con un sorriso ironico e lei, molto seria ma con gli occhi che ridevano brillando, si era avvicinata alla moto e aveva estratto dallo zainetto la chiave della catena posta a legare il casco alla ruota. Era salita in sella ed era partita lasciando gli spettatori totalmente basiti. Tranne Giuliani che, a conoscenza dell'acquisto di Federica, rideva a crepelle gustandosi le espressioni di stupore sul viso dei colleghi. Nel loro ambiente la mentalità era molto aperta, ma era ancora permeata da una considerevole dose di maschilismo. E

una donna a spasso su una moto come quella faceva ancora un certo effetto.

Non poté fare a meno di sorridere a quei ricordi, per la dolcezza evocata e per la nostalgia della spensieratezza di quel periodo. Erano nel bel mezzo dell'estate. Il campionato era già stato vinto e la vita, allora, si presentava in discesa.

Ora sembrava tutto così distante nel tempo.

Mentre erano trascorsi solamente pochi mesi.

Si rabbuiò pensando come invece ora quella stessa vita si stava inerpicando per un irto sentiero. O come fosse appesa ad un filo sottilissimo quella di Federica. Pur non essendo credente gli sfuggì una muta preghiera.

Il cellulare suonò e lo riportò alla cruda realtà. Guardò il display e attivò il vivavoce. Era Michela.

“Beh, hai risposto al secondo squillo, quindi non potevi essere molto impegnato in attività, diciamo, fedifraghe”, scherzò la donna.

“Già”, rispose tristemente Giuliani, mettendo in allarme lo spirito indagatore della giornalista.

“È successo qualcos'altro, Cristian?”, domandò Michela.

“Federica ha avuto un incidente. Sto andando in ospedale.”

Seguì un lungo silenzio durante il quale entrambi presero piena coscienza della gravità di quel fatto. I piloti corrono rischi dei quali sono pienamente coscienti. E sono pagati per questo. Possono decidere se la loro vita vale i soldi percepiti per il loro mestiere. Mentre la gente normale, come Federica, non ha la possibilità di compiere queste scelte.

Giuliani spiegò alla donna il poco che aveva saputo in merito all'incidente.

“A questo punto sono molto preoccupata per te”, disse Michela.

“No, io penso di essere al sicuro. Chiunque sia il responsabile di questo spargimento di sangue ha bisogno di un capro espiatorio per insabbiare tutto. E un capro espiatorio morto non serve a nessuno. Non per il momento, almeno. Ma cercherò comunque di fare

attenzione, sebbene io non sia James Bond e non sappia certo come comportarmi.”

Tacquero ancora per alcuni istanti.

“Perché mi stavi telefonando?”, chiese poi Giuliani.

“Forse ho scoperto qualcosa sul vostro sponsor. Pare che un mese fa, negli Stati Uniti, la società del tabacco abbia perso una grossa causa nei confronti di una donna malata terminale di tumore al polmone. L'avvocato, non si sa come, è riuscito a dimostrare la responsabilità dell'Azienda. Sai come sono negli Stati Uniti. Se dopo aver lavato il gatto lo metti nel forno a microonde per farlo asciugare e questo, chissà perché, muore cotto vivo la colpa è del produttore del forno e non dell'utente, perché sulle istruzioni non è espressamente vietato l'uso per quell'operazione. In questi casi il problema è che i cretini sono sempre più ingegnosi delle soluzioni messe in atto per impedire loro di nuocere. Comunque sia resta il fatto che il vostro sponsor è stato costretto dalla giuria a pagare un risarcimento da favola. Inoltre le azioni a Wall Street

sono crollate a seguito del verdetto sfavorevole. Sembra proprio che stiano rastrellando soldi un po' ovunque, raschiando i fondi di tutti i barili per non soccombere.”

Le parole di Michela rafforzarono la convinzione di Giuliani: dietro tutto questo c'era la multinazionale del tabacco.

Forse stava cercando il modo per rescindere il contratto con la scuderia e con il pilota senza essere chiamata in causa anche per questo.

“Bene. Supponiamo che le cose stiano proprio così. La società deve recuperare liquidità. Chiama i propri manager e li invita a perseguire questo obiettivo su tutti i fronti in cui si intravede una possibilità di successo. Magari come premio promette a costoro una percentuale consistente della somma risparmiata. Ed il gioco è fatto. Qualcuno interpreta a proprio modo quella che dovrebbe essere una semplice operazione finanziaria e cerca di portarla a termine a scapito di vite umane.”

In questo modo tutto appariva logico. Tutto funzionava, ma Giuliani non aveva prove. A parte il CD in possesso di Federica, che in quel momento versava in condizioni disperate in una sala di rianimazione.

Si sentiva impotente.

Chiuse la comunicazione con Michela. Si sarebbero incontrati più tardi, quando lui avesse lasciato l'ospedale dopo aver parlato con Ponzini. Sperava che le condizioni di Federica potessero migliorare rapidamente. Tuttavia la brutalità mostrata dal commissario non lasciava molto spazio alle illusioni.

Decise di compiere gli ultimi chilometri che lo separavano dall'ospedale adottando una guida decisamente sportiva.

Un mestiere diseducativo, pensò.

Ma in quel momento non gliene importava nulla.

Voleva solo sentire l'adrenalina scorrergli nelle vene.

Voleva essere schiacciato contro il sedile dalla forza centrifuga delle curve ad alta velocità.

Voleva sentire stridere gli pneumatici mentre mordevano l'asfalto, come unghie strisciate su una lavagna.

Aveva bisogno di quelle emozioni forti per non lasciare spazio a quelle più insidiose che gli stavano avvinghiando l'anima come una fanghiglia melmosa. Una poltiglia viscida pronta a farlo scivolare nel fondo di un pozzo.

Un uomo era morto. Giuliani non lo stimava, ma era pur sempre un uomo.

Una sua amica era in fin di vita.

E tutto questo era successo in poche ore.

Capitolo 13

Renato Ponzini camminava avanti e indietro come un animale in gabbia. Aveva appena parlato con la signora Farelli, la mamma di Federica, comunicandole la gravità dell'incidente. Almeno questa è fatta, pensò. Ora stava attendendo l'arrivo di Giuliani. Era stato tentato di richiamarlo per dirgli di aver rintracciato almeno un parente. Forse la sua presenza non sarebbe più stata necessaria. Tuttavia era inquieto perché qualcosa in quell'incidente non quadrava nella sua testa. E in quel momento aveva bisogno di tutto l'aiuto

possibile. La mamma di Federica sarebbe giunta da un'altra città solo in serata. E lui non era un tipo paziente. Qualsiasi informazione potesse ricavare dall'incontro con Giuliani poteva essere importante.

Ripensando alla conversazione avuta con l'uomo ebbe l'impressione che Giuliani fosse ansioso di parlare con lui. Certamente era scosso per la notizia comunicatagli proprio da lui e per la morte di Romeo Battiston. Ma era certo ci fosse qualcosa di più.

Aveva un istinto molto fino per queste cose. In passato aveva risolto brillantemente dei casi di pirateria stradale, quelli in cui i guidatori in torto fuggono dal luogo dell'incidente lasciando le loro vittime a morire sulla strada. Aveva smascherato svariati di questi disgraziati in virtù del proprio intuito.

Ponzini era un uomo sulla quarantina, ma ne dimostrava di più. Era invecchiato precocemente dieci anni prima, il giorno in cui aveva perso la moglie in un incidente stradale. Il destino beffardo l'aveva portato ad indagare, con la morte nel cuore, proprio sul caso della

moglie. Lei aveva appena accompagnato i loro due figli - quella grande di due anni e il più piccino di pochi mesi appena - dai nonni. Poi si era fermata in un bar a bere. Soffriva di crisi depressive post-parto e stava lentamente affondando nelle spirali dell'alcolismo.

Ponzini ebbe una stretta al cuore a quel ricordo. Lui non si era reso conto di nulla, preso dal proprio lavoro e dalla carriera. Non aveva saputo comprendere che la madre dei suoi figli stava scivolando nell'ombra, forse insoddisfatta dalla vita di casalinga che ormai conduceva a tempo pieno.

Così quella maledetta mattina, mentre lui era al lavoro in centrale, era giunta una telefonata per un incidente mortale. Una donna aveva perso il controllo dell'auto ed era andata a sbattere contro un palo dell'illuminazione stradale. Non indossava la cintura di sicurezza e aveva picchiato la testa contro il parabrezza dopo essersi fracassata le costole contro il volante.

Quando Ponzini era arrivato sul luogo dell'impatto c'era già l'ambulanza. Il medico di turno, un uomo

giovane alle prime esperienze, non conosceva né il commissario né sua moglie. E prima che qualcuno potesse impedirglielo raccontò a Ponzini che la donna doveva aver sofferto molto perché non era morta nell'impatto ma dissanguata a seguito delle ferite riportate alla cassa toracica e alla testa. Doveva essere rimasta cosciente fino alla fine, gli disse. Tuttavia le analisi del sangue in seguito dimostrarono che forse con quel livello di alcool nelle vene la vittima non doveva aver compreso molto di quanto era accaduto.

Ponzini aveva cresciuto e stava tuttora crescendo i due figli con l'aiuto dei nonni. Ma la sua carriera, come del resto parte della sua vita, si era arrestata a quella sera di dieci anni prima.

Questi pensieri abbandonarono il commissario nel momento in cui nel corridoio sul quale si affacciava la stanza dove giaceva Federica Farelli comparve un uomo. Ponzini lo riconobbe all'istante. Gli andò incontro mentre guardava l'orologio. Erano le quindici e trenta.

“Buongiorno, Giuliani. Sono Renato Ponzini. Mi dispiace fare la sua conoscenza in un giorno così.”

Si strinsero la mano con energia. Giuliani osservò il commissario. Aveva un viso aperto e cordiale. Un netto contrasto con la voce ed il tono ascoltati poco prima al telefono. Gli occhi, incastonati in un viso non più giovanissimo, erano intelligenti ed esprimevano determinazione. Erano velati da una tristezza antica, ma non si erano piegati alla vita. Gli ispirò una fiducia immediata. Giuliani raramente sbagliava nel giudicare una persona dai primi istanti di un incontro. Sperò che questa non fosse una di quelle rare occasioni in cui cadeva in errore.

Anche Ponzini stava studiando l'uomo di cui stava stringendo la mano. Capì che il soggetto di fronte a lui non rientrava nella media. Giuliani gli sorrideva francamente esprimendo rispetto. Ecco uno dei rari casi in cui prepotenza e prevaricazione non servono, pensò il commissario. E decise di spogliarsi della maschera di brutalità indossata fino a quel momento.

I due uomini si riconobbero all'istante come due individui decisi, pronti a vivere la realtà sotto qualunque forma si fosse presentata ai loro occhi ed ai loro cuori. Capirono all'istante che da quell'incontro avvenuto in circostanze spiacevoli sarebbe nata una nuova amicizia.

“Come sta Federica?”, chiese Giuliani con apprensione.

“Non è messa molto bene: ha fratture alla gamba e al braccio destro, più alcune costole rotte e svariate escoriazioni. Ma questo è il meno. Il casco ha protetto la testa. Tuttavia l'urto è stato violento e la donna ha subito un forte trauma cranico. È in coma, come le ho detto poco fa al telefono. Questo è quanto mi hanno riferito dopo i primi accertamenti clinici.”

Giuliani fu preso dallo sconforto. Un po' per lo stato della sua collega e amica, un po' per la propria situazione: Federica aveva il CD con le registrazioni. Federica aveva riconosciuto uno dei responsabili. Ma Federica non poteva parlare.

Chinò il capo, fissando un punto indistinto sul pavimento.

Rimasero in piedi nel corridoio mentre Ponzini raccontava quanto era riuscito a scoprire dell'incidente. Avevano ricevuto una telefonata dal centralino del 118. L'ambulanza era già sul posto e il personale paramedico stava prestando i primi soccorsi alla Farelli quando lui era giunto là.

“La donna stava andando veloce”, disse il commissario.

Il suo occhio esperto, guardando la strisciata lasciata dallo pneumatico, l'aveva portato a trarre questa conclusione. Tuttavia era rimasto perplesso perché non era riuscito a spiegarsi la discontinuità della traccia.

“Che lei sappia la Farelli è una spericolata?”, chiese poi.

“Ama correre. Ma non è una scellerata. Conosce i suoi limiti e li rispetta. Di solito, almeno. E poi...”

Ponzini lo interruppe. Un residuo di prevaricazione. Ma in fondo quello era il suo mestiere.

“Aspetti, mi lasci finire. Abbiamo trovato lo zaino utilizzato dalla Farelli. Lo riconosce?”, chiese mostrandogli il sacco ormai informe.

“Sì, è quello che questa mattina aveva con sé”, rispose Giuliani.

“Il contenuto era sparso tutt'attorno. Questo potrebbe essere normale. Lei non ha idea di quello che accade durante un incidente. Chi rimane investito, ad esempio, perde quasi sempre le scarpe”, continuò il commissario.

Poi tacque per alcuni istanti. Stava pensando ancora a sua moglie. Quando aveva urtato con violenza contro il palo aveva il finestrino aperto. Forse cercava di respirare aria fresca per dissolvere i fumi dell'alcool che le stavano annebbiando la mente. Da quello spiraglio la borsa era in qualche modo fuoriuscita andando ad atterrare ad oltre venti metri dal punto di impatto. Ponzini si riscosse e proseguì.

“Tuttavia c'è una cosa a lasciarmi perplesso. Vede le due cinghie? Bene, sembra siano state tagliate con un oggetto molto affilato anziché strappate via dal contatto

con l'asfalto o con il muro...”

Lasciò la frase in sospeso, caricandola in tal modo di significati inespressi.

Giuliani lo guardò con un sorriso storto ed il commissario ebbe l'impressione che stesse per dire qualcosa di importante. Come se per quell'uomo tutto fosse chiaro.

“Commissario, lei sta suggerendo che qualcuno, prima dell'arrivo dell'ambulanza e dei suoi uomini, ha reciso le cinghie dello zaino, lo ha svuotato e poi se ne è andato?”

Ponzini sospirò allargando le braccia e lasciandole ricadere lungo i fianchi, il lacero zaino ancora stretto nella mano sinistra. In un'altra circostanza, o forse solo qualche minuto prima, avrebbe risposto alzando il tono di voce e dichiarando: “Le ho già detto che le domande le faccio io. Non me lo faccia ripetere.”

Ma aveva ormai deciso di essere se stesso.

E tuttavia non rispose.

I due si guardarono per lunghi attimi. Poi fu Giuliani a

sospirare. Chiuse gli occhi e si premette pollice e medio sulle palpebre, massaggiandole. Li riaprì e tornò a fissare il commissario.

“Quello che le dirò ora deve rimanere tra noi, per il momento”, disse infine.

E così Giuliani mise al corrente il funzionario della stradale di tutti gli avvenimenti susseguitisi nello spazio di pochi giorni. Fino all'incontro con Federica Farelli avvenuto poche ore prima. Gli raccontò del CD che avrebbe dovuto ricevere dalle mani di Federica.

“Io credo che abbiano cercato di ucciderla e che si siano impadroniti delle registrazioni, visto che sul luogo dell'impatto, a quanto lei mi dice, non è stato rinvenuto alcun CD. Federica era molto spaventata perché era sicura di aver riconosciuto una delle voci. Non è stato un incidente”, concluse Giuliani.

Ponzini aveva ascoltato con attenzione annuendo a più riprese. In fondo era pur sempre un poliziotto e di storie così ne aveva vissute e sentite tante. E poi nelle parole di Giuliani trovava conferme alla teoria ed ai sospetti

che si erano fatti strada nella sua testa. Guardò l'uomo di fronte a lui e disse:

“Quanto lei afferma chiarirebbe anche un altro dubbio che mi tormenta. Un sabotaggio alla moto spiegherebbe la stranezza rilevata nella traccia dello pneumatico. Perché la Farelli ha frenato decisamente tardi ed in modo anomalo. Tirando a indovinare direi che ha usato il motore, dopo averlo spento, e i rapporti del cambio. È così in gamba, secondo lei?”

“Sì”, rispose semplicemente Giuliani.

“Speriamo questo sia stato sufficiente a salvarle la vita”, concluse tristemente il commissario.

Restarono in silenzio a lungo.

“Vorrei parlare con il medico che ha in cura Federica,” disse d'un tratto Giuliani.

Ponzini consultò l'orologio.

“Mi avevano promesso un aggiornamento per le sedici. E cioè cinque minuti fa.”

Non aveva ancora terminato la frase quando un uomo in camice bianco si avvicinò a loro.

“Ah, dottore. Ha delle novità sulla paziente?”, domandò il commissario.

Il viso dell'uomo era tranquillo e quando rispose aveva un tono professionale ma non distaccato.

“Le condizioni della donna sono stabili. Le fratture non sono preoccupanti. E anche lo stato di coma potrebbe essere non grave. Succede spesso a seguito di commozioni cerebrali. Comincerò a preoccuparmi solo se tra cinque o sei giorni non avrà ripreso conoscenza. Ma per il momento sono abbastanza ottimista.”

Il medico se ne andò lasciando i due uomini nuovamente soli. Si avvicinarono alla stanza di Federica e dalla soglia osservarono il suo corpo inerme disteso sul letto e collegato ai macchinari atti a tenerla in vita. Gran parte dell'intrigo era racchiuso in quel cervello momentaneamente spento.

Giuliani sentì montare la rabbia dentro di sé. Strinse i pugni. Ma il senso di impotenza tornò infine a minare la sua volontà.

Ponzini lo stava osservando e percepì i mutamenti di

stato d'animo che attraversavano il cuore di quell'uomo.

“Lei ha un grosso peso sulle spalle. Non la invidio”, disse.

“Già. Speravo di riuscire a risolvere tutto quanto una volta entrato in possesso del CD. Ma ora non so proprio cosa fare. Questa sera parlerò con Roger Bross e cercherò di farmi ascoltare. Non sarà facile”, affermò Giuliani con una nota di amarezza nella voce.

“Da parte mia spingerò la squadra scientifica a ricercare sui resti della moto le eventuali tracce di un sabotaggio. Pure io non ho più dubbi su come si siano svolti i fatti ma anche io, come lei, ho bisogno di prove”, disse il commissario.

Rifletté un momento, poi continuò.

“Se le cose stanno come lei dice potrebbe valer la pena piantonare la casa della Farelli. Magari teneva là il CD e non lo aveva con sé nello zaino. È solo un'ipotesi ovviamente, ma mi attiverò in questa direzione con i miei colleghi. Può anche darsi che cogliamo i nostri misteriosi uomini con le mani nel sacco. E poi c'è

un'altra cosa: se la Farelli è così in gamba, non crede che abbia fatto una copia del CD e l'abbia messa in un posto sicuro?”

“Ci ho pensato anche io. Proverò a passare nell'ufficio di Federica, prima di cercare Bross. Spero di essere fortunato”, rispose Giuliani.

Si salutarono. Ponzini sarebbe rimasto ad attendere l'arrivo della signora Farelli. Nonostante fossero ormai vent'anni che svolgeva quel mestiere non si era mai abituato a dare pessime notizie ai familiari delle vittime della strada. Continuava a sentirsi impotente di fronte alle mute suppliche scritte negli occhi dei loro parenti e dei loro amici. Suppliche sempre a implorare la speranza che nulla di irreparabile fosse successo. E quasi mai lui era in grado di esaudire quelle preghiere.

Guardò Giuliani mentre scendeva le scale con passi decisi. Negli occhi di quell'uomo aveva visto il fuoco della lotta, lo sguardo tipico di chi ha perso molte battaglie, ma anche di chi ne ha vinte tante. Comunque fossero andate le cose, in qualunque modo si fosse

conclusa quella vicenda, Giuliani era un uomo che la vita non avrebbe mai sconfitto. Perché aveva l'energia e la forza e la voglia di ricominciare.

Ponzini rimase a lungo a guardare le scale ormai vuote. Poi si voltò e andò a sedersi su una delle panchine disposte lungo il corridoio.

Estrasse dalla tasca il telefono cellulare e chiamò i figli.

Capitolo 14

“E lui cosa ti ha risposto?”, domandò Michela.

Erano seduti sul divano in attesa delle pizze ordinate al servizio di consegna a domicilio.

Erano le venti e quindici di sabato sera. Giuliani era arrivato a casa di Michela poco più di mezz'ora prima, dopo essere stato in Azienda a parlare con Bross.

Prima dell'incontro con il direttore tecnico era passato dai “Sistemi Informativi”, frugando un po' nella scrivania di Federica. Ma non aveva trovato alcun CD. Forse l'ipotetica copia di cui avevano discusso lui e

Ponzini non esisteva affatto. Era quindi un po' come cercare un fantasma. Non aveva potuto soffermarsi molto, per non destare sospetti. Anche se era sabato, la morte di Battiston aveva portato lì molti impiegati.

Poi aveva dovuto attendere che Bross si liberasse. Era impegnato con alcuni funzionari della FIA³. Di concerto con il GIP⁴, la vettura era stata posta sotto sequestro per consentire alla commissione di inchiesta, che sarebbe stata nominata entro breve, di svolgere il proprio lavoro senza il rischio di inquinamento delle prove. La magistratura stava muovendo i primi passi. A Giuliani questo non era parso un buon segno. Probabilmente nel giro di pochi giorni sarebbero stati spiccati i primi avvisi di garanzia.

“In sostanza, anche se non lo ha detto esplicitamente, mi ritiene paranoico”, rispose.

“Ha più o meno ripreso le parole di Tolomei di questa mattina sostenendo pure lui l'assurdità delle mie affermazioni. Quando poi ho toccato i problemi economici del nostro sponsor si è chiuso a riccio”,

concluse.

“Sembra quasi l'atteggiamento di una persona a conoscenza di molto più di quanto vuol dare ad intendere”, disse Michela.

“Ho proprio avuto questa netta impressione”, si dichiarò d'accordo Giuliani.

Rimasero penserosi per un po'. Senza l'appoggio di Bross non c'era molto che Giuliani potesse fare. Si sentiva parecchio stanco e prese una decisione. Il giorno dopo, domenica, si sarebbe recato al reparto compositi per assistere alla “fasciatura” di uno dei due triangoli volutamente difettosi. Aluno gli aveva riferito che nel pomeriggio avevano incollato il terminale di titanio. Mancava solamente l'applicazione dei teli di carbonio. Assistere di persona a quell'ultima fase gli avrebbe dato una certezza: nessuno avrebbe potuto sabotare i pezzi. Anche se sarebbe stato illogico manomettere degli elementi destinati a dei test distruttivi al banco prova.

Per il momento questo era tutto ciò che poteva fare.

Ma già solo questa constatazione lo fece sentire meglio. Si rilassò un poco cercando di godersi la serata in compagnia di Michela.

Il cellulare squillò. Era Ponzini.

“Mi perdoni se la disturbo ancora ma ho pensato le facesse piacere avere dei ragguagli sullo stato della Farelli. Le condizioni della donna sono stabili. Ho parlato con la madre, giunta qui nel tardo pomeriggio. Ora è con la figlia. Per il momento pensano tutti si sia trattato di un incidente. Lei ha avuto fortuna?”

“No, purtroppo. Non ho trovato il CD e non sono riuscito a convincere Bross della mia teoria. Ci resta solo da sperare che Federica esca dal coma. Comunque la ringrazio, commissario. Buenanotte.”

Michela si accoccolò accanto a Giuliani. Gli mise la testa sul petto e lui le cinse la vita con un braccio.

“Davvero non vuoi che scriva quell'articolo? Ora almeno possiamo ipotizzare un movente credibile”, disse Michela.

“Già, ma non possiamo provarlo. Rischieresti una

querela e la radiazione dall'Albo”, ribatté Giuliani.

Il fuoco scoppiettava nel camino come durante la loro prima sera. Non era ancora trascorsa una settimana eppure quei momenti apparivano così distanti.

Giuliani sentiva i seni di Michela premere contro il suo addome. Improvvisamente la desiderò e questo cancellò ogni ombra di preoccupazione dalla sua anima. Abbassò la mano e la posò sul gluteo della donna. Lei alzò gli occhi rivolgendogli uno sguardo malizioso.

Il servizio consegna pizze a domicilio avrebbe tardato, come accadeva sempre al sabato sera. Avevano molto tempo.

E così estinsero la sete che avevano l'uno dell'altra.

Giuliani si destò nel cuore della notte e guardò l'orologio: erano le tre del mattino. Aveva dormito meno di quattro ore. Cercò di riprendere sonno, ma dopo un po' abbandonò qualsiasi tentativo. Continuando ad agitarsi inutilmente nel letto rischiava

di svegliare Michela, la quale invece aveva un respiro profondo e regolare. Si alzò e andò nel soggiorno. Si sedette sul divano. Le fiamme nel camino erano solo un ricordo, ma la brace era ancora ardente e illuminava il locale di un rosso arancione che scaldava l'aria e il cuore.

Pensò agli avvenimenti di quei giorni, culminati nella morte di Battiston. Provò un senso di colpa per la sorte di Federica. Forse se lui l'avesse costretta ad uscire alla luce in anticipo ora non sarebbe stata in un letto d'ospedale a lottare da sola per la propria vita. E forse lui avrebbe avuto in mano qualche elemento più concreto per convincere Bross o qualcun altro nelle alte sfere del team che un grave pericolo stava minacciando tutta la scuderia.

Forse.

Ma indietro non poteva tornare. E guardando avanti non vedeva molti bivi, molte scelte. La strada si presentava in salita, con molte curve. Ma non c'era alcuna diramazione, nessuna opzione.

A questo punto era impaziente di eseguire i test al banco da lui stesso proposti. Di lì a qualche ora avrebbe assistito alle fasi finali di costruzione dei due campioni da provare. Ci sarebbe quindi voluto ancora un po' di tempo prima di avere dei dati su cui Bross avrebbe potuto basare le proprie decisioni. Tuttavia c'era un altro dettaglio a preoccuparlo: se anche avesse risolto il problema con il rimedio che aveva ideato, i sabotatori avrebbero benissimo potuto intervenire da qualsiasi altra parte e rendere la monoposto ancora pericolosa. I misteriosi individui avevano dimostrato di perseguire il loro obiettivo con tenacia. Anzi, con ferocia. Giuliani era convinto che ci fosse più di un uomo dietro quel piano. Forse la mente era singola, ma aveva bisogno dell'aiuto di altri, della loro complicità o del loro omertoso silenzio.

Mancavano tre settimane al via del Mondiale. Una vettura era andata praticamente distrutta. Ma se anche fosse stata riparabile, si trovava sotto sequestro e la squadra non poteva fare affidamento su di essa. Tutti i

reparti produttivi stavano lavorando su tre turni per rendere disponibile una seconda vettura, quella che sarebbe dovuta essere il “muletto” al quale, era ormai chiaro, avrebbero rinunciato.

Il pensiero di Federica tornò ad assalirlo. Cercò di scacciarlo ma non ci riuscì. Quella ragazza era davvero in gamba. Per quanto spaventata, possibile che non avesse pensato di fare una copia di informazioni così preziose? E se l'aveva fatta, dove poteva averla riposta?

Dopo una breve esitazione prese il telefono e chiamò Ponzini al numero di cellulare che gli aveva lasciato. Il commissario rispose al terzo squillo. Troppo pochi perché stesse dormendo.

“Buonasera Giuliani. Anzi, data l'ora direi buongiorno. Vedo che anche lei non dorme molto.”

“È così, infatti. Negli ultimi giorni poi è pure peggio del solito...”

Tacquero alcuni istanti, ognuno immaginando i problemi che tenevano sveglia l'altro. Fu Ponzini a rompere il silenzio.

“Senta, Giuliani... Due uomini che alle tre e mezza di un sabato notte si ritrovano a conversare al telefono hanno il diritto, anzi, il dovere di darsi del tu. È della mia idea?”

“Sì, assolutamente sì”, fu d'accordo Giuliani.

Poi continuò:

“Ascolta, Renato. Più ci penso e più sono convinto che Federica abbia fatto una copia del CD. Ma non riesco ad immaginare dove possa averla lasciata. Ho guardato anche nella mia scrivania e sotto la tastiera del computer, dove mi lasciava i messaggi di avvertimento. Niente. Tu hai messo sotto controllo casa sua?”

“Attualmente è piantonata da due agenti. Ma ho fatto di più. Ho accompagnato la mamma di Federica nell'appartamento. Ora è lì, ma penso che nemmeno lei riesca a dormire, poveretta. Comunque era tutto in ordine. Non c'è stata effrazione. Io credo che i nostri misteriosi uomini abbiano già trovato ciò di cui erano alla ricerca”, rispose il commissario.

“E spero vivamente che la copia esista e che Federica

l'abbia messa in un luogo sicuro”, concluse.

“Già, così sicuro che neppure noi riusciamo a trovarla...”, commentò amaramente Giuliani.

Poi cambiò argomento.

“Notizie dalla scientifica?”

“Purtroppo ancora no, Cristian. Temo ci vorrà un po' di tempo. La moto è in pessime condizioni”, si scusò Ponzini.

Anche da quel lato tutto era immobile, quindi.

Ponzini avrebbe trascorso la domenica in compagnia dei due figli, probabilmente per una gita in campagna dato che il tempo sembrava stabile sul soleggiato.

Si salutarono, promettendosi un aggiornamento per lunedì, se non ci fossero stati altri fatti di rilevante entità da segnalare.

Aveva appena chiuso la comunicazione quando Michela entrò in soggiorno e andò a sederglisi accanto.

“Mi sono svegliata e ho allungato una mano per cercarti. Ma tu non c'eri. Non so perché ma per un istante ho temuto te ne fossi andato. Finché ho sentito

la tua voce”, disse lei.

“Non riescivo a dormire, così mi sono alzato. Per pensare un po'. Poi ho chiamato il commissario per sapere se aveva notizie.”

Michela capì senza chiedere. Nulla c'era di nuovo.

“Perché non mi racconti qualche aneddoto divertente?”, domandò allora.

Cercava di distrarlo da suoi pensieri. Magari così avrebbe ripreso sonno.

Giuliani rifletté per qualche momento e poi sorrise.

“Credo di non averti mai narrato di quando Ronald Bayle mi chiese informazioni turistiche sul Lago Maggiore”, disse.

“Come sai, Ronny è nato e vissuto in Sudafrica per molti anni. Ha anche una proprietà di cui lui stesso forse ignora esattamente l'estensione. Un bel giorno del luglio scorso entra nel mio ufficio e mi dice: 'Cristian, tu sei vissuto fino a poco tempo fa dalle parti del Lago Maggiore, vero? Siccome viene a trovarmi mio fratello dal Sudafrica, volevo portarlo a visitare qualcosa di

carino. Qui in zona abbiamo già visto tutto, ma non volevo andare troppo distante. Sai, è solo di passaggio. Poi parte per gli Stati Uniti.' Io lo guardo annuendo, mentre la mia mente sta ragionando sulle mete che si trovano nei miei luoghi d'origine e che sono prese d'assalto dai turisti, specialmente tedeschi. Infine mi illumino, lo guardo e comincio a dirgli: 'Potreste andare allo zoo safari di Varal...' Mi ammutolisco, ma ormai ho detto la mia stronzata. Capisci? Vado a proporre la visita di uno zoo safari a chi probabilmente già all'età di quindici anni sparava a leoni ed elefanti! Da morire dal ridere", concluse Giuliani.

Michela, l'aria ancora assonnata, rise di cuore immaginandosi l'espressione di Bayle davanti a quella proposta. Forse la tenuta dei Bayle era grande quanto tutta la provincia di Novara, dove si trova Varallo Pombia. E l'estensione dello zoo sarebbe apparsa ai due uomini a malapena sufficiente come recinto per tenere un cane. Quest'immagine generò una risata incontenibile nella donna. Tra un accesso di risa e

l'altro riuscì a domandare:

“E poi? Dove sono andati infine?”

Giuliani la guardava ridere e questo bastava a far ridere anche lui.

“Non ci crederai. Li ho spediti al San Carlone di Arona. Sai, la statua eretta in onore di Carlo Borromeo. Ci si può arrampicare all'interno e vedere il lago dai fori praticati all'altezza del naso. Immagino che al confronto anche la Statua della Libertà a New York...”

Non riuscì a terminare la frase. Michela aveva ricominciato a ridere irrefrenabilmente. E lui le andò appresso. Ormai avevano le lacrime agli occhi ed erano entrambi in debito di ossigeno. Era un modo meraviglioso per scaricare la tensione.

Dopo alcuni minuti si calmarono. Si asciugarono gli occhi da lacrime che, per una volta, non erano di sale. Stettero in silenzio a guardare il rossore della brace dentro il caminetto.

“Cosa ti disse Bayle di ritorno da quella fatidica gita?, chiese poi Michela, trattenendo a stento un altro

scoppio di risa.

“Fu molto signore. Fatto abbastanza strano per un anglosassone. Mi riferì di aver molto apprezzato il giro delle Isole Borromee. Sai, Isola Bella, Isola Madre e Isola Pescatori. Nessun accenno al San Carlone.”

Ricominciarono a ridere, più pacatamente questa volta. Poi si guardarono. La tenue luce rossastra della brace brillava nei loro occhi riflettendo il calore dei loro cuori.

“Torniamo a letto?”, chiese Michela.

“Non penso di riuscire a dormire”, rispose Giuliani.

Una luce maliziosa si accese tra le braci ardenti negli occhi della donna.

“Non era a dormire che stavo pensando”, disse poi.

“Visto che sei così iperattivo tanto vale sfruttare questo fatto, no? E poi dicono che il sesso sia la migliore cura contro l'insonnia”, concluse Michela, lasciando scivolare la vestaglia dalle spalle nude.

Giuliani la guardò in tutto il suo splendore. Poi le passò un braccio dietro la schiena e l'altro sotto le

ginocchia. La sollevò dal divano mentre lei intrecciava le mani dietro il suo collo per sorreggersi meglio.

La portò così, in braccio, in camera da letto.

[3] FIA: Federazione Internazionale dell'Automobile.

[4] GIP: Giudice per le Indagini Preliminari.

Capitolo 15

Lunedì il tempo si era messo al brutto. La giornata era grigia. Pioveva ad intervalli e faceva freddo. Le previsioni avevano però scongiurato il rischio di nevicata, almeno a quote basse. L'anticipo di primavera che fino al giorno precedente aveva allietato quella parte d'Italia sembrava essere già stato cancellato dall'inverno, quasi come se quest'ultimo volesse ricordare a tutti chi fosse il dominatore di quel periodo dell'anno.

Giuliani si trovava nel laboratorio, davanti al banco

prova. Teneva in mano i due braccetti difettosi, uno dei quali era “bendato”. Nel giro di qualche ora avrebbero cominciato ad avere qualche dato su cui ragionare.

Era in attesa di Lorena Gerardi. Avevano deciso di pranzare insieme nella mensa aziendale. In quel modo avrebbero potuto discutere delle analisi condotte da Lorena sul braccetto responsabile della morte di Battiston.

Il giorno prima, domenica, Giuliani e Michela se l'erano presa abbastanza comoda. Avevano fatto colazione tardi, discutendo ancora a lungo di tutta la faccenda. Sembrava davvero non ci fosse null'altro che potessero fare se non parlare. Poi erano usciti a comprare alcuni quotidiani, per vedere cosa era stato scritto sulla sorte di Battiston. “Sport Oggi” sarebbe uscito soltanto il giovedì e Michela stava già lavorando al suo articolo, ricostruendo la storia del pilota brasiliano e lasciando un poco in disparte le cause che ne avevano decretato prematuramente la morte. Del resto non si poteva dire molto su quest'ultimo aspetto

perché la squadra non aveva ancora dichiarato nulla a livello ufficiale. E infatti tutti gli articoli avevano titoli sensazionali del tipo: “Dopo aver volato alto, la leggenda ricade nel fango”, “La Formula Uno torna a mietere vittime”, “Morte ad alta velocità”. Ma era tutta apparenza e non c'era sostanza. I giornalisti più fantasiosi forzavano un parallelo tra Battiston e Senna, entrambi brasiliani ed entrambi morti mentre facevano ciò che più amavano fare per sentirsi vivi.

Che ironia.

Il nome di Giuliani appariva qua e là tra le righe di vari articoli, ma solo in relazione al suo ruolo di progettista. Veniva citato meno sia di Bross sia di Bayle. Per ora nessuno si era sbilanciato a muovere accuse. Veniva solamente ventilata un'ipotesi: la causa dell'incidente mortale di Battiston era forse la medesima che aveva portato Biondi in ospedale solo qualche giorno prima. Ma erano solamente delle congetture, scritte più per riempire degli spazi che per reale convinzione.

Tuttavia Giuliani era certo si fosse scatenata una

caccia all'uomo. E lui era la preda. Michela, in quanto autrice dell'ormai noto special, aveva ricevuto parecchie telefonate di colleghi di altre testate. Tutti le domandavano se sapesse come fare a raggiungere “l'ingegnere delle sospensioni”. Del resto lui non era intestatario di una linea telefonica fissa e quindi non risultava sull'elenco. E se anche qualche giornalista fosse stato al corrente del suo indirizzo, non lo avrebbe trovato a casa, perché lui ormai da qualche giorno si era trasferito da Michela. I lupi erano in giro con il naso a terra in cerca di una traccia da fiutare. Ma stavano ululando di frustrazione, perché non riuscivano a trovarlo. Questo pensiero faceva sorridere Giuliani, perché lui era meno lontano di quanto loro potessero immaginare. Tuttavia la relativa quiete di cui poteva godere era destinata a durare poco. Il lunedì mattina qualcuno lo avrebbe senz'altro “pizzicato” all'ingresso dell'Azienda, sparandogli raffiche di domande, congetture, supposizioni, illazioni. Stronzate, in ogni caso.

A quelle considerazioni avevano accartocciato con gusto i quotidiani, facendone delle pallottole da impiegare in seguito per accendere il fuoco. Poi avevano consumato un rapido pranzo.

Nel pomeriggio Giuliani si era recato in Azienda a seguire le fasi finali della realizzazione dei pezzi per il test.

Era entrato nella cosiddetta “clean room”⁵, sostanzialmente un reparto ad atmosfera controllata. Lì dentro bisogna indossare camice e cuffia per evitare che pulviscolo e capelli o quant'altro possano inavvertitamente cadere tra i vari tessuti di fibra, perché anche il più piccolo granello di polvere può pregiudicare la qualità del manufatto. Aveva sorriso pensando che quelle precauzioni potevano deliberatamente essere aggirate con facilità, se si voleva creare un pezzo difettoso. In ogni caso qualcuno era riuscito in questo intento in almeno due circostanze. Non si può dire che quei locali siano lindi come una sala operatoria, anche se gli addetti in camice bianco e

cuffie in testa richiamano alla mente dei chirurghi al lavoro, ma certamente sono più puliti delle corsie d'un ospedale.

Aveva seguito passo a passo le due ragazze mentre queste eseguivano l'operazione di bendatura su uno dei due braccetti. La presenza femminile era molto accentuata in quel reparto perché, si diceva, le donne avevano la pazienza necessaria per svolgere il lavoro minuzioso e ripetitivo del taglio dei teli di carbonio e del loro successivo posizionamento all'interno degli stampi. In questo caso l'operazione era abbastanza facile e rudimentale. Giuliani sperava che a tanta semplicità fosse contrapposta altrettanta efficacia a livello di resistenza strutturale.

Le due ragazze erano intimidite dalla sua presenza. Forse avevano pensato che lui fosse là a controllare il loro lavoro, a tentare di pararsi il culo nel momento in cui lo avessero accusato della morte di Battiston. Lui aveva cercato di scherzare un po', sdrammatizzando. E la tensione era un po' calata. Forse il fatto di essersi

sentito goffo e ridicolo con il camice bianco di due taglie più grande - era il solo di cui fosse riuscito a impossessarsi - e con la cuffia azzurra in testa aveva contribuito a farlo apparire meno “cattivo”.

Il lavoro era stato decisamente veloce. Mentre una delle due donne tagliava da un tessuto di carbonio la pezza necessaria seguendo le indicazioni riportate sul disegno di Giuliani, l'altra posizionava il braccetto su un'incastellatura atta a mantenerlo fermo durante la fasciatura. Poi, a quattro mani, le due ragazze avevano avvolto con il telo la zona del triangolo indicata nel disegno. Il tessuto avrebbe fatto da “ponte”, consentendo alle forze di fluire dal tubo di carbonio al terminale in titanio nel momento in cui l'incollaggio avesse ceduto.

Infine le ragazze avevano chiuso il tutto dentro un sacco dotato di una valvola attraverso la quale avevano estratto l'aria con una pompa, creando il vuoto all'interno. In questo modo il telo appena applicato era stato compattato. Poi il tutto era stato inserito in

un'autoclave che avrebbe creato un ambiente ideale, in termini di pressione e temperatura, per consentire alla resina di cui sono impregnate le pelli di carbonio di polimerizzare e raggiungere così la necessaria consistenza. Questa sarebbe stata la parte più lunga di tutto il processo: alcune ore e il pezzo sarebbe uscito pronto per essere passato al banco prova.

Giuliani si era allora recato presso la postazione in cui si stava completando il secondo braccetto per i test, quello sul quale non sarebbe stato applicato il rinforzo. L'operatore era pronto ad incollare il terminale di titanio nel momento in cui Giuliani lo aveva fermato. Si era fatto consegnare il pezzo e, facendo molta attenzione a non toccare la zona di giunzione, l'aveva osservato con cura. Il cinquanta per cento circa della superficie di incollaggio era stato asportato mediante una fresa. Giuliani aveva annuito e aveva restituito il pezzo all'uomo. Questi lo aveva preso ed inserito nel tubo di carbonio dove era stato depresso il collante. Anche quel triangolo sarebbe stato inviato in autoclave

per consentire alla colla di polimerizzare. Infine lo avrebbero passato alla macchina utensile per la realizzazione delle lavorazioni meccaniche finali.

Fino a quel momento erano in orario sulla tabella di marcia. Entrambi i triangoli sarebbero stati consegnati nella tarda mattinata di lunedì a Jochen Tabars.

Giuliani era quindi tornato a casa di Michela. Poi erano usciti per andare al cinema a vedere un film d'azione, nel tentativo di tenere la mente lontana da tutti quei problemi.

Nonostante la stanchezza che aveva addosso non era riuscito a dormire molto. Ne aveva quindi approfittato per recarsi in Azienda molto più presto del solito. Sperava, in questo modo, di eludere i giornalisti. Era stato fortunato, almeno in questo, perché all'ingresso non aveva trovato anima viva. Forse la pioggia aveva convinto i lupi a rimanere nelle loro tane.

Era finalmente riuscito a portarsi in pari con le e-mail arretrate, cancellando quasi rabbiosamente quelle permeate da una morbosa curiosità per i drammatici

eventi di due giorni prima.

Poi il telefono aveva cominciato a squillare. I lupi avevano ripreso la caccia. Non faceva in tempo a chiudere una comunicazione dando un secco “no comment” che subito si presentava un nuovo giornalista. Aveva quindi attivato la segreteria telefonica, utilizzandola come filtro per le chiamate in entrata.

Verso metà mattina aveva telefonato a Ponzini. Federica era sempre in coma e nessuno si era presentato all'appartamento della donna. Gli uomini della scientifica erano ancora al lavoro, ma non avevano informazioni da comunicare. In sostanza non erano subentrate variazioni rispetto a sabato. Era come se anche gli eventi avessero riposato, almeno di domenica.

Poi Bross era passato rapidamente nel suo ufficio solamente per domandargli se tutto stava procedendo secondo quanto stabilito. Era molto preoccupato e certamente aveva avuto una domenica difficile,

probabilmente trascorsa a discutere con il presidente della FIA, con Tolomei e, chissà, magari anche con qualche magistrato. In fondo lui era pur sempre il direttore tecnico e quindi, in ultima analisi, anche il primo responsabile. Ma se le acque avessero cominciato davvero a farsi agitate, di sicuro Bross avrebbe saldato solamente una minima parte del conto. E non era difficile indovinare chi avrebbe pagato il prezzo più alto.

Poco prima della pausa pranzo Giuliani era sceso al reparto montaggio veicolo. I meccanici stavano lavorando alacramente attorno a quella che sarebbe diventata la seconda vettura da portare in Australia. Stavano facendo i salti mortali, perché molti dei pezzi, in special modo quelli in composito, non erano ancora disponibili e loro dovevano letteralmente inventarsi le priorità di assemblaggio ogniqualvolta si imbattevano nella mancanza di un elemento. Era un modo poco efficiente di procedere, ma non avevano altra scelta.

Giuliani avrebbe voluto parlare con Pilastri, così,

giusto per scambiare qualche impressione in merito all'incidente mortale di sabato. Ma Gianluca era a casa a riposare dopo aver fatto il turno di notte.

Gli altri uomini lo avevano guardato rivolgendogli a malapena un cenno di saluto. Loro non erano al corrente di cosa esattamente stesse succedendo. Sapevano solamente che Romeo Battiston, un uomo con il quale andavano spesso a divertirsi durante le trasferte per i Gran Premi, era morto per il cedimento di una sospensione. Dietro quei muti gesti di saluto, Giuliani aveva visto molti occhi accusarlo.

Era ancora perso in quei ricordi recenti quando Lorena entrò nel laboratorio. Gli posò una mano sul braccio in segno di conforto affettuoso.

“A cosa pensi?”, gli chiese.

“A niente e a tutto. Sono passate più di quarantotto ore dalla morte di Romeo e ancora non sappiamo come muoverci. Io, almeno, non so come comportarmi”, rispose Giuliani.

Uscirono dal laboratorio e si diressero verso la mensa.

“Ho terminato le analisi sui pezzi”, disse Lorena mentre camminavano.

Giuliani si limitò a guardarla, esortandola con lo sguardo a proseguire.

“Avevi ragione ancora una volta. Ho trovato le medesime condizioni: rottura adesiva su circa il cinquanta per cento della superficie e rottura coesiva sulla rimanenza. E poi tracce di liquido freni.”

Tacquero. Avevano raggiunto la palazzina in cui aveva sede la mensa e si erano messi in coda insieme ad altri dipendenti. Giuliani si guardò intorno e ogni volta in cui incrociava lo sguardo di chi conosceva, ognuno distoglieva gli occhi imbarazzato. Ebbe l'impressione che ci fosse qualcosa di cui altri erano a conoscenza e lui no. Fissò Lorena. Anche lei si era resa conto di quanto stava accadendo attorno a loro. E anche lei non fu in grado di sostenere il suo sguardo.

“Lorena, cosa sta succedendo?”, le domandò.

“Come sai Aluno è una figura molto importante, oltre ad essere il mio diretto superiore. Questa mattina l'ho

sentito mentre parlava al telefono con Bross: la squadra pensa di dichiarare ufficialmente che si è trattato di un errore nella progettazione del triangolo inferiore della sospensione posteriore. Ma vogliono attendere i risultati dei test al banco di oggi, prima di prendere una decisione definitiva.”

Lorena aveva risposto tenendo gli occhi fissi verso il pavimento.

Per Giuliani quello fu un colpo che andava ad aggiungersi agli altri. Aveva lavorato duramente per arrivare fino a lì e ancora più duramente per restarci. Era convinto di aver dato il proprio contributo alla vittoria dei tre Mondiali. Nella sua anima si stava facendo strada un'emozione mai sperimentata in precedenza: quella che si prova quando i desideri si rivoltano contro chi li ha creati ed inseguiti. Quando i sogni diventano incubi. Rabbrividì, ma riuscì a restare calmo.

“Questo significa che, contro ogni logica, dovrò vestire i panni dell'agnello sacrificale”, disse

sorridendo amaramente.

Riempirono i vassoi e si sedettero ad un tavolo in disparte.

Lorena continuava a tacere. Giuliani la guardò. Non era una donna bellissima, ma aveva un certo charme. A quarantadue anni era ancora single. I più cattivi l'avevano soprannominata “la zitellona”. E forse in effetti sarebbe rimasta per sempre sola. In passato aveva avuto una storia importante. Ma l'uomo l'aveva lasciata non appena aveva scoperto che lei non era in grado di dargli il figlio da lui tanto ardentemente desiderato. Forse non si era mai ripresa dalle conseguenze di quell'abbandono. E gli stessi animi maligni, inventori di quel nomignolo, andavano in giro sostenendo che lei avesse cambiato gusti, nelle questioni di sesso. Giuliani trovò la forza di sorridere debolmente a quel pensiero: come per tutti i maschi, anche su di lui l'omosessualità al femminile esercitava un discreto fascino.

Per un po' continuarono a mangiare senza parlare. Fu

Giuliani a rompere il silenzio.

“E tu cosa ne pensi?”, chiese.

Lorena alzò gli occhi dal piatto e lo guardò.

“Come già ti ho detto, non ho mai visto nulla del genere. È un fatto di cui non so darvi spiegazione. Tuttavia l'ipotesi di un sabotaggio mi sembra così assurda...”

Lasciò la frase in sospeso. Giuliani annuì e cambiò apparentemente argomento.

“Sai cosa è capitato a Federica Farelli?”, domandò.

Un'ombra di dolore passò negli occhi di Lorena. Nell'Azienda le donne impiegate come tecnici non erano molte e tutte avevano teso a fare gruppo. Si incontravano spesso tra loro, dopo il lavoro. Nonostante la rilevante differenza di età Lorena e Federica erano diventate amiche. Forse la prima considerava la seconda quasi come la figlia che mai avrebbe avuto. O una sorella minore.

“Sì, ho saputo. Ha avuto un incidente e adesso è in coma. Questa sera andrò a farle visita”, rispose con un

sospiro, trattenendo le lacrime.

“Non è stato un incidente”, ribatté Giuliani.

E raccontò alla Gerardi tutto ciò di cui era al corrente.

“A quanto pare il solo a credere all'ipotesi di complotto è il commissario della stradale. La dinamica dell'incidente gli appare quantomeno sospetta”, aggiunse.

“E Bross cosa ne pensa?”

“Sostiene di aver visto più volte Federica lanciare la moto ad una velocità folle lungo la strada che conduce in Azienda. È convinto che abbia superato i propri limiti. A nulla è valso evidenziargli i sospetti di Renato Ponzini”, concluse Giuliani.

Terminarono il pranzo e si salutarono, ognuno diretto al proprio reparto.

Giuliani trovò Jochen Tabars ad attenderlo in laboratorio. Due meccanici avevano quasi terminato di posizionare sul banco prova il triangolo senza rinforzo. Avrebbero testato prima quello, per avere un riferimento.

“Come procediamo?”, domandò Tabars.

“Applichiamo il carico incrementato del venticinque per cento secondo la procedura di Bross. In questo modo potremo stabilire con maggior sicurezza se sia un approccio valido o se invece, come penso io, non serva a nulla. Se regge a questo carico, allora passiamo a sollecitare il triangolo con cicli di forza nominale fino a portarlo a rottura”, rispose Giuliani.

“Ma così potremmo anche andare avanti per un bel pezzo!”, obiettò Tabars.

“Spero proprio di no. Anzi, spero che questo braccetto non superi i cinquanta cicli. Massimo cento. Altrimenti significherebbe che non abbiamo riprodotto in maniera adeguata il difetto. Ma è inutile fare ipotesi. Procediamo”, tagliò corto Giuliani.

Il triangolo era in posizione. Nel giro di pochi minuti Tabars impostò i parametri della macchina di prova e fu pronto a proseguire. Guardò Giuliani, il quale diede l'assenso a dare inizio al test.

Come aveva fatto frequentemente nei giorni passati

Cristian si posizionò di fianco a Tabars, dietro il monitor sul quale il computer tracciava in tempo reale l'andamento della forza in funzione dello spostamento cui era soggetto il punto di applicazione del carico a causa della deformazione. Il pezzo scricchiolò un poco, ma comunque entro limiti accettabili. Raggiunse il valore nominale della sollecitazione senza alcun problema particolare e lo superò. Le pulsazioni di Giuliani accelerarono. Se ci fosse stato un cedimento in questa fase, poteva significare che Bross aveva ragione. Intanto il carico aveva raggiunto il centodieci per cento. I due uomini si scambiarono un'occhiata.

Centoquindici.

Qualche scricchiolio ancora. Il grafico proseguiva nel suo evolversi. La macchina riportava in modo asettico le informazioni.

Nessuna emozione.

Solo numeri.

Centoventi.

Erano gli uomini a preoccuparsi per i rumori che il

pezzo, quasi stesse manifestando il proprio sforzo nel resistere alla sollecitazione, emetteva.

Centoventicinque.

Il carico prese a calare con la stessa velocità con cui, salendo, aveva raggiunto l'apice.

Giuliani emise un sospiro di sollievo. Fino a quel momento aveva visto giusto. Il triangolo a cui mancava metà della superficie di incollaggio aveva sopportato una sollecitazione superiore a quella teorica. Era la conferma quasi certa dell'inadeguatezza di quell'approccio nell'individuare pezzi difettosi.

Tabars modificò rapidamente le impostazioni della macchina e dopo pochi minuti era pronto a procedere con la seconda parte della prova. Se prima il carico maggiorato era stato imposto molto lentamente, ora il banco avrebbe sollecitato il braccetto con una frequenza maggiore: il carico nominale sarebbe stato applicato una volta al secondo.

Tabars alzò gli occhi verso Giuliani. Tutto era pronto. Giuliani fece un cenno d'assenso con il capo. Non c'era

più bisogno di parlare.

La prova ebbe inizio. Il braccetto non scricchiolava più, ad indicare come i rumori precedenti fossero solamente dovuti all'assestamento delle fibre di carbonio.

Venti cicli.

Giuliani si aspettava il cedimento da un momento all'altro.

Trenta.

I grafici si sovrapponevano perfettamente, ciascuno quasi identico a quello che lo aveva preceduto.

Quaranta.

Il braccetto resisteva stoicamente.

Cinquanta.

Giuliani cominciò a temere che il triangolo non si sarebbe rotto. Ma al cinquantasettesimo ciclo il terminale di titanio si separò dal tubo di carbonio con uno schianto secco.

Trasse un nuovo sospiro di sollievo.

Mentre telefonava a Lorena per informarla che presto

avrebbe avuto altri pezzi da analizzare, i due meccanici smontarono il triangolo rotto e posizionarono quello “bendato” sul banco prova.

In meno di mezz'ora tutto era pronto per ripetere le due fasi della prova.

Questa volta Giuliani era fiducioso che il braccetto avrebbe resistito. Diede l'assenso a Tabars e la prova ebbe inizio. Consueti scricchiolii, ma nulla di preoccupante. Il centoventicinque per cento del carico venne raggiunto senza problemi.

E senza affanni.

Ora però erano alla resa dei conti. Secondo il criterio messo a punto precedentemente in base all'esperienza, per essere considerato omologato il triangolo avrebbe dovuto superare centomila cicli di carico nominale. A quel valore corrispondeva un numero di frenate tale da coprire per due volte la somma della durata dei Gran Premi di una stagione. Ma centomila cicli alla frequenza di un ciclo al secondo implicavano una prova della durata di circa ventotto ore. Troppe. Pertanto

Giuliani decise di compiere solo i primi mille cicli ad un Hertz, mentre per i rimanenti avrebbero raddoppiato la frequenza, dimezzando in tal modo i tempi. Quattordici ore. Erano le quindici e trenta; se il braccetto avesse resistito la prova sarebbe terminata alle cinque e trenta del mattino seguente. Non sarebbero rimasti lì per tutte quelle ore ad osservare, nel rumore di un pistone oleodinamico che sale e scende, l'evolversi del test. Non era necessario. Il computer governava la macchina e avrebbe registrato tutti i dati, ciclo dopo ciclo.

Tabars era pronto. Cominciarono.

Dieci, venti, trenta.

I secondi scorrevano lenti come minuti.

Ma le pulsazioni del cuore erano più veloci.

Quaranta, cinquanta, sessanta.

Almeno ha superato la durata dell'altro, pensò Giuliani.

Settanta, ottanta, novanta.

Il cuore cominciò a rallentare la sua corsa.

Cento, centodieci, centoventi.

Tabars guardò Giuliani e abbozzò un sorriso.

Centoventi, centotrenta, centoquaranta.

Erano trascorsi due minuti e mezzo.

Il triangolo proseguiva nella sua lenta scalata verso il successo.

E infine, dopo più di quindici minuti, i mille cicli furono raggiunti.

Tabars incrementò la frequenza gradualmente fino a portarla a due cicli al secondo.

Entrambi gli uomini avevano ripreso a respirare con regolarità. Il braccetto era lì e sembrava intenzionato a non deludere il suo progettista. Mentre la macchina continuava instancabile, Tabars e Giuliani andarono a prendersi un caffè. Erano un poco più rilassati, ora.

Poi Giuliani tornò in ufficio. Tabars lo avrebbe subito avvisato se qualcosa fosse accaduto.

[5] Clean room: letteralmente “camera pulita”.

Capitolo 16

Quando Giuliani entrò nel proprio ufficio trovò Fabrizio Brugoli ad attenderlo seduto sulla poltrona riservata agli ospiti. Aveva dipinta sul viso l'espressione di chi sta per versare le lacrime di un dolore che dilania il cuore e non può essere tenuto sotto controllo. Il dolore tipico per una perdita irrimediabile.

“Cosa succede , Fabrizio?”

“Sono stato in ospedale per tutta la mattina. Al capezzale di Federica. È ancora in coma”, rispose Brugoli con una stanchezza infinita.

Giuliani ebbe così la conferma di quanto già da tempo sospettava: Fabrizio era innamorato di Federica. Le parole di Brugoli si sovrapposero ai pensieri di Giuliani.

“Io la amo!”, disse con disperazione.

“Glielo avrei detto oggi. Avremmo dovuto pranzare insieme.”

Estrasse dalla tasca della giacca un cartoncino Bristol, vergato a mano con grafia elegante.

“Le avevo scritto questa poesia per dichiararle il mio amore”, concluse lanciando quasi con rabbia il foglietto sulla scrivania.

Giuliani lo prese e lesse i versi là sopra riportati. Il titolo della poesia era “Ogni volta”:

Il mio cuore manca un battito
Ogni volta che attraversi quella porta
Il mio cuore manca un battito
Ogni volta che sorridi e ridi, felice
Il mio cuore manca un battito

Ogni volta che volgi il viso verso me
Il mio cuore manca un battito
E ogni volta vive, sfiorato dai tuoi occhi

Si commosse. Non avrebbe mai creduto il proprio antagonista in tante discussioni tecniche capace di una tale profondità d'animo. Poteva soltanto immaginare la tempesta che si agitava nel cuore dell'uomo di fronte a lui. Probabilmente Fabrizio aveva atteso per tutto il week-end l'arrivo del lunedì, con l'ansia di sapere se il proprio sentimento era ricambiato dall'amata. E quando infine il giorno era arrivato, gli aveva portato la terribile notizia della vita di Federica appesa ad un filo sottilissimo.

“Mi dispiace”, fu tutto quello che riuscì a dire Giuliani.

In quel momento Bross entrò in ufficio, spezzando l'atmosfera di tristezza calata sui due uomini come un gelido manto di neve.

“Sono passato da Tabars, giù in sala prove”, disse.

“Il braccetto rinforzato ha già raggiunto i tremila cicli senza alcun problema”, continuò.

Giuliani annuì. Sapeva che finché Tabars non lo avesse chiamato tutto stava procedendo senza intoppi. Niente nuove, buone nuove. L'eco del proverbio gli risuonò nella testa.

“Sembra che tu avessi ragione ed io torto”, proseguì Bross.

Fece una pausa. Guardò Brugoli, il quale si alzò ed uscì mormorando un saluto.

Bross si sedette nel posto occupato poco prima da Fabrizio.

“Ascolta Cristian. I giornalisti ci stanno massacrando, il Presidente della FIA mi sta col fiato sul collo, i magistrati fiutano l'evento sensazionale e sono ansiosi di farci a pezzi davanti al mondo solo per apparire in televisione o per avere la foto sui giornali. Di fronte a tutto ciò Tolomei vuole fare una dichiarazione ufficiale.”

Bross abbassò lo sguardo. Era difficile vedere

quell'uomo comportarsi così. Ma nonostante la sua severità era un giusto. E quanto era sul punto di affermare era iniquo. Per questo motivo nemmeno lui poteva sostenere lo sguardo di Giuliani.

“La squadra affermerà che gli incidenti sono stati causati da un errore nella progettazione del triangolo posteriore inferiore”, disse infine tutto d'un fiato.

L'uomo di fronte a lui era preparato e non batté ciglio, lasciando Bross lievemente disorientato. Forse perché si aspettava una reazione violenta, almeno a livello verbale.

“Tu sai come me che questa è una stronzata. Che semmai le cause sono da ricercare altrove. Non certo nella progettazione. Tu non credi nella costruzione di pezzi volutamente difettosi, ma i rapporti della Gerardi sono chiari: la colla non ha aderito. Perché allora non dichiarare che si è trattato di un problema di produzione?”, chiese Giuliani con molta più calma di quella che in realtà provava.

Bross indossò la maschera che riservava sui campi di

gara ai giornalisti televisivi quando questi lo interrogavano sul tipo di strategia. Era un chiaro segno che avrebbe dato una risposta politica.

“Perché a livello produttivo non si può individuare chiaramente una persona da additare come responsabile. Sono troppi gli operai a lavorare nei reparti. Resterebbe sempre il dubbio che la squadra abbia voluto insabbiare tutta la faccenda, che abbia voluto coprire qualcosa di torbido.”

“Già”, disse amaramente Giuliani.

“Invece, così facendo, date in pasto al mondo il mio nome, direte che c'è stato un errore al quale si è posto rimedio troppo tardi. E magari mi metterete a pulire i cessi finché sarò io ad andarmene. Complimenti, Roger. Davvero. Peccato, perché se tu mi avessi dato ascolto e avessi ordinato di rinforzare i braccetti della vettura in pista sabato scorso, oggi Romeo sarebbe vivo. Perché quel braccetto, quello ora giù al banco prova, resisterà. E la vita di Romeo grava molto di più sulla tua coscienza che sulla mia”, concluse con forza.

Nessuno si era mai trovato nella condizione di potersi rivolgere al direttore tecnico in quel modo. Ma Giuliani aveva ragione. Su tutto il fronte. E Bross lo sapeva. Tuttavia la strada suggerita da Tolomei era quella più semplice: si trattava di sacrificare solamente un uomo.

Bross si alzò e uscì senza dire più una parola.

Giuliani rimase pensieroso per alcuni minuti. Sentiva la rabbia montare dentro di sé, una rabbia che lo incitava alla ribellione. Ma cosa poteva fare?

Telefonò alla redazione di “Sport Oggi” e, senza dare il proprio nome, chiese della Zuccoli.

“Le cose precipitano”, disse appena la donna fu all'apparecchio.

“Probabilmente riceverete l'invito ad una conferenza stampa della scuderia. Non so chi parlerà, forse Bross, ma si sosterrà che gli incidenti della settimana passata sono stati causati da un errore nella progettazione. Forse non si farà il mio nome esplicitamente, ma questo ha poca importanza”, aggiunse.

Michela esitò, poi esplose.

“Devi assolutamente lasciarmi scrivere quell'articolo! Oppure contattiamo qualche mio collega di qualche importante quotidiano e raccontiamo la tua storia. Non puoi subire così, devi esporre la tua teoria sul sabotaggio”, disse.

“Sai cosa direbbe la squadra, se non ho prove in mano? Affermerebbe che la pressione emotiva a cui sono stato sottoposto mi ha fatto uscire di testa e mi fa credere nei fantasmi”, rispose stancamente Giuliani.

“No, devo venire fuori completamente pulito da questa faccenda. Anche se la macchia con cui mi imbratteranno lascerà sempre un minimo alone, nonostante l'efficacia dello smacchiatore che io dovessi eventualmente utilizzare”, concluse.

Aveva appena chiuso la comunicazione con Michela quando il telefonò squillò. Giuliani lo lasciò suonare, ascoltò la propria voce registrata nella segreteria recitare il messaggio e rimase in attesa di scoprire chi lo stesse cercando.

“Cristian, sono Renato Ponzini. Appena ascolti il...”

Giuliani non lo lasciò terminare. Prese la cornetta.

“Ciao Renato, sono qui. Sai, i giornalisti mi stanno cercando e io fingo di non esserci.”

Ponzini fu molto comprensivo. Conosceva molto bene quelle belve assetate di sangue.

“Ho qualche informazione dalla scientifica”, disse poi.

Il cuore di Giuliani sembrò arrestarsi. Non disse nulla, lasciando spazio al commissario.

“Le tubazioni dei freni, così come tutto il relativo impianto, sono praticamente intatti nonostante la violenza dell'urto.”

Alla luce di questa novità i sospetti dei due uomini apparivano infondati. Ma Ponzini non aveva concluso.

“Tuttavia i tecnici hanno trovato nel fluido una percentuale d'acqua molto elevata, decisamente superiore a quella che può formarsi nell'impianto in anni di utilizzo. E la moto aveva solo qualche mese di vita. Ovviamente non lo possono provare in alcun modo, ma sono convinti che qualcuno abbia aggiunto volutamente una considerevole quantità d'acqua

sostituendo parte del liquido. I nostri misteriosi uomini hanno dovuto agire così per essere sicuri che il calore generato dalle poche frenate prima del tratto in discesa fosse sufficiente a formare bolle di vapore. Non sto certo a spiegare a te le conseguenze di questo fatto”, disse.

In parole semplici, le bolle di vapore avevano assorbito tutta la pressione generata nell'impianto al momento delle frenate. E questo aveva reso impossibile alle pastiglie dei freni premere sui dischi con la forza necessaria a dissipare l'energia cinetica e di conseguenza a rallentare il veicolo.

Ancora una volta erano certi dell'intenzionalità di un'azione tanto estrema, ma ancora una volta non avevano prove. Chi agiva nell'ombra era molto scaltro e lo aveva dimostrato in più di una circostanza. Parlando sulla linea satellitare aveva commesso un grosso errore, ma aveva cercato di porvi rimedio con fermezza, decisione e implacabilità.

Si salutarono. Ponzini si sarebbe recato in ospedale a

recuperare informazioni sullo stato di salute della Farelli.

Giuliani si alzò e scese al laboratorio. Aveva bisogno di sgranchire un po' le membra. In poche ore la situazione si era modificata. In peggio, naturalmente. E lui non aveva strumenti per ribaltare le sorti.

Tabars era ancora dietro il monitor del computer. Si stava dedicando ad altro, ma ogni tanto lanciava un'occhiata ai grafici, alla macchina di prova e al triangolo ad essa sottostante. L'elemento della sospensione aveva superato abbondantemente i diecimila cicli. Giuliani decise di fermarsi lì ad attendere il traguardo dei ventimila. Non parlarono molto, lui e Tabars. Giusto qualche battuta così, tanto per cercare di sdrammatizzare. Ad un certo punto Jochen gli domandò:

“Hai saputo la notizia? La signora Sterling, la mamma di Maxime, è morta questa mattina a seguito di una complicazione post-operatoria.”

Tabars era tedesco, come Maxime, quindi forse aveva

avuto la notizia in anteprima.

Ci mancava anche questa, pensò Giuliani.

Stava per commentare quella notizia quando Aluno fece il suo ingresso nel laboratorio.

“Ciao Cristian. Ti stavo cercando per dirti di aver ricevuto da Bross l'ordine di rinforzare secondo il tuo schema i tre set di triangoli approntati per l'Australia. Questo nonostante il test non sia terminato. Ma mi pare di capire che sta proseguendo bene.”

Pronunciò le ultime parole indicando il braccetto il quale, sotto il pulsare del carico, mostrava spavaldo la propria capacità di resistere.

“Bene. Spero che quando annuncerete il mio errore al mondo direte anche che ho trovato la soluzione al problema”, disse con sarcasmo Giuliani.

Un lampo di stizza passò negli occhi di Aluno. Fu solo un attimo, ma l'uomo non disse nulla. La classe dirigente aveva preso una decisione e lui era tra quelli che l'avevano appoggiata, se non proprio proposta. Anzi, visto che il problema era di tipo produttivo, se

l'opinione pubblica avesse puntato l'attenzione da tutt'altra parte per lui sarebbe stato meglio. Per questo motivo non controbatté. E poi da qualche tempo per i corridoi dell'Azienda giravano voci secondo cui il responsabile della produzione non avrebbe avuto lunga vita all'interno del team. Aluno non aveva certo bisogno di pubblicità negativa, in quel momento.

Ma Giuliani aveva altro da aggiungere.

“Prima di presentarci al Gran Premio d'Australia sarà comunque necessario testare in pista il braccetto rinforzato. In laboratorio possiamo riprodurre le condizioni di carico, ma non possiamo certo ricreare le esatte situazioni dell'uso in vettura.”

Aluno lo guardava, apparentemente senza capire. Giuliani fu costretto a spiegarsi meglio.

“Ad esempio non possiamo simulare il calore generato dai freni. E quella zona è molto vicino al disco. Questo potrebbe spiegare perché il primo pezzo testato oggi si è rotto a cinquantasette cicli mentre Lorenzo è uscito alla tredicesima frenata e Romeo non ha compiuto

trenta giri, prima di morire. E poi non riproduciamo lo scuotimento della sospensione mentre svolge il proprio lavoro e cioè mentre oscilla in direzione verticale per assorbire le irregolarità del tracciato o le variazioni di carico aerodinamico, il rollio ed il beccheggio della vettura. Tutti questi parametri introducono dei peggioramenti solitamente trascurabili. Ma in questo caso io sarei molto cauto”, concluse Giuliani.

Mentre parlavano il contatore sul monitor di Tabars aveva oltrepassato i ventimila cicli. Un quinto del totale. Solo il venti per cento, ma Giuliani era sempre più fiducioso.

“Io farei così”, proseguì.

“Sulla monoposto che abbiamo a disposizione montiamo uno dei set rinforzati e la portiamo sulla pista del vecchio aeroporto, quella utilizzata per i test aerodinamici. In fondo si tratta di condurre la vettura in velocità e poi di frenare con violenza. Se anche dovesse cedere un braccetto le possibilità per il pilota di farsi male sono veramente irrisorie. Non ci sono barriere e

gli spazi a disposizione sono immensi. Suggestirei di fare avanti e indietro per un paio di centinaia di volte, magari anche di più. In questo modo le curve da effettuare sono solo quelle per invertire il senso di marcia e possono essere compiute a bassa velocità”, concluse.

La genialità dell'idea sorprese per primo Giuliani stesso, perché l'aveva formulata solo pochi attimi dopo averla concepita. Aluno non disse nulla. Si limitò a guardarlo e questa volta fu un lampo di rispetto quello apparso negli occhi del responsabile del settore produzione. Aluno estrasse dalla tasca della giacca il proprio telefono portatile e chiamò Bross.

Il direttore tecnico li raggiunse poco dopo nel laboratorio.

Mentre Tabars continuava a seguire l'evolversi della prova, Giuliani riassunse quanto aveva appena affermato. Bross lo ascoltò in silenzio annuendo sempre più convinto della validità di quell'idea. C'era un solo problema, un dettaglio tutt'altro che

trascurabile.

“Non abbiamo piloti a disposizione”, disse Bross allargando le braccia.

“Lorenzo continuava a lamentare dolori alla testa, al collo e alla schiena. Ieri è stato in ospedale a farsi visitare nuovamente. Non è niente di grave, ma evidentemente ha bisogno di più tempo per recuperare. Potrebbe anche essere una questione psicosomatica legata alla morte di Romeo. In fondo erano amici. Resta il fatto che il dottore consiglia assoluto riposo per almeno dieci giorni. E poi pensavo di iscrivere lui come seconda guida al Gran Premio d'Australia. Abbiamo bisogno che sia in perfetta forma, per allora.”

Fece una pausa, mentre i tre uomini si guardavano. Poi riprese.

“Forse ne siete al corrente. Questa mattina è mancata la madre di Sterling. Non sappiamo ancora quando si svolgeranno i funerali, ma dubito che Maxime sia nello spirito giusto per pilotare una vettura potenzialmente pericolosa. E, onestamente, io sono il primo a pensare

che non sia il caso.”

Mentre Bross parlava un'idea pazzesca si era formata nella mente di Giuliani. Era pura fantascienza, lo sapeva, ma lui non aveva niente da perdere ormai. L'indomani, alla conferenza stampa, sarebbe stato immolato sull'altare della Formula Uno. Tanto valeva regalare ai giornalisti una notizia altrettanto sensazionale. Si schiarì la voce ed espresse il proprio pensiero.

“Dato che si tratta di fare avanti e indietro senza la necessità di seguire un tracciato ben preciso, mi offro di salire io sulla vettura. Non sono necessarie le abilità di un pilota. Bisogna solo accelerare e frenare. Invertire il senso di marcia della monoposto e ripetere il tutto. Inoltre sono sicuro che non ci saranno rotture.”

Seguì un silenzio carico di tensione. I due dirigenti si guardarono, scettici. Stavano valutando i pro e i contro di una proposta del genere. Non era mai successo che un progettista salisse a bordo di una vettura. Ma d'altra parte non c'erano grosse controindicazioni. Inoltre

avrebbero creato scalpore, dando in pasto alla stampa un evento straordinario sul quale i giornalisti avrebbero ricamato per giorni e giorni. E forse questi avrebbero dimenticato, o quantomeno avrebbero posto meno in risalto, la morte di Romeo Battiston.

Dopo lunghi minuti in cui erano rimasti in disparte a discutere tra loro a bassa voce, Aluno e Bross si riavvicinarono a Giuliani. Fu Bross a parlare.

“Pensiamo che la tua idea sia realizzabile. Potremmo essere pronti per mercoledì o giovedì, al più tardi. Ma proseguiremo in questa direzione solamente se il braccetto avrà superato la prova al banco. Convocherò la conferenza stampa per domattina alle undici. Se il test sarà positivo dichiareremo la tua intenzione di pilotare la vettura e la appoggeremo. Altrimenti ci limiteremo ad affermare ciò che ti ho detto un paio d'ore fa, senza dire per il momento nulla in merito al tuo futuro nella squadra.”

Bross e Aluno se ne andarono. Giuliani, con le mani tremanti per l'improvviso calo di tensione alla quale si

era sottoposto presentando quella folle idea, rimase a fissare il triangolo per alcuni minuti. Poi si girò verso Tabars, il quale non aveva perso una sillaba di tutto il dialogo. Jochen aveva gli occhi che brillavano. Stava pensando che Giuliani era davvero uno in gamba. Forse un giorno glielo avrebbe detto.

Entrambi tornarono a guardare il monitor. Il contatore aveva tagliato il traguardo dei venticinquemila cicli.

Capitolo 17

Erano le diciannove passate da poco quando Giuliani si recò nel separé dell'open space dove lavorava Fabrizio Brugoli. L'uomo stava lì, seduto sulla sedia a fissare il vuoto. Era come se non si fosse mai mosso, in tutte quelle ore. Quando vide Giuliani si riscosse un poco. Si guardarono a lungo senza parlare. Poi Giuliani decise di raccontargli dell'incidente e di quanto aveva sentito da Ponzini. Forse Brugoli avrebbe potuto trarre un qualche giovamento dal sapere che esistevano uno o più responsabili per la sorte di Federica. È più facile

adirarsi con qualcuno piuttosto di essere costretti ad accusare il destino. Perché altrimenti si finisce sempre con l'incolpare Dio. Anche quando non si è credenti.

Ma c'era un altro motivo per cui Giuliani voleva raccontare tutto a Brugoli. Poteva anche essere che Federica avesse dato a lui una copia del CD, raccomandandogli di conservarla per lei. Dovevano essersi frequentati parecchio negli ultimi tempi se Fabrizio aveva deciso di farsi avanti e dichiararle il proprio amore.

Dopo aver ascoltato tutta la storia con sguardo spento, Brugoli scosse la testa rassegnato.

“Non sapevo nemmeno che ti aveva scritto quei messaggi. Forse non si fidava di me.”

“Invece io penso che avesse intuito il pericolo e voleva evitare di invischiare in questo casino chiunque non fosse già coinvolto”, ribatté Giuliani.

Si girò per andarsene, ma Brugoli lo fermò.

“Tra qualche minuto andrò in ospedale con Lorena. Vieni con noi a fare visita a Federica?”, gli domandò.

“Volentieri. Dammi il tempo di fare una telefonata”, rispose Giuliani.

Una volta giunto nel proprio ufficio prese il telefono e chiamò Michela al cellulare. Data l'ora la donna era sicuramente a casa.

“Ciao Cristian. Ho ricevuto l'invito alla conferenza stampa di domani alle undici. Si dice solo che saranno date informazioni in merito agli incidenti della settimana scorsa. Nessun'altra novità?”

Come no, pensò Cristian, se tutto va bene mercoledì viaggerò ad oltre trecento chilometri orari avanti e indietro come una pallina a rimbalzare tra pavimento e soffitto. Ma non disse nulla. Non era ancora certo che sarebbe stato al volante della monoposto. Tuttavia non poteva lasciare che Michela apprendesse quell'informazione alla conferenza stampa. Le avrebbe dato questa notizia di persona. Dopo, a casa.

“Sì, ho parlato con Ponzini”, disse quindi.

“Alcuni elementi emersi hanno convinto gli investigatori che l'incidente sia stato provocato. Ma

continuano a non poterlo provare”, concluse.

Michela sospirò rassegnata. Sembrava proprio che nessuno sapesse più dove sbattere la testa.

“Vieni a casa?” domandò poi.

“Sì, ma prima passerò dall'ospedale con Brugoli e Lorena a sentire se c'è qualche novità sulla salute di Federica. A più tardi.”

Giunti all'ospedale trovarono solamente la signora Farelli al capezzale di Federica. La donna stava leggendo un libro ad alta voce. Si dice che alle persone in coma giovi sentire la voce dei propri cari. Li aiuta a mantenere il contatto con una realtà lontana e li esorta a ritrovare le energie per intraprendere la strada verso casa, verso la fine del tunnel di oscurità. La signora Farelli stava leggendo le stesse favole con cui solo pochi anni prima Federica si addormentava.

Quando i tre visitatori entrarono nella stanza la donna si alzò. Era ancora giovane, ma aveva il volto segnato da una profonda stanchezza. Le rughe attorno agli

occhi erano letti di torrenti ormai aridi in cui le lacrime avevano inciso un nuovo tormento su solchi tracciati da un dolore più antico. Il marito, brigadiere dei carabinieri, era stato ucciso qualche anno prima durante una rapina. Quei delinquenti le avevano portato via una delle due cose belle della sua vita. Ed ora la seconda giaceva in quel letto, in bilico tra la vita e la morte. Troppo dolore per piangere ancora. Il cuore cerca di sopravvivere e pone il proprio limite. E oltre quella soglia non sente più niente.

Più niente.

Giuliani sapeva tutte queste cose, ma erano rimaste in un angolo della sua mente. Finché non vide la persona della quale aveva tanto sentito parlare da Federica. La guardò e pensò che anche in questo caso quella donna rischiava di perdere il suo bene per mano di un qualche delinquente. Il destino o un Dio regista del melodramma della vita? Scacciò quei pensieri. Non erano né il momento né il luogo adatti. Quelli erano riflessioni e discorsi da fare con molto alcool nel

sangue.

Si presentarono. I tre visitatori attesero pazientemente, finché la donna trovò la forza di parlare.

E infine parlò. Con voce piatta, calma. Asciutta. Troppo dolore per piangere ancora.

Disse che le condizioni di Federica si mantenevano stabili. Il dottore aveva dichiarato essere un ottimo segno il fatto che la paziente avesse più volte durante il giorno stretto le dita attorno alla mano della madre. Del resto era una ragazza giovane e forte. Insomma, c'era ottimismo da parte del medico.

Tutti e tre ascoltarono in silenzio. Poi Brugoli si avvicinò al letto, prese la mano di Federica e, con gli occhi umidi, recitò la poesia scritta per lei. Allora la signora Farelli trovò, cercandole chissà dove, ancora lacrime. Stettero entrambi seduti sul letto, ognuno a ciascun lato di Federica, come due angeli custodi.

Non c'era nient'altro che Lorena e Giuliani potessero fare restando lì. Si accomiatarono.

Pioveva ancora, ma le previsioni davano un netto

miglioramento per l'indomani. Mentre camminavamo verso il parcheggio dove avevano lasciato le loro automobili, Lorena disse:

“Ho analizzato i pezzi consegnatimi oggi da Jochen. Ovviamente in questo caso non possiamo parlare di rottura adesiva, perché una porzione della superficie di incollaggio era stata volutamente rimossa. Tuttavia sulla parte residua c'è stata una rottura coesiva, come nei due casi di incidente.”

Giuliani si limitò a guardarla. La donna proseguì.

“Direi che la riproduzione del difetto è stata corretta. E non c'erano tracce di liquido freni.”

Giuliani abbozzò un sorriso storto.

“E io cosa ti avevo detto?”

“La spiegazione potrebbe essere che il pezzo non era in vettura e quindi...”, rispose Lorena.

Giuliani la interruppe.

“Oppure non aveva senso sabotare dei pezzi già difettosi, che comunque mai sarebbero stati installati sulla monoposto.”

Entrambe le ipotesi erano vere, ma Giuliani sapeva di avere ragione.

Si salutarono, ognuno diretto alla propria abitazione.

Giuliani consultò l'orologio: erano le venti e trenta. Di lì a poche ore il triangolo avrebbe terminato la propria vita simulata. Prima di lasciare l'Azienda si era dato appuntamento con Tabars per le sei e trenta della mattina successiva, in laboratorio. Sperava di trovare la macchina di prova ferma dopo aver tagliato il traguardo dei centomila cicli con il braccetto ancora integro.

Quando arrivò a casa di Michela trovò la cena già servita in tavola. Un pasto leggero ma nutriente.

“Come sta Federica?”, chiese la giornalista.

“Il medico è ottimista. Pare ci sia stato un lieve miglioramento. Ha mosso le dita della mano e questo è un buon segno”, rispose Cristian.

Rimasero in silenzio per un po'.

“C'è la possibilità che mercoledì o giovedì io salga a bordo della vettura per eseguire una prova nelle

condizioni reali di esercizio dei braccetti,” disse poi Giuliani.

Michela restò talmente sorpresa da non riuscire a proferire una sola parola. In questo modo Giuliani fu in grado di spiegarle perché si era arrivati a quella decisione, come si sarebbe svolto il test e quali fossero i minimi rischi a cui lui poteva andare incontro.

“E poi”, disse infine “sai che notizia? Non si è mai visto un fatto del genere.”

“Ma io sono preoccupata per te!”, protestò infine la donna.

Giuliani la guardò con tenerezza, sorridendo. L'espressione sul viso di Michela gli aveva toccato il cuore.

“Ascolta. Ho pensato alla pista del vecchio aeroporto proprio perché gli spazi sono immensi. Anche se lasciassi andare la vettura dai trecento e passa chilometri orari di velocità senza frenare, questa si fermerebbe prima di toccare qualsiasi barriera. L'asfalto è in ottime condizioni e non esistono dislivelli

o cordoli che possano far decollare la monoposto come è sfortunatamente successo a Romeo. Davvero, sono molto tranquillo da questo punto di vista. Ma sono eccitatissimo all'idea di salire là sopra.”

Pronunciò le ultime parole con gli occhi luccicanti per l'emozione. Era vero. Sperava tanto di avere l'occasione di pilotare quel bolide, creatura di cui lui era uno solo dei tanti padri.

Dopo aver puntato la sveglia per le cinque e trenta la stanchezza di quei giorni lo sopraffecce e lo fece sprofondare in un sonno senza sogni.

Michela invece rimase sveglia a lungo per la preoccupazione di ciò che con ogni probabilità Cristian avrebbe dovuto affrontare. Non c'erano alternative: se il test al banco avesse fallito, forse la scuderia avrebbe dovuto rinunciare al primo Gran Premio suscitando un clamore a dir poco sconvolgente. E Cristian avrebbe dovuto pagare un prezzo non dovuto. Se l'esito fosse stato positivo, per contro, era necessario procedere alla verifica su strada. E siccome non c'erano piloti

disponibili, sarebbe toccato a Cristian.

In ogni caso nel futuro immediato di Giuliani non c'erano cose semplici. Ma lui, come ripeteva spesso, non amava le cose facili.

Con questo pensiero infine anche Michela si addormentò.

Capitolo 18

La sala dedicata agli incontri con i giornalisti era gremita. In precedenza Giuliani era stato là solamente un paio di volte, ma in quelle circostanze l'aveva trovata quasi deserta. Seduto dietro il lungo tavolo posto sopra una predella, era lì con Bross. Insieme a loro c'erano anche gli addetti stampa della Scuderia. Ai giornalisti era stato riferito che la squadra non avrebbe risposto a domande, ma avrebbe solamente fornito dei ragguagli sugli avvenimenti della settimana precedente. Il presidente e Girolamo Tolomei non si sarebbero fatti

vedere. Lasciavano in mano ad altri la patata bollente.

Mancavano solamente dieci minuti alle undici e sembrava che il fiume di giornalisti non dovesse arrestarsi mai. Giuliani cercò Michela con lo sguardo. Quando la vide le offrì un sorriso radioso e la donna ricambiò. Poi altri visi, altre teste, altre spalle si frapposero fra loro.

In attesa dell'inizio della conferenza stampa Giuliani pensò agli eventi più recenti.

Si era alzato e dopo una rapida colazione era uscito da casa, regalando a Michela un bacio al quale lei aveva risposto con un grugnito assennato. Il cielo, ora limpido, aveva smesso di piangere ed era puntinato di stelle e illuminato da una luna apparentemente intenzionata a non tramontare. Le strade erano ancora bagnate da lacrime che il freddo intenso aveva ghiacciato e trattenuto a terra.

Giuliani era arrivato in laboratorio qualche minuto prima di Tabars. La macchina era ferma. Il contatore sul monitor del computer segnava centomila. Non un

ciclo di più, non uno di meno. Si era allora diretto al banco e aveva visto il triangolo ancora tutto d'un pezzo, quasi fosse fiero ed orgoglioso e spavaldo di aver portato a termine una così difficile prova. Aveva sorriso tra sé e sé. Era stato un sorriso di compiacimento, perché ancora una volta aveva visto giusto. Se non si fosse sentito ridicolo nel farlo si sarebbe dato da solo una pacca sulla spalla per congratularsi con se stesso. Aveva riflettuto qualche minuto e quando Tabars era giunto Giuliani sapeva come portare a termine il test, inventando una terza fase.

“Ora facciamo così: applichiamo mille cicli ad un carico corrispondente al centodieci per cento del valore nominale. Se il triangolo regge, facciamo mille cicli al centoventi per cento. Procediamo in questo modo finché non si romperà”, aveva detto a Jochen.

Mille cicli alla frequenza di due Hertz richiedevano circa dieci minuti. In un paio d'ore avrebbero raggiunto carichi pari al duecento per cento del valore nominale.

Ma Giuliani dubitava che il braccetto sarebbe arrivato a sopportare tanto.

Ed era andata proprio così. Intorno al seicentesimo ciclo di carico al centosessanta per cento, i grafici tracciati dal computer avevano cominciato a discostarsi da quelli precedenti. Qualcosa nel triangolo aveva cominciato a cedere. Ma non c'era stata una rottura di schianto, come era invece accaduto sull'esemplare testato il pomeriggio del giorno precedente. Quello a cui Giuliani e Tabars avevano assistito era stato un progressivo “ammorbidimento” del pezzo. E Giuliani sapeva che quello era un fenomeno tipico dei materiali metallici. Sarebbe stato il terminale di titanio a cedere e non la giunzione dello stesso con i tubi in carbonio. Finché, al novecentoventitreesimo ciclo, la cricca che si era fatta strada nel metallo aveva portato la sezione resistente del terminale al proprio limite. Il triangolo aveva ceduto, infine, rompendosi a metà circa della parte in titanio. L'incollaggio, con il relativo rinforzo, appariva integro. Negli anni passati non avevano mai

assistito a cedimenti per fatica dell'estremità metallica. In definitiva il rinforzo aveva avuto l'effetto di spostare il punto di rottura. Ma aveva anche innalzato il valore del carico al quale si presentava il cedimento. E tutto questo era molto incoraggiante.

Quando Bross era arrivato in Azienda Giuliani aveva già scritto una nota con un riassunto dei dati. Seduto alla scrivania del proprio ufficio, Bross l'aveva letta senza battere ciglio. Poi aveva alzato gli occhi sull'uomo di fronte a lui.

“A quanto pare domani scriverai un capitolo della Formula Uno. Un progettista pilota la monoposto dopo aver contribuito alla sua creazione. Un titolo da suggerire alla stampa”, aveva detto semplicemente.

Giuliani non ne avrebbe mai avuta la certezza, ma gli era parso di cogliere negli occhi di Bross un lampo di rispetto. Subito seguito da un'ombra di dispiacere. Ma era stato solo un attimo.

Giuliani tornò a guardare la sala. Non c'erano più posti liberi a sedere e molti giornalisti erano rimasti in piedi.

Bross si alzò e si avvicinò al leggio dotato di microfoni. Un silenzio più assordante del rumore precedente calò immediatamente nel locale. Tutti pendevano dalle sue labbra. Bross si schiarì la voce. Giuliani sentiva il proprio cuore battere all'impazzata, ma riuscì a mantenere un'espressione imperturbabile. Non male per uno che sta per finire sul patibolo, pensò Michela mentre lo guardava.

Bross picchiettò sul microfono e infine parlò.

“Voi tutti sapete che lunedì della settimana passata Biondi ha avuto un incidente dal quale non si è ancora rimesso completamente. La causa è stata il cedimento del triangolo inferiore della sospensione posteriore sinistra. Pensavamo di avere la situazione sotto controllo, ma purtroppo così non era. Sabato mattina il medesimo problema si è ripresentato sul lato destro. E Romeno Battiston ha trovato la morte sul nostro circuito di prova. Abbiamo rivisto tutte le fasi relative al progetto della sospensione e siamo oggi convinti che ci sia stato un errore nella procedura.”

Appena Bross ebbe pronunciato quelle parole, Giuliani vide le facce di tutti i presenti ruotare verso di lui. Aveva decine di paia di occhi puntati addosso come fossero spilli. E ne sentiva ogni singola puntura. Come uno sciame di api inferocite che colpiscono furiosamente la loro vittima. Giuliani trovò nella convinzione della propria innocenza la forza di sostenere lo sguardo di ciascuno. Gli rimbalzarono tra cuore e mente i versi di una canzone: non abbassare gli occhi, mai.

I sussurri dei commenti si confusero in un unico brusio generale. Ma Bross non aveva ancora finito di parlare. Dopo una breve pausa in attesa che il silenzio tornasse a regnare, riprese il suo discorso girandosi leggermente verso Giuliani.

“L'ingegner Giuliani ha trovato una soluzione, provata al banco nelle ultime ore. Ma dobbiamo essere cauti, visti i drammatici precedenti, e vogliamo fare dei test in vettura sulla pista del vecchio aeroporto.”

Bross fece una pausa ad effetto. Poi continuò:

“I funerali della signora Sterling si terranno questo pomeriggio, in Germania. E certo Maxime non sarà domani nella migliore forma per pilotare. Lorenzo deve recuperare le energie in vista del Gran Premio d'Australia, dove correrà come seconda guida.”

Un'altra interruzione per dare a tutti il tempo di assimilare la notizia. Giuliani considerò ancora una volta che quell'uomo era un ottimo politico. Riusciva a creare suspense semplicemente pesando le parole, bilanciando i silenzi in ogni sua singola frase. In quegli attimi Giuliani trovò gli occhi di Michela. Non era sorpresa, lei, perché sapeva già da un paio d'ore quanto Bross era sul punto di dichiarare. Le aveva telefonato dicendole semplicemente:

“Mercoledì mattina alle nove sarò sulla monoposto alla pista del vecchio aeroporto.”

Lei non aveva saputo cosa dire. Forse perché non c'era proprio nulla da dire. Avrebbe tanto voluto stringerlo a sé, in quel momento. Ma erano uniti solamente dalle onde elettromagnetiche in viaggio tra i due apparecchi

cellulari.

Bross girò lo sguardo sulla sala, dando ad intendere di non aver concluso.

“Visto che non abbiamo piloti a disposizione, l'ingegner Giuliani si è offerto di condurre la vettura per questi ultimi test, da domattina alle ore nove.”

La platea esplose. Non importava più se Bross avesse altro da aggiungere oppure no. Quella era una notizia bomba già di per sé. I telegiornali serali avrebbero trasmesso l'annuncio. I quotidiani del giorno seguente avrebbero dato enfasi alle dichiarazioni di Bross.

Nonostante la volontà manifestata dalla squadra di non rispondere a domande, decine di braccia si agitarono per chiedere la parola. Come un muro si fecero avanti gli addetti stampa dell'Azienda, persone preparatissime a rispondere con frasi di circostanza a qualsiasi quesito fosse stato presentato. Uomini addestrati a sollevare cortine fumogene attorno alle questioni più scottanti e spinose.

Bross e Giuliani cercarono di raggiungere la porta sul

retro. Mentre camminavano in quella direzione furono accerchiati da un gruppo di giornalisti che tendevano i microfoni verso i loro visi, sparando ad alzo zero le domande più assurde e provocatorie:

“Se è stato un errore di progettazione, perché Giuliani è ancora al proprio posto?”

“Sarà Giuliani a pilotare perché ritenete che la vettura sia ancora insicura ed è giusto che a pagare sia chi ha sbagliato?”

“Ingegnere Giuliani, ritiene questo il modo per lavarsi via dalla coscienza la vita di Battiston?”

Cristian non resistette. Si fermò, mentre Bross cercava di trascinarlo via senza troppa convinzione. Respirò a fondo per ritrovare la calma, ossigenare il sangue e il cervello e dare una risposta pacata ma decisa.

“No, ma è come per gli elicotteri. Il responsabile del progetto sale sempre a bordo con il pilota collaudatore durante il primo volo”, disse riuscendo anche a sfoggiare un sorriso smagliante.

“E dato che la vettura viene definita monoposto per

un'evidente ragione, là sopra domani ci sarò solo io”, concluse con tutto il sarcasmo di cui era capace.

Quelle parole spiazzarono i giornalisti, dando a Bross e Giuliani il tempo necessario a raggiungere l'uscita.

Tornati alla palazzina uffici si diressero nei locali destinati ad accogliere tutti i tecnici di pista. Trovarono Luca Mesenti mentre parlava con due meccanici, uno dei quali era Pilastri. Stavano definendo gli ultimi dettagli per il test dell'indomani, al vecchio aeroporto. Ci fu un leggero imbarazzo quando Bross e Giuliani li raggiunsero. Forse era dovuto alla eccezionalità dell'evento che si apprestavano a scrivere sul libro della Formula Uno. Ma ogni ombra di disagio svanì non appena cominciarono a discutere i particolari. Era necessario procurare a Giuliani una tuta ignifuga, un sottocasco, delle scarpette, un paio di guanti, un casco. E poi bisognava illustrargli almeno alcune delle infinite funzioni di cui era dotato il sofisticatissimo volante. Infine Bross li lasciò. Di lì a poco avrebbe preso un

volò diretto in Germania per presenziare, insieme al presidente e a Tolomei, al funerale della signora Sterling. Da lì sarebbero volati direttamente in Brasile ad assistere alla cerimonia funebre di Romeo Battiston, prevista per mercoledì pomeriggio. Non sarebbero quindi stati presenti sulla pista del vecchio aeroporto, l'indomani.

Bross se ne era appena andato quando si presentò Girolamo Tolomei. Era di fretta perché doveva partire insieme a Bross. Ma voleva parlare con Giuliani. Gli si rivolse con il sorriso più ipocrita e falso che Cristian avesse mai visto adornare un viso.

“Ingegnere Giuliani! Sono contento che domani ci sarà lei a testare la vettura. Così potremo sfruttare al meglio la sua competenza”, disse.

Data la sua bassissima statura era costretto a piegare la testa all'indietro per poter guardare Giuliani negli occhi. E questo lo faceva apparire ancora più altezzoso. Più lo conosco e meno mi piace, pensò Cristian.

“Cerchi di restare tutto d'un pezzo, almeno lei”,

concluse Tolomei. Ma era abbastanza evidente che il vero augurio era l'esatto contrario di quanto aveva appena espresso a voce.

Giuliani lo guardò mentre se ne andava, quasi trotterellando. Stava pensando alle parole e all'atteggiamento di Tolomei. Grazie alla conferenza stampa appena conclusa di lì a poco il mondo avrebbe saputo dell'esistenza di un responsabile per gli incidenti. E non sarebbe più stato necessario avere un capro espiatorio vivo. Anzi, dato che i cadaveri hanno l'incontestabile virtù del silenzio, un colpevole morto è più gestibile di uno vivo. Come nei disastri in cui si parla di errore umano: solitamente è chi ha perso la vita ad essere additato come responsabile della sciagura. Un lieve senso di inquietudine cominciò a farsi strada nel cuore di Giuliani. E da lì, pompato insieme al sangue, pervase tutto il suo corpo. Si riscosse con violenza. Erano ormai otto giorni che viveva nell'incertezza. Si era quasi abituato a quella sensazione. Ma voleva rimanere vivo. Buffo, pensò. Fino a qualche tempo

prima sarebbe potuto morire senza per questo avere nulla da recriminare alla vita, perché aveva realizzato desideri che la maggior parte degli uomini nemmeno osa sognare. Ma ora c'era Michela. Davvero buffo. Solo chi non ha niente da perdere non teme la morte.

Ma quelle riflessioni durarono poco. Mesenti e Pilastrini stavano richiamando la sua attenzione, portandolo all'interno di pieghe a lui nuove, risvolti di un mondo assurdo a lui noto solamente a livello superficiale. Lo stavano conducendo, anche se solo parzialmente, nel tempio dell'ingegneria di pista, così come la chiamavano.

Giuliani arrivò a casa di Michela intorno alle venti.

Aveva passato tutto il pomeriggio con Mesenti per essere istruito sulle principali procedure. Ciò che doveva fare non sarebbe stata una cosa particolarmente difficile: il pedale della frizione non esisteva e pertanto non c'erano possibilità che il motore si spegnesse a causa di una sua eventuale incapacità di gestire il

propulsore da oltre ottocento cavalli di potenza. Il cambio sequenziale veniva azionato idraulicamente mediante una levetta posta sul volante. Giuliani avrebbe dovuto solo accelerare, inserire in sequenza tutti i rapporti fino a raggiungere i trecentoquaranta chilometri orari. Dato che non esisteva il tachimetro a bordo vettura gli avrebbero comunicato via radio il momento di ogni frenata. Poi lui avrebbe invertito il senso di marcia della monoposto e ripetuto la procedura per duecento volte.

Non c'erano stati grossi problemi nemmeno per il sedile nell'abitacolo. Giuliani era alto circa sei centimetri più di Sterling, ma con piccole regolazioni era entrato nel posto guida con facilità. Era stata un'esperienza emozionante, un semplicissimo assaggio di quanto avrebbe gustato l'indomani. La posizione all'interno della monoposto è molto diversa da quella cui si è abituati nei veicoli stradali: le ginocchia sono molto vicine tra loro, il fondoschiena è molto in basso ed i piedi si trovano all'altezza delle spalle. Un po'

come quando si sta seduti su una sedia e si appoggiano i piedi sulla scrivania. I gomiti, infine, quando le mani impugnano il volante formano un angolo di circa novanta gradi. A Giuliani era parsa una posizione molto comoda per pilotare, anche se non aveva visibilità dell'anteriore della vettura: vedeva a malapena le ruote. E poi le cinture di sicurezza lo tenevano stretto, rendendolo quasi un insieme unico con il corpo vettura.

Baciò Michela sulle labbra non appena lei gli aprì la porta. La donna aveva preparato una pizza con le proprie mani. Era un piatto apprezzato molto da entrambi. La infilò nel forno.

Mentre la pizza cuoceva, Giuliani raccontò a Michela il proprio pomeriggio speso nei preparativi. Era eccitatissimo. Mentre la donna era preoccupata.

Il cellulare di Giuliani squillò. Era Renato Ponzini.

“Purtroppo i miei capi hanno deciso di archiviare il caso come un normale incidente stradale dovuto all'elevata velocità. Non abbiamo elementi per

procedere diversamente”, disse.

“Ho sentito le novità che ti riguardano, Cristian. Cosa succederà dopo la giornata di domani? Voglio dire, tu cosa farai?”, chiese poi.

“Non lo so ancora. Spero sempre di portare alla luce il complotto. E di salvarmi il culo trovando il vero colpevole”, rispose Giuliani.

“Già, ma dovrai sbrigarti. La procura dalle nostre parti è piuttosto veloce e non tarderà ad interrogarti”, disse amaramente il commissario.

Quella non era una buona notizia. La giustizia italiana ha notoriamente dei tempi di intervento giurassici. Possibile che proprio in questo caso dovesse fare un'eccezione?

Dopo aver cenato, Cristian si preparò per una doccia. Era parecchio stanco e la giornata seguente sarebbe stata molto faticosa, sebbene stemperata dal diversivo della novità. Una giornata molto diversa da quelle vissute fino a quel momento.

Era sotto il getto caldo da qualche secondo quando la

porta del box si aprì e Michela lo raggiunse tra i vapori. Giuliani la guardò. Era bellissima. I capelli bagnati incollati al viso e al collo scendevano fino a posarsi sulle spalle.

L'acqua scorreva sui loro volti diluendo la stanchezza, sciogliendo le preoccupazioni.

Scivolava sui loro corpi insieme alle loro dita e alle loro labbra.

Michela era in ansia per la vita di Cristian. E fece l'amore con lui come se fosse l'ultima volta.

Mentre Cristian si sentiva vivo nella lotta con un nemico astuto e vile celato nell'ombra in attesa di colpire.

E fece l'amore con lei come se fosse la prima volta.

Capitolo 19

Mercoledì mattina Giuliani parcheggiò la propria vettura nell'area del vecchio aeroporto riservata alla Scuderia. Mancavano pochi minuti alle otto. Aveva tutto il tempo necessario a prepararsi. In fondo non è che dovesse fare poi molto: infilarsi una tuta e un paio di scarpette.

Qualche minuto prima aveva acquistato alcuni quotidiani. Le pagine dedicate allo sport portavano titoli altisonanti. “Formula Uno: uno sport per tutti?”, “Le vetture da corsa come gli elicotteri!”,

“Formula Uno, progettisti allo sbaraglio!”

Indubbiamente la conferenza stampa del giorno prima aveva sollevato un certo scalpore. E la notizia del funerale di Battiston che si sarebbe tenuto in Brasile nel pomeriggio era passata in secondo piano. Ipocriti, pensò Giuliani. A loro non fregava nulla della vita umana. Ciò che li attirava come mosche sul miele era la possibilità di vendere più della concorrenza.

Doveva rilassarsi e quindi scacciò con forza quei pensieri.

Sorrise al dolce ricordo della performance con Michela sotto la doccia. Dopo era precipitato in un sonno profondo e senza sogni dal quale si era destato intorno all'una del mattino, eccitato per la giornata cui stava per andare incontro. Non aveva più ripreso sonno ed era rimasto a guardare il soffitto alla tenue luce del riverbero dell'illuminazione stradale. Aveva ascoltato il respiro di Michela al suo fianco. Si era girato ad osservarla finché lei, quasi consapevole del paio di occhi puntati addosso nella semioscurità, si era destata.

“Non riesci a dormire?”, gli aveva domandato.

“Non più”, aveva risposto Giuliani.

Lei allora gli si era avvicinata, aveva appoggiato la testa sulla sua spalla e con un braccio gli aveva cinto il torace. Lui le aveva accarezzato la testa e la schiena finché non si era riaddormentata. Forse anche lui aveva ripreso sonno, perché la sveglia lo aveva sorpreso alle sei e trenta.

I giornalisti non erano stati invitati, ma nessuno poteva vietare loro di disporsi lungo il perimetro dell'aeroporto per seguire da lontano quell'evento straordinario. I fotografi si erano equipaggiati con i teleobiettivi. Insieme a quella gente ci sarebbe stata anche Michela. Lei avrebbe voluto andare con Giuliani, non in veste di giornalista, ma almeno in qualità di compagna di Cristian. Ma alla fine erano giunti alla conclusione che, almeno per il momento, sarebbe stato meglio non manifestare apertamente la loro relazione.

Quando Giuliani entrò nei locali adibiti a box tutti gli uomini della squadra test erano già al lavoro per

ultimare i preparativi. Ma c'era anche un altro individuo, l'ultima persona che Giuliani si sarebbe aspettato di trovare lì. Fu una sorpresa piacevole che gli riempì il cuore e gli scaldò l'anima. Maxime Sterling smise di parlare con Mesenti e gli andò incontro, tendendogli la mano.

“Mi dispiace per tua mamma”, riuscì a dire Giuliani.

Il pilota tedesco fece un cenno con il capo. Aveva gli occhi velati di tristezza. Anche gli avvenimenti da cui la squadra era stata travolta nei giorni della sua assenza non contribuivano certo a renderlo felice.

“Ho voluto essere presente, quando ho appreso questa novità. Avrei voluto fare io il test, ma Bross me lo ha vietato. Tuttavia non poteva certo impedirmi di presenziare.”

Pronunciò le ultime parole strizzando l'occhio sinistro con l'espressione del bimbo disobbediente. Sorrisero entrambi.

Sterling tornò serio.

“So che sei stato istruito su tutto quanto ti sarà

necessario sapere una volta a bordo. Ma quando sarai dentro l'abitacolo ti dirò cose di cui loro non sono a conoscenza”, disse indicando con un ampio gesto tutte le persone affaccendate attorno alla monoposto.

Poi fissò Giuliani negli occhi. Uno sguardo penetrante, di quelli che arrivano direttamente al cuore. Cristian sostenne quell'esame con fermezza e tranquillità.

“So anche che c'è qualcosa di strano in tutta questa faccenda”, riprese Sterling senza smettere di fissare il suo interlocutore.

“Bross mi ha espresso con scetticismo la tua teoria sui sabotaggi. Lui non ci crede, ma non conosce questo mondo quanto lo conosco io. Lui non sa quanto possa essere spietato.”

Per un istante abbassò gli occhi a terra, sospirando. Il sospiro triste della disillusione. Come quando da bambini si impara che i propri genitori non sono infallibili.

Maxime conosceva davvero bene il mondo delle corse: invidia, gelosia, adulazione, ipocrisia. Un ricettacolo di

tutti i peggiori vizi dell'umanità. Ma esisteva anche lo spazio per le virtù e il campione tedesco ne era un esempio.

Sterling aveva altro da dire. Tornò a fissare Giuliani in viso.

“Io non credo che tu sia responsabile di quanto sta accadendo. Perché in tre anni hai contribuito a rendere la vettura sicura ed affidabile, oltre che vincente. E lo sa anche Bross, nonostante quanto ha dichiarato alla stampa. Cercherò di fare tutto ciò che posso per dipanare questo casino”, concluse il tedesco.

Giuliani non trovò le parole per rispondere a quella manifestazione di solidarietà. Si limitò a mormorare un grazie. Un ciclone di pensieri gli roteò nella testa. Avere Sterling come alleato era una grande cosa. In fondo il team ruotava attorno a lui e la sua parola aveva un peso enorme. Tuttavia Giuliani non riusciva a vedere come il Campione del Mondo potesse essergli in qualche modo d'aiuto. Accantonò queste riflessioni. Avrebbe considerato la questione in seguito, con tutta

la calma necessaria.

Luca Mesenti interruppe i pensieri di Giuliani.

“È ora Cristian. Devi prepararti”, disse.

Maxime lo aiutò in tutte le fasi, dandogli consigli su come sistemare le varie parti della tenuta per evitare fastidi durante le ore da trascorrere al volante. Già, ore. Infatti una partenza viene considerata buona quando si raggiungono i cento chilometri orari in un tempo variabile tra i due secondi e mezzo e i tre. Giuliani, che non era un pilota e non avrebbe certo potuto estrarre il massimo dalle potenzialità della monoposto nonostante i sistemi elettronici di antipattinamento, poteva forse impiegare dieci o dodici secondi per raggiungere la velocità massima. Una stima prudente di quindici secondi gli avrebbe garantito di riuscire a compiere una sequenza di accelerazione, frenata e inversione di marcia in poco meno di un minuto. Per sua stessa decisione avrebbe dovuto effettuare duecento di questi cicli. Poco più di tre ore. Con un po' di margine, per le tredici avrebbe potuto mettere le gambe sotto un tavolo

e pranzare insieme a Michela. Sempre che tutto fosse andato bene, ovviamente.

Stava per infilarsi il casco quando Sterling lo fermò. Gli prese l'elmetto dalle mani e con un sorriso furbo gli passò il proprio.

“Uno scherzetto per i nostri amici giornalisti, là fuori”, disse.

“E poi sarei contento se tu indossassi il mio casco”, concluse.

Giuliani si sentì profondamente onorato da quel gesto, ma ancora una volta non riuscì a trovare le parole per esprimere il proprio stato d'animo. Una moltitudine di emozioni stava dominando il suo cuore, rischiando di sopraffarlo.

Mancavano dieci minuti alle nove quando Giuliani si calò nell'abitacolo della monoposto. Pilastrì gli strinse le cinture di sicurezza, chiedendogli ad ogni fibbia che tirava se andava bene oppure no. Ormai tutto era pronto. Sterling si accosciò accanto all'abitacolo.

“Scoprirai che pilotare non è difficile quanto immagini

ora. Le tue ghiandole surrenali pomperanno adrenalina nel sangue, anche se sei in corsa solamente con te stesso. L'accelerazione ti darà una sensazione di onnipotenza, ma la decelerazione sarà ancora più intensa.”

Il tedesco parlò con gli occhi vitrei di chi si è distaccato dalla realtà e sta guardando immagini invisibili a tutti gli altri. Poi riprese:

“Sarai un corpo unico con la vettura. Sentirai ogni singola rugosità di questo asfalto liscio come un tavolo da biliardo. E la sentirai con il culo, che volerà ad appena cinque centimetri da terra. Risuonerai come un diapason ad intonare il suo La rispondendo alle vibrazioni del propulsore. Sarà come un massaggio per ogni atomo del tuo corpo.”

Fece una pausa. Uno sforzo per tornare alla realtà.

“Se dovesse capitare qualcosa, non fare nulla per cercare di mantenere il controllo. Solleva il piede da freno e acceleratore. Togli le mani dal volante, per evitare di fratturarti i polsi con le violente reazioni

dello sterzo. Porta le braccia contro il petto e cerca di tenerle nella posizione in cui vengono composte le salme. Cerca di mantenere la testa dritta, per non urtare sui bordi dell'abitacolo. Tieni la lingua in bocca e stringi i denti. E stai tranquillo: non puoi farti male.”

Giuliani aveva ascoltato in silenzio. Probabilmente era il primo uomo a cui Sterling avesse detto quelle parole. Forse un giorno il pilota le avrebbe ripetute al figlio, quando questo fosse stato abbastanza grande da guidare un go-kart.

Giuliani abbassò la visiera. Era pronto. Alzò il dito indice della mano destra e lo fece ruotare nell'aria. Solamente nove giorni prima aveva visto Biondi richiedere l'accensione del motore in quel modo. Ora toccava a lui. Il meccanico inserì l'avviatore nella sede ed i dieci cilindri cominciarono a ruggire.

Giuliani premette l'acceleratore ed il propulsore rispose al tocco con una prontezza sorprendente. Attivò la comunicazione radio mediante l'apposito pulsante sul volante:

“Luca, mi senti?”, chiese a Mesenti mentre questo lo guardava stando in piedi davanti alla monoposto. Mesenti annuì e nel contempo Giuliani sentì dentro al casco la voce di Luca rispondergli:

“Forte e chiaro!”

Girò lo sguardo verso sinistra e vide Sterling mentre stava indossando le cuffie.

“Coraggio, Cristian. Tocca a te ora”, disse nel microfono.

Giuliani azionò la levetta posta sul lato destro del volante e sentì il primo rapporto che si innestava. La vettura ebbe un lievissimo sussulto in avanti. La frizione aveva istantaneamente interrotto la trasmissione alle ruote. Premette un pulsante e la vettura partì.

Ogni possibile ostacolo era stato rimosso, cosicché Giuliani non ebbe difficoltà a condurre la monoposto fuori dal box.

Il cielo era rimasto limpido dopo la giornata di pioggia di lunedì. La pista non era bagnata, asciugata dal sole

del giorno precedente. Faceva ancora molto freddo, ma Giuliani, dentro l'abitacolo, aveva già caldo.

Accelerò ed istantaneamente venne schiacciato contro il sedile da una forza incredibile, pari a circa due volte il proprio peso. Era una sensazione esaltante. Maxime aveva ragione. L'adrenalina acuiava le sensazioni come una droga.

Guardò le lucette sul volante, accese ad indicargli di cambiare marcia. Azionò la levetta innestando i rapporti in rapida successione e mantenendo premuto l'acceleratore.

Non distingueva più nulla. I contorni delle montagne, prima così nitidi, erano ora confusi per le vibrazioni e per la velocità. Giuliani si domandò come potessero fare i piloti ad individuare la traiettoria da seguire in un circuito. Forse andavano a memoria, concluse.

Nei pochissimi secondi in cui viaggiava alla massima velocità ricordò che molti anni prima era stato nella cabina di pilotaggio di un treno super veloce, lungo una tratta sperimentale. Anche allora aveva raggiunto e

superato i trecento chilometri orari. Ma qui era diverso. Era tutto diverso. Non c'erano binari, lisci e rettilinei, a predestinare la traiettoria. E non c'era il silenzio del treno, bensì il suono assordante del propulsore ad urlare rabbiosamente la propria potenza.

Mesenti lo riportò alla realtà.

“Frena, Cristian!”

E Giuliani frenò, premendo con forza sul pedale. Anche in questo caso Maxime aveva ragione. Giuliani venne spinto in avanti con una forza quasi doppia di quella che prima lo aveva schacciato indietro. Sentì le cinture di sicurezza mordergli le carni per tenerlo incollato al sedile. Irrigidì le braccia per contrastare la pressione, appoggiando il peso sul volante. La velocità calò rapidamente e Giuliani riuscì nuovamente a distinguere molto nettamente il paesaggio intorno a lui. Mentre girava il volante per invertire il senso di marcia mise il cambio in folle per poi innestare la prima marcia. Si guardò attorno e vide, in lontananza, gruppi di persone assiegate nei pressi del recinto. Pensò che

anche Michela era là, da qualche parte. Poi sorrise, ricordando che indossava il casco del cinque volte Campione del Mondo. In quel momento tutti pensavano che al volante ci fosse il pilota tedesco.

Accelerò nuovamente e dopo poche decine di secondi frenò ancora. Due cicli erano stati compiuti. Due in meno, pensò Cristian.

Alla centesima frenata Giuliani condusse la monoposto al box. Era necessario rifornirla di carburante per mantenerla al massimo carico in modo da sollecitare il più possibile i braccetti. Era stato Giuliani a decidere così. Non scese dall'abitacolo, ma aprì la visiera del casco. Era sudato come se avesse corso all'impazzata. Il cuore gli martellava nel petto e sembrava dovesse esplodere. Sterling era lì e lo guardava in silenzio. Sorrideva, ma dai suoi occhi traspariva la simpatia che cominciava a provare per l'uomo seduto e sudato dentro l'abitacolo.

Fino a quel momento i triangoli avevano tenuto. Prima di salire a bordo Giuliani si era accucciato dietro la

vettura e aveva infilato le dita all'interno del cerchione posteriore per verificare che i braccetti fossero quelli fasciati con i teli di carbonio. Appena li aveva riconosciuti al tatto aveva ritirato la mano.

C'era un'altra ragione per quella sosta al box: quando la vettura è ferma i freni non vengono più raffreddati attraverso le prese d'aria e quindi irraggiano calore alle parti circostanti, compresi i triangoli. Sia Biondi sia Battiston erano usciti di pista dopo essersi fermati ai box. Giuliani aveva pensato che questa sollecitazione termica potesse in qualche modo degradare le prestazioni della colla. E loro non avevano potuto riprodurre al banco questa condizione.

Fu quindi con una certa apprensione che ripartì per condurre la seconda parte del test: i rimanenti cento cicli.

Si concentrò sulla prima trentina di frenate. Poi, visto che tutto proseguiva nel migliore dei modi, non pensò più ai possibili cedimenti. Si dedicò alle sensazioni trasmessegli dalla guida. Pensò che pilotare non era

forse davvero difficile come poteva sembrare. Forse non sarebbe stato impossibile mantenere la monoposto in pista. In fondo aveva pilotato, per gioco, dei go-kart e aveva scoperto di avere il senso delle traiettorie, delle frenate e della velocità in genere. E quando poteva, si divertiva anche a guidare la sua Peugeot in modo sportivo. Forse, pensò, il difficile è proprio rosicchiare i decimi di secondo. È qui che si distingue un campione da un mediocre.

Era smarrito in queste considerazioni e aveva perso sia la cognizione del tempo trascorso sia il conto del numero di cicli ormai compiuti.

Come avrebbe appreso in seguito, alla centosettantaseiesima frenata il mondo cominciò a ruotare attorno a lui a velocità folle.

Sentì forte e chiara la voce di Mesenti nelle cuffie:

“Cristo!”

Poi solo il rumore della gomma che striscia sull'asfalto, quasi a sovrastare il borbottio dei dieci cilindri in rotazione al minimo: il sistema anti-stallo

aveva disinnestato la frizione, interrompendo il collegamento tra ruote e motore. I colori intorno a lui turbinavano così rapidamente da formare quasi un'unica striscia bianca. Come quando si fa ruotare velocemente un disco con i colori dell'iride. Il sangue centrifugato nel cervello gli oscurò la vista. Aveva già ritratto le braccia dal volante - chissà come si era ricordato dei consigli di Maxime - e le stringeva al petto con forza. Sentì le ginocchia urtare contro le pareti dello stretto tunnel posto ad unire l'abitacolo al musetto dove alloggiava la pedaliera. E la testa. Per quanti sforzi facesse con i muscoli del collo la testa urtava qua e là, protetta dal casco. Il tutto durò pochi istanti, ma furono gli attimi più lunghi che avesse mai vissuto. Irrazionalmente gli tornò alla mente quel giro fatto al luna park sulle montagne russe, quello con il looping e il tonneau. Era nulla in confronto a questo. Pensò anche fosse una fortuna non aver niente nello stomaco. Altrimenti avrebbe rimesso tutto quanto. Poi le forze inerziali governate dalla casualità degli eventi

sembrarono diminuire almeno un poco. O sono io che mi sto abituando?, si chiese Giuliani.

La monoposto si arrestò, infine. Giuliani tornò a vedere il paesaggio intorno a lui. Ma la testa ruotava, come e più di quando, ancora bambino, giocava a girotondo. Giro girotondo, casca il mondo, casca la terra, tutti giù per terra. Non riusciva a pensare chiaramente. Poi la nebbia cominciò a diradarsi. Premette il bottone di comunicazione radio e disse:

“Penso di stare bene.”

Gli parve di percepire un sospiro di sollievo all'altro capo della linea.

Azionò il pulsante di sgancio rapido delle cinture di sicurezza e liberò il volante dal piantone. Spinse le braccia fuori dall'abitacolo, appoggiò i palmi ai fianchi della monoposto e si issò. Aveva tutto il corpo indolenzito. I muscoli del collo e della schiena urlarono per quell'ulteriore sforzo. Appoggiò i piedi a terra, seduto sulla pancia sinistra della vettura. Si mise in piedi mentre le gambe malferme tremavano per lo

shock e per i messaggi contraddittori inviati ai nervi dal cervello, ingannato dal turbinio delle immagini ancora in movimento. Fece due passi verso la parte posteriore della monoposto. Era confuso, ma nonostante ciò era sicuro di distinguere chiaramente le due ruote ancora nella loro posizione. Ancora attaccate nel modo corretto al corpo vettura. Al momento non capì cosa potesse aver causato quella serie apparentemente interminabile di testacoda. Poi, chissà per quale misteriosa intuizione, alzò gli occhi verso il musetto. E vide la ruota anteriore sinistra disposta in modo assurdamente anomalo, attaccata solo mediante il cavo di ritenzione. Un ulteriore giramento lo costrinse ad accosciarsi. Strisciò verso la ruota posteriore sinistra e vi appoggiò la schiena. Scivolò nell'incoscienza con la lontana e remota consapevolezza di aver risolto il problema al triangolo posteriore inferiore. Ma qualcosa aveva ceduto all'anteriore, questa volta.

Poi fu avvolto dal buio e dal silenzio.

Capitolo 20

Michela si era alzata poco dopo che Cristian era uscito per recarsi all'aeroporto. Avrebbe comunque avuto il tempo necessario a trovare una buona postazione intorno al recinto insieme al fotografo di “Sport Oggi”.

Ora si trovavano lì insieme a decine di altri colleghi in attesa che la vettura della Scuderia uscisse dai box, posizionati molto lontano dal perimetro. Le persone in movimento là attorno apparivano come delle figure indistinte riconoscibili solo per l'inconfondibile tenuta di colore rosso.

Finalmente, qualche minuto prima delle nove la monoposto lasciò il box e si diresse verso una delle vecchie piste di decollo, accelerando rapidamente per poi frenare bruscamente. Michela si fece passare la macchina fotografica dal collega per osservare attraverso il teleobiettivo l'uomo al volante. Ebbe un sussulto nel riconoscere il casco di Sterling. Anche gli altri giornalisti ebbero la stessa reazione e si guardarono tra loro. Poi scrollarono le spalle: forse la squadra aveva infine deciso di mandare in pista il pilota tedesco. Oppure era stato lui ad insistere. In ogni caso sembrava proprio che al volante ci fosse il Campione del Mondo.

La delusione dipinse i volti dei giornalisti. Erano tutti lì in attesa dell'evento storico. Erano tutti lì per vedere come se la sarebbe cavata un ingegnere progettista al volante della propria creatura. Quasi questa fosse un essere indomabile che tuttavia andava domato dopo essersi rivoltato contro il proprio padre, in una assurda parodia del mostro ideato da Mary Shelley. Si

sentivano quasi traditi dalla promessa fatta solamente il giorno precedente e non mantenuta già il giorno dopo.

Per Michela invece fu tutto il contrario. Un senso di immenso sollievo si impadronì della donna. Se anche i pericoli potenziali erano ridotti ai minimi livelli, lei era rimasta preoccupata fino a quel momento per l'incolumità di Cristian. Ora, con il cuore più leggero, cominciò a pensare al pezzo che avrebbe scritto. Avrebbe sottolineato la professionalità e la generosità dimostrata da Maxime Sterling nel mettersi alla guida il giorno dopo aver dato sepoltura alla mamma. Avrebbe scritto che quella era la sua vita, la sua passione, tutto ciò che amava fare. Lui era a bordo della monoposto per onorare la propria madre, donandole tutto ciò che era. Michela sapeva che altri suoi colleghi avrebbero invece meschinamente ribaltato la questione. Avrebbero puntato l'indice accusatore su un uomo egoista, inarrestabile anche davanti alla perdita dei propri cari. Ma ciascuno aveva diritto alle proprie opinioni e alla libertà di esprimerle.

L'articolo era ormai scritto nella testa di Michela. Il suo collega aveva preso numerose fotografie della vettura. La donna stava già pregustando il pranzo insieme a Cristian. Tutto appariva andare per il meglio. La monoposto andava avanti e indietro, avanti e indietro. Avanti. E poi indietro.

Finché, all'improvviso, cominciò a ruotare attorno all'asse verticale. Tutti i giornalisti si alzarono in piedi con un'espressione di stupore ed esclamazioni di sorpresa. La ruota anteriore sinistra era rimasta appesa per un capello al corpo vettura e flagellava il telaio ad ogni rotazione. Come la frusta di un sadico torturatore. Infine la monoposto si arrestò in mezzo al fumo prodotto dalla gomma bruciata per l'attrito con l'asfalto della pista.

Attesero tutti con il fiato sospeso, finché finalmente il pilota accennò ad uscire dall'abitacolo. Questa volta non c'erano stati urti. Solo una carambola nel deserto di catrame. L'uomo scese dalla vettura barcollando un po' sulle gambe. Il fotografo di "Sport Oggi" puntò la

macchina e scattò alcune foto in rapida sequenza. Poi si volse verso Michela e disse:

“Mi sembra troppo alto per essere Sterling.”

Un brivido gelido come l'acqua di un ruscello di montagna corse lungo la schiena della donna. La giornalista aprì la borsa, estrasse il cellulare e compose il numero di Cristian sotto lo sguardo incuriosito del collega. Il telefono squillava a vuoto e nessuno rispondeva. Forse non lo sente, pensò Michela. Guardò ancora il pilota che, la schiena appoggiata alla ruota posteriore sinistra, stava scivolando di lato, evidentemente privo di sensi. Corse alla propria vettura, avviò il motore e partì decisa alla volta dell'ingresso dei box. Non l'avrebbero mai lasciata passare, ma lei voleva avere la certezza che non fosse Cristian l'uomo visto poco prima afflosciarsi a terra. Giunta al cancello il guardiano la fermò. Michela chiese notizie, ma quell'uomo non era informato. O forse lo era, ma non era autorizzato a parlare. Stava per andarsene quando, oltre le sbarre, intravide la figura di

Sterling in borghese discutere animatamente con Luca Mesenti. Lo sconforto si impadronì di lei. E il mondo le crollò addosso allorché vide alcuni uomini caricare una barella sull'autoambulanza parcheggiata di fianco alla struttura dei box.

Non c'erano stati urti e la vettura era rimasta perfettamente integra ad esclusione della ruota anteriore sinistra. Chiunque fosse stato alla guida non poteva essersi fatto realmente del male. Ma allora perché stavano trasportando il pilota sopra una barella?

In un lampo di lucidità Michela decise di seguire l'ambulanza fino al pronto soccorso.

Capitolo 21

Giuliani si destò in un letto d'ospedale.

Fu un risveglio lungo e doloroso.

Nella semincoscienza che precedette il ritorno alla realtà tutti gli avvenimenti di quegli ultimi giorni si avvicendarono nella sua testa. L'incidente di Biondi, la morte di Battiston, lo stato di coma di Federica. Ma la sua mente sembrava rifiutare le vicende più recenti, quelle che lo avevano condotto nel letto in cui si trovava ora. In una sorta di autodifesa il cervello scacciò quelle immagini e si concentrò sulla figura di

Michela. La rivide, nuda e bellissima, in uno dei tanti momenti d'amore condivisi nei giorni passati. Sorrise a quei ricordi e l'oscurità sembrò d'un tratto meno fitta, il buio meno buio. Sentiva una puntura al braccio sinistro. E dolore dappertutto, come se mille e mille martelli lo avessero percosso in ogni dove.

“Michela...”, disse in un sussurro con gli occhi ancora chiusi.

“Ah, ci sei!”, commentò la voce allegra di Luca Mesenti.

Non c'era solo allegria, ma anche profondo sollievo in quelle parole.

Giuliani aprì gli occhi. Oltre a Mesenti, attorno al letto c'erano Ferlino e Pilastrì. Sbatté le palpebre e si guardò il braccio sinistro. Un ago era piantato nella vena e all'altro capo del tubo era collegata una flebo. Fu Mesenti a parlare.

“È una soluzione salina. Eri disidratato. Per questo sei svenuto, oltre ovviamente allo sbatacchiamento dei testacoda.”

Giuliani annuì e chiese nuovamente:

“Michela?”

“Ma allora è vero”, disse ancora Mesenti.

“Quella giornalista, la Zuccoli, sosteneva di essere la tua compagna. L'ho trattata un po' bruscamente, pensando fosse solo una scusa per strappare informazioni per un articolo. Ma, ora che ci penso, sembrava seriamente preoccupata. Come tutti noi del resto.”

“Dov'è ora?”

“Qui fuori. Ha detto che non se ne sarebbe andata finché non ti avesse visto. La faccio entrare.”

Mentre Mesenti si avviava verso la porta Ferlino lo seguì con lo sguardo. Pilastri approfittò del breve istante di distrazione dei due uomini.

“Cristian, devo assolutamente parlarti. Da solo”, sibilò.

Giuliani ebbe appena il tempo di fare un cenno d'assenso. Poi la donna che amava si precipitò ad abbracciarlo e baciarlo. Aveva gli occhi lucidi. Non sapeva se ridere o piangere e così nell'indecisione

faceva entrambe le cose assieme.

“Come stai, come ti senti, cos'è accaduto?”, chiese d'un fiato.

“Ehi, calma”, disse Cristian accennando un sorriso.

“Va bene, fare domande è il tuo mestiere, ma dammi il tempo di rispondere”, concluse.

Le parole di Giuliani furono abbastanza canzonatorie da convincere Michela che il suo uomo non stava poi tanto male. La donna provò un moto di sollievo e i tratti del volto, prima increspati dalla preoccupazione, si distesero in un sorriso.

“Non pensavo di avere tanti muscoli dispersi lungo il corpo. Ma a parte questo indolenzimento generale direi che sto bene”.

Così dicendo si portò la mano destra al collo e trovò un collarino. Lo stesso che qualche giorno prima anche Biondi era stato costretto ad indossare.

“È solo in via precauzionale”, lo tranquillizzò Mesenti.

In quel momento la porta si aprì e fece il suo ingresso Maxime Sterling. Vedendo che Giuliani era sveglio, gli

sorrise.

“Bene, bene. Dovevi vederti, là fuori, come giravi. Peccato che al vecchio aeroporto non ci sia un sistema di telecamere a circuito chiuso, così avresti potuto ammirare le tue acrobazie. Ma da oggi sarai l'ingegner "Trottola"”, disse.

Risero tutti a quella battuta. La tensione stava calando. Poi tornarono seri. Fu Giuliani a rompere il silenzio.

“Cosa è accaduto? Stavo frenando e poi tutto ha cominciato a ruotare vorticosamente.”

Fu Matteo Ferlino a rispondere.

“I dati della telemetria indicano che in quella frenata si è avuto un fenomeno simile a quello degli incidenti di Lorenzo e Romeo. Solo che questa volta è stata la ruota anteriore sinistra a cedere.”

A quelle parole Giuliani ricordò che prima di perdere i sensi si era vagamente reso conto della situazione. Annuì.

“Inoltre in questo caso la vettura è integra, per cui non dovremmo avere troppi problemi ad individuare

l'elemento che ha ceduto”, proseguì Ferlino.

Pilastrì era rimasto appartato, leggermente discosto alle spalle del gruppo che circondava il letto. Giuliani intercettò il suo sguardo e il meccanico annuì, lentamente. Dovevano parlare.

“Già”, disse Giuliani, guardando gli individui attorno a lui.

“Ma sui braccetti della sospensione anteriore non esistono giunti incollati”, concluse. Poi fissò nuovamente Pilastrì, il quale annuì ancora una volta. Forse lui sa cosa è successo, pensò Giuliani.

“Ho dato ordine di non toccare la monoposto. Se te la sentirai, più tardi la analizzeremo insieme”, disse Mesenti.

“D'accordo. Prima lasciatemi mangiare qualcosa. Com'è il ristorante di questo albergo?”

Risero nuovamente e si apprestarono ad uscire tutti quanti. Michela non si mosse e Pilastrì fece in modo di restare indietro. Quando gli altri furono nel corridoio chiuse la porta e guardò Michela. Giuliani capì.

“Stai tranquillo, Gianluca. Puoi fidarti di lei”, disse.

Pilastrì annuì ed espose le proprie opinioni.

“Penso di sapere cosa ha ceduto. Questa mattina, mentre facevamo le ultime regolazioni, ho visto uno dei meccanici martellare sulla piastrina di regolazione del camber della ruota anteriore sinistra. L'ho fermato, ma forse troppo tardi. Mi ha detto che non entrava in sede e quindi la stava 'convincendo' con l'aiuto del martello. Al momento non ci ho fatto caso, perché in passato mi sono comportato pure io in questo modo, anche se in quelle occasioni impiegavo il martello in gomma dura.”

Giuliani lo ascoltava con attenzione. Aveva già capito. E sapeva che Pilastrì aveva visto giusto. La piastrina di cui parlava il meccanico è uno dei tanti elementi critici. Ne esistono diverse per i diversi angoli di camber che si possono impostare sulle ruote anteriori. Per cui viene cambiata, spesso su indicazione del pilota, abbastanza di frequente per modificare l'assetto della vettura. Se la piastrina cede la ruota si stacca. Come era successo quella mattina.

Fu Giuliani a concludere il discorso di Pilastrì.

“Quest'anno abbiamo modificato il materiale con cui sono realizzate quelle piastre. Siamo passati dal titanio, resistente e duttile ma pesante, ad un nuovo materiale, ugualmente resistente, più leggero ma anche molto più fragile. Le martellate di cui parli possono aver incrinato il pezzo senza romperlo all'istante. Poi è bastato poco per farlo cedere. Come non sempre un sasso scagliato contro una vetrata la frantuma, ma pone le basi per una successiva disgregazione. Però sui disegni è scritto che quel particolare va maneggiato con cura. Al punto che, in caso di caduta a terra durante il montaggio, va gettato via e sostituito!”

Giuliani pronunciò le ultime parole con rabbia. Pilastrì lo guardò mestamente, quasi si ritenesse responsabile.

“Lo so. Adesso lo so. Ma solo dopo aver visto i disegni di cui parli, subito dopo le tue carambole. Quest'anno io sono addetto alle sospensioni posteriori”, disse.

Non cercava giustificazioni. Stava semplicemente

dicendo come stavano le cose.

“Chi era il meccanico 'smartellatore'?", chiese Giuliani.

“Uno di quelli nuovi. Sai, gli esperimenti della squadra. Opportunità per tutti. Anche per gli incompetenti”, rispose amaramente Pilastrì.

“Tra di noi si dice che il tizio abbia dei santi in Paradiso”, continuò poi.

Ci mancava anche il raccomandato imbecille, pensò Giuliani.

Sospirò e ringraziò Pilastrì. Ciò che gli aveva comunicato era comunque un'informazione importante. Il meccanico uscì dalla stanza e Cristian rimase solo con Michela. La donna non aveva detto nulla, ma non aveva perso una parola di quella conversazione.

Guardò Giuliani con aria interrogativa.

“Sì, potrebbe essere opera dei nostri misteriosi uomini”, rispose lui alla muta domanda.

“Tuttavia potrebbe anche trattarsi di pura fatalità. Ma io non credo al concatenarsi di tante coincidenze”,

concluse Giuliani.

Erano le quattordici e trenta quando Cristian e Michela lasciarono l'ospedale. Il medico che aveva visitato Giuliani gli raccomandò di tenere il collarino per un paio di giorni almeno. Anche di più, se ne avesse sentito l'esigenza. Effettivamente i muscoli del collo erano ciò che più gli doleva. Non era certo allenato a sopportare gli sbatocchiamenti a cui era stato sottoposto. Il casco aveva protetto la sua testa ma, con la propria massa, aveva anche aggravato le forze che il suo collo aveva cercato di contrastare.

Avevano mangiato un panino al bar dell'ospedale e poi erano stati a far visita a Federica. Giuliani aveva pensato di non essere mai stato tanto di frequente in un ospedale in tutta la vita quanto in quei giorni. Nella stanza di Federica non avevano trovato delle buone notizie.

Il letto era vuoto e la signora Farelli, adagiata sulla sedia, si era alzata ed era andata incontro ai due

visitatori. Con gli occhi umidi aveva spiegato loro che Federica era stata portata via per una TAC. Fisicamente stava bene, a parte ovviamente le fratture, ma non c'erano stati ulteriori progressi nel suo viaggio per uscire dal tunnel di oscurità del coma. Non aveva più mosso nessun dito e il dottore era apparso più preoccupato e meno ottimista rispetto al giorno precedente.

Era stato a questo punto del resoconto che la signora Farelli aveva cominciato a piangere. Ancora lacrime di dolore, ancora impotenza nel dover subire il peso di un macigno sul cuore.

Cristian e Michela stavano per andarsene quando un infermiere aveva condotto Federica dentro la stanza, spingendola mentre era sdraiata sul letto con le ruote. A guardarla sembrava semplicemente addormentata. I tratti del viso erano rilassati, sereni. Sembrava potersi destare da un momento all'altro, per poi aprire gli occhi e stirare le membra intorpidite dal sonno. Ma la realtà era molto diversa.

Federica rischiava di morire.

Avevano lasciato la stanza mentre la signora Farelli tornava a sedere accanto alla figlia, prendendole la mano nella speranza di sentire la propria stretta ricambiata, anche se solo debolmente.

Cristian e Michela si stavano dirigendo verso la sede della Scuderia a bordo dell'auto della giornalista.

Mentre guidava la donna guardava ad intervalli il suo passeggero.

“Hai qualche idea?”, gli domandò ad un certo punto.

“No. Stavo solo pensando che siamo al punto di prima. E Federica non sta affatto meglio”, rispose Giuliani sospirando.

Stettero in silenzio alcuni minuti.

“Mentre Mesenti mi costringeva a fare anticamera davanti alla tua stanza ho parlato con il direttore di “Sport Oggi”, disse poi Michela.

“Come sai usciamo domani. Ma ha ugualmente tenuto uno spazio libero in attesa del mio articolo. Sei sempre dell'idea di non accennare al sabotaggio?”

Giuliani chiuse gli occhi. Sul fondo nero delle palpebre vedeva ancora il mondo girare a folle velocità, totalmente fuori dal suo controllo. Gli sembrava che la sua carambola di qualche ora prima fosse solo una parodia della condizione in cui si trovava la sua vita: forze più grandi di lui lo stavano spingendo in una direzione sconosciuta. Si sentiva stanco. Seguire la corrente anziché lottare nuotando nella direzione opposta gli sembrò d'un tratto la cosa più saggia e più semplice da fare. Ma lui non amava le cose semplici.

Michela continuava a guardarlo ogniqualvolta la situazione del traffico glielo consentiva. Si era innamorata di quell'uomo anche per l'indomabilità mostrata nei confronti della vita. Perché era un individuo disposto a spezzarsi invece di piegarsi. Un gesto molto nobile. Molto romantico. Ma anche molto stupido e poco pratico. Michela non era più convinta fosse saggio parlare di cospirazione o sabotaggio. Ora temeva per la vita di Cristian. In un mondo ormai spoglio di ideali aveva ancora un senso morire per una

questione di principio? No, non ne aveva. Lei voleva vivere con Cristian fino alla fine dei propri giorni. Ma davvero non le importava se lui avesse sacrificato in quel momento un pezzetto di se stesso? Non sarebbe stato, questo sacrificio, solo l'inizio di una strada in discesa, disseminata di altre rinunce fino al totale annichilimento di sé? Non aveva repliche a queste domande. Ma attendeva da Cristian una risposta che tardava a giungere. Spostò la mano destra dal volante e la posò sul ginocchio di Cristian. Lui la prese e la strinse. Sospirò nuovamente. Poi disse, stancamente:

“Sì. Racconta semplicemente come si sono svolti i fatti. Lasciamo posare il polverone, poi si vedrà.”

Tacque alcuni istanti. Poi abbozzò un sorriso.

“I tuoi colleghi mi staranno già facendo a pezzi. E domani vedremo fino a che punto”, concluse.

Erano ormai giunti all'ingresso dell'Azienda. Si salutarono, Michela diretta in redazione a scrivere il proprio pezzo, Giuliani per una volta ancora costretto ad analizzare i resti di un elemento che aveva ceduto.

Capitolo 22

Giovedì la giornata di Giuliani non cominciò esattamente nel migliore dei modi. Si era svegliato ancora tutto indolenzito. La zona cervicale gli doleva, ricordandogli quanto potesse essere invalidante un torcicollo. La sera prima, forse ancora sotto l'effetto dell'adrenalina che aveva percorso le sue vene, aveva fatto l'amore con Michela. Aveva fatto quasi tutto lei, ma lui non era stato certamente solo a guardare. E così ora pagava molto salato il conto di tutti gli sforzi pretesi il giorno precedente dal proprio fisico non

allenato. Rise di sé pensando a Sterling. Il tedesco era alto un metro e settantacinque e pesava circa settantaquattro chili. Giuliani arrivava al metro e ottantuno e aveva la stessa massa, etto più etto meno. Ma il pilota non aveva un grammo di grasso mentre lui esibiva la pancetta tipica della vita sedentaria. Il primo era una forma compatta di muscoli tonici, il secondo un ammasso, fortunatamente ancora non del tutto informe, di tessuti flaccidi e adipe. Con tutti i muscoli a gridare la loro presenza, Giuliani si ripromise per l'ennesima volta di recuperare uno dei tanti sport praticati in giovane età.

Ora si trovava nel proprio ufficio e, con le spalle rivolte alla scrivania, stava guardando ancora il profilo delle montagne contro l'indaco del cielo. Il tempo si manteneva bello, a parte l'intervallo di pioggia avuto il lunedì. Quella vista contribuiva a rasserenare il suo spirito.

Riconsiderò gli avvenimenti del pomeriggio precedente.

Guardando quanto restava della piastra “smartellata” non era stato difficile capire cosa fosse accaduto. Una netta linea di rottura la separava in due pezzi. La superficie di scissione presentava, come avrebbe confermato in seguito il laboratorio metallurgico, l'aspetto tipico della frattura fragile: un cedimento di schianto senza deformazioni plastiche prima del collasso finale. Un comportamento completamente diverso da quello manifestato martedì mattina dal terminale in titanio del triangolo. Dire se quella rottura fosse legata ad un atto volontario o meno non era possibile. Giuliani aveva dovuto riconoscere ancora una volta la grande astuzia della mente cospiratrice. Sempre che non si fosse trattato di un puro caso.

Poi era stato raggiunto dalla telefonata di Bross. Lui, Tolomei e il presidente erano in volo dal Brasile per far ritorno in Italia. Chiaramente erano stati informati di quanto era accaduto mentre Giuliani era al volante della monoposto e Bross era decisamente preoccupato. Approfittando del lungo viaggio transoceanico i tre

stavano discutendo e prendendo in esame la possibilità di rinunciare al Gran Premio d'Australia in modo da avere più tempo a disposizione per far fronte alla situazione. I danni economici sarebbero stati enormi. Giuliani non aveva detto nulla. Quelle non erano decisioni che competessero a lui.

Il telefono aveva continuato a squillare e lui non sarebbe mai stato sufficientemente riconoscente allo sconosciuto progettista dell'impianto. Chiunque fosse aveva pensato di dotare gli uffici di apparecchi con segreteria incorporata. Giuliani perseverava nell'impiegare la segreteria come filtro alle chiamate in arrivo. Ne aveva ricevute decine e decine, tutte rigorosamente registrate. Praticamente tutti giornalisti che volevano un'intervista in esclusiva. Qualcuno gli aveva offerto dei soldi pur di scambiare qualche parola con lui. Lo avevano perfino invitato a prendere parte ad una nota trasmissione televisiva, una di quelle in cui solitamente la gente comune, cioè non appartenente al mondo dello spettacolo, fa la figura dell'idiota. Era

stranamente riuscito a rimanere indifferente e calmo davanti a questa tempesta di telefonate e messaggi. Aveva deciso di conservare la registrazione, magari realizzando un CD. Si era rabbuiato pensando che per quell'operazione avrebbe dovuto chiedere l'aiuto di Federica.

Allora si era alzato mentre il telefono squillava nuovamente e aveva lasciato l'ufficio. Erano le diciotto. Si era fatto accompagnare da uno dei guardiani al vecchio aeroporto per recuperare la propria vettura. L'uomo aveva aderito mal volentieri a quella richiesta. Era uno di quelli disposti a credere a tutto ciò che sentono. Inoltre il soggetto avrebbe fatto apparire Vito Catozzo, il personaggio creato da Giorgio Faletti, un individuo brillante. Secondo lui se Bross aveva dichiarato trattarsi di un problema di progettazione allora voleva dire che così era. Perciò la guardia riteneva Giuliani responsabile della morte di Romeo Battiston. E per tutto il tragitto non nascose il proprio astio, dimostrandosi felice per il collarino indossato da

Giuliani.

“A questo mondo, in fondo, c'è una giustizia”, aveva detto ad un certo punto.

Mentre guidava diretto all'abitazione di Michela il commissario Ponzini lo aveva chiamato al cellulare. Aveva visto il telegiornale regionale dove, nella sezione dedicata alle notizie sportive, aveva appreso dell'incidente occorso nella mattinata a Giuliani. Avevano parlato un po' di quanto era accaduto e degli eventuali sviluppi. Ponzini era riuscito a ritardare l'archiviazione del caso Farelli adducendo la presenza di alcune discrepanze. I suoi superiori avevano storto il naso, ma avevano acconsentito a quella richiesta. Perché spesso in passato il fiuto di Ponzini aveva sollevato risvolti inaspettati. Si erano salutati con la speranza nei loro cuori che, una volta terminata tutta quella faccenda, si sarebbero potuti sedere attorno allo stesso tavolo a mangiare, bere e ridere insieme.

Giuliani si riscosse. Abbandonò mal volentieri la vista rilassante delle montagne e fece ruotare la sedia verso

la scrivania. Quel gesto non fu indolore, perché una fitta gli bloccò i muscoli del collo. Aveva acquistato alcuni quotidiani, ma non li aveva ancora nemmeno aperti. Giacevano sul ripiano in attesa di essere letti. Giuliani sapeva cosa avrebbe trovato tra le notizie sportive e non aveva alcuna voglia di verificare di non sbagliarsi. Di lì a poco sarebbe apparso Bross, magari insieme a Tolomei. Avrebbe certamente voluto un rapporto dettagliato sui fatti del giorno precedente. Giuliani aveva già preparato tutto quanto. E non era poi molto: in sostanza la relazione del laboratorio metallurgico in cui si spiegava il meccanismo di rottura della piastrina del camber. Le considerazioni di Pilastrì sarebbero state espresse solamente a voce e senza fare nomi, per il momento.

Aveva lasciato aperta la porta dell'ufficio e da dove si trovava poteva vedere transitare i colleghi nel corridoio. Solitamente tutti, passando e vedendolo alla scrivania, lo salutavano. Ora invece sfilavano a capo basso, timorosi di rivolgergli la benché minima

attenzione. Gli elementi del suo gruppo, quattro ragazzi ed una ragazza laureati da due o tre anni, erano quasi tutti a meritarsi le sudate vacanze. Erano partiti il venerdì prima, terminato l'orario d'ufficio. Forse, nel tentativo di staccare completamente la mente, non erano nemmeno a conoscenza della morte di Romeo Battiston. Solamente Manuela Ricci era rimasta, perché era entrata in Azienda solo pochi mesi prima e non aveva molti giorni di ferie a disposizione. Era lei che, sotto la supervisione di Cristian e con l'aiuto degli altri, aveva realizzato al computer i modelli per lo studio degli incollaggi tra carbonio e titanio.

Giuliani udì il rumore di una camminata inconfondibilmente femminile e alzò la testa. I passi rallentarono davanti alla porta e Manuela Ricci fece il suo ingresso nell'ufficio.

“Ciao, capo”, disse sorridendo.

Lo chiamavano tutti così, quelli del gruppo. Era un modo simpatico per sottolineare la gerarchia ed al tempo stesso stabilire rapporti informali.

“Mi dispiace dirtelo, ma non hai una bella cera. Però il collarino ti dona”, concluse poi.

Naturalmente lei sapeva cosa era accaduto il giorno prima.

Giuliani sorrise. Non si erano praticamente visti in tutti quei giorni. D'altra parte lui era stato per molto tempo fuori dall'ufficio. Guardò Manuela. Era una donna giovane e brillante. Non era bella, ma aveva una personalità interessante ed un ottimo curriculum di studi. Giuliani era rimasto sorpreso, ai tempi dei colloqui di selezione, dalla tranquillità con cui lei si era presentata e aveva sostenuto tutto il lungo procedimento. Aveva nervi saldi e quella era una qualità indiscutibilmente apprezzata nel mondo della Formula Uno.

Aveva lasciato l'impiego precedente a causa delle molestie subite dal titolare del piccolo studio tecnico dove lavorava. La storia narrava che Manuela, stanca di rintuzzare palpate e battute di pessimo gusto, aveva finto di cedere alle esplicite e affatto romantiche

lusinghe del maniaco. E il racconto forse diveniva mito quando si affermava che lei, dopo avergli slacciato i pantaloni nell'ufficio di lui, gli aveva piantato le unghie nel membro eretto mentre con l'altra mano gli stritolava lo scroto, lasciandolo steso sul pavimento sanguinante e quasi privo di sensi. Poi aveva raccolto le proprie cose dalla scrivania e se ne era andata senza più fare ritorno. Nervi saldi. Era rimasta senza lavoro per alcuni mesi. E forse il maniaco l'avrebbe denunciata e trascinata in tribunale se non fosse stato a sua volta impegnato nella causa di divorzio intentata dalla moglie alla quale era stato impossibile celare i fatti. Una moglie intenzionata a portarsi via tutto.

Forse è una leggenda, pensò Giuliani. Ma la Ricci era davvero capace di arrivare a quel punto. In seguito aveva risposto all'annuncio pubblicato dalla Scuderia ed ora si trovava lì.

“Ti ringrazio, Manu. Sai che sono sempre sensibile ai complimenti delle donne.”

Risero entrambi. La ragazza si girò per andarsene. Poi

ci ripensò e si voltò nuovamente.

“C'è qualcosa che posso fare, Cristian?”, domandò.

Aveva usato il suo nome di battesimo. Brutto segno, pensò Giuliani. Segno che niente più è normale, neanche le banalità della quotidianità. Rifletté un momento.

“Sì. Rintraccia calcoli e progetti della piastrina camber. Vediamo se ci è sfuggito qualcosa”, rispose.

“OK, capo.”

O forse le cose possono tornare alla normalità?, si chiese Giuliani. La donna uscì diretta al proprio separé nell'open space dei progettisti.

Giuliani sospirò mentre allungava la mano verso il quotidiano in cima alla pila disposta precedentemente sulla scrivania. Lo sfogliò rapidamente fino a raggiungere la pagina sportiva. I fatti che lo riguardavano erano racchiusi in un piccolo trafiletto. Si raccontava molto obiettivamente quanto era successo. Il cedimento, aveva dichiarato il team alla stampa, in questo caso nulla aveva in comune con i precedenti. Il

giornalista, molto argutamente, non aveva aggiunto commenti personali lasciando i fatti parlare da sé. Ma altri più votati al sensazionalismo avrebbero ricamato arzigogoli ingarbugliati. Questa certezza non tardò a trovare conferma. Il secondo quotidiano aperto da Giuliani alla pagina sportiva riportava a caratteri cubitali:

“CHI SBAGLIA PAGA!”

E l'articolo era tutto sullo stesso tono. Sembravano quasi le parole del “guardiano Vito Catozzo” che la sera prima lo aveva condotto al vecchio aeroporto. Forse è così, pensò Giuliani. Magari qualche giornalista appostato lo ha visto in mia compagnia e lo ha intervistato.

Sentì la rabbia montargli dentro. Rabbia nei confronti della propria impotenza e dell'impossibilità di ricacciare le parole del giornalista nella sua penna. O in una zona anatomica più idonea ad accogliere quel mare di stronzate.

Strappò la pagina dal resto del quotidiano e la

appallottolò come qualche giorno prima aveva fatto con i fogli di Federica. Sollevò le braccia nel gesto del cestista e questo gli causò fitte al collo. Nonostante questo tentò il canestro. Un po' per il dolore, un po' per i muscoli indolenziti, un po' per la forma scarsamente aerodinamica della carta di giornale accartocciata, Giuliani mancò l'obiettivo. Si alzò sospirando e si diresse verso la palla di carta. Si chinò per raccoglierla e depositarla nel cestino. Ma, mentre era accosciato, una nuova fitta di dolore alla zona cervicale lo costrinse ad interrompere ogni movimento. Rimase immobile così per alcuni secondi. Poi girò lentamente la testa da una parte all'altra.

Fu allora che lo vide. Mentre ruotava il capo verso sinistra un riflesso argenteo catturò la sua attenzione. Un riflesso del sole che, radioso, illuminava la giornata. Inizialmente pensò si trattasse del riverbero di qualche oggetto. Ma, in conformità alle leggi per la sicurezza sul luogo di lavoro, in prossimità di qualsiasi videoterminale tutto doveva essere il più opaco

possibile per evitare fastidiosi barbagli nello schermo.

Incuriosito si diresse mentre era ancora accosciato verso quel raggio di luce. Il bagliore proveniva da sotto la scrivania. Il tutto era accaduto in pochissimi secondi e mentre allungava la mano si rese conto che il luccichio era prodotto dalla superficie argentea di un CD. Capì all'istante di cosa si trattava. Federica sei grande, pensò.

Non senza fatica si alzò in piedi e tornò a sedersi alla scrivania. Da lì era più facile raggiungere il supporto ottico e dopo pochi attimi teneva tra le dita il CD, copia di quello che assai probabilmente era stato sottratto a Federica con estrema violenza. Senza indugiare oltre aprì l'apposito scomparto sul proprio computer. Estrasse dal cassetto una cuffia stereofonica, innestò il jack nella presa e si predispose all'ascolto.

Pochi secondi dopo aver premuto con il mouse il tasto di riproduzione sul pannellino di controllo apparso sul monitor il sangue gli si gelò nelle vene e le sue labbra si schiusero in un'espressione quasi ridicola di stupore.

Anche lui aveva riconosciuto la voce che stava parlando. Comprese il terrore di Federica. E comprese anche l'estrema ferocia di cui tutta la faccenda era permeata.

Ma la seconda voce fu una vera pugnolata. Rimase incredulo a fissare il vuoto con le cuffie ancora sulle orecchie. Si sentiva tradito e per questo motivo gli sembrava di avere solo armi spuntate, totalmente innocue e certamente inadatte a combattere quella battaglia. D'improvviso sentì sulle spalle tutto il peso della sconfitta. Nascese il viso tra le mani, nel tentativo di impedire alle lacrime di sgorgare abbondanti.

Fu tutto inutile.

E allora pianse, lasciando a quelle stille il disperato compito di diluire la sofferenza, di lenire il dolore. Mentre una domanda si faceva strada lentamente tra le pieghe della sua anima.

Perché?

Non aveva capito nulla di quanto stava accadendo, della trama che altri stavano tessendo attorno a lui ed

alla squadra.

Nulla.

Fino a pochi minuti prima credeva di avere chiare le motivazioni, anche se non sapeva a quali individui attribuirle. Ma ora si sentiva come un viaggiatore nella nebbia che, convinto di conoscere con esattezza la propria posizione, scopre che in verità i punti di riferimento ipotizzati non corrispondono per nulla alla realtà.

Quella che appariva come la conclusione più logica non era la risposta giusta.

Smarrimento fisico.

Sgomento dell'anima.

Sconforto.

Ma allora perché?, continuava a domandarsi.

Non avrebbe saputo dire per quanto tempo era rimasto così, immobile a fissare il niente.

Ma ad un certo punto si riscosse.

Come se il cammino dei suoi pensieri fosse d'un tratto

giunto davanti ad un muro.

Una parete bianca.

E l'arrestarsi dei vortici mentali lo ricondusse alla dolorosa realtà.

Guardò l'orologio. Entro qualche minuto Bross lo avrebbe convocato per farsi narrare gli avvenimenti del giorno prima.

Aveva giusto il tempo per fare un paio di copie del CD. Non sapeva ancora esattamente come le avrebbe utilizzate, ma era intenzionato a non soccombere sebbene in quel momento non vedesse ben chiare le ragioni per cui avrebbe dovuto continuare a lottare.

Doveva pensare a come comportarsi alla luce delle ultime sconvolgenti informazioni.

Capitolo 23

“Tolomei è dell'idea di rinunciare al Gran Premio d'Australia”, stava dicendo Roger Bross, seduto sulla poltrona dirigenziale posta dietro l'ampia scrivania.

Un modello in scala uno a cinque della vettura dell'anno precedente faceva mostra di sé su un ripiano dislocato sulla destra. Giuliani sedeva di fronte al banco. Alle sue spalle c'era il tavolo rotondo delle riunioni. Il tavolo al quale la settimana precedente si era seduto insieme ad altri colleghi in occasione degli incidenti di Lorenzo e Romeo. La porta d'ingresso si

trovava alla sua destra.

Bross, il viso ancora stravolto dalla stanchezza per i due voli transoceanici compiuti nel giro di poche ore, proseguì.

“Io invece sono dell'idea di chiedere al presidente della FIA di poter utilizzare le vetture dell'anno passato, con una deroga nei confronti del nuovo regolamento. La nostra immagine ne risentirebbe moltissimo, dopo aver presentato al mondo la nuova vettura. Ma d'altra parte abbiamo già ammesso un nostro errore.”

A quelle parole Giuliani sorrise mesto ricordando la conferenza stampa e tutto quanto era seguito. Non disse nulla.

“Il nostro presidente si è chiamato fuori, delegando a noi la decisione. E Tolomei ritiene più dignitosa la rinuncia rispetto ad una supplica alla Federazione. Una supplica di cui tutti gli altri team dovrebbero essere informati, per consentire loro di schierarsi a favore o contro la nostra eventuale richiesta”, continuò Bross con un sospiro.

Tacque, pensieroso.

Poi alzò gli occhi e incrociò quelli di Giuliani.

“Raccontami quanto è accaduto ieri, Cristian”, disse infine.

E Giuliani narrò tutta la vicenda, senza omettere il particolare delle martellate alla piastrina del camber.

“Data la fragilità del nuovo materiale, avevo pensato di realizzare anche delle piastre in titanio, proprio nel caso si fosse presentata un'eventualità di questo genere. Sono già disponibili ed ho richiesto che vengano montate in vettura al posto di quelle di nuova concezione”, concluse Giuliani.

“Almeno da questo punto di vista possiamo stare tranquilli”, affermò Bross.

“E il rinforzo ai triangoli da te proposto sembra aver tenuto, anche se non hai compiuto i duecento cicli previsti”, continuò.

Restarono ancora in silenzio, riflettendo.

“Forse possiamo ancora presentarci con le vetture nuove”, azzardò Giuliani mentre Bross lo guardava

scettico.

“Ora sono in possesso delle prove del sabotaggio”,
buttò là poi.

Bross lo fissò strizzando gli occhi, quasi avesse potuto in quel modo incenerirlo. A Giuliani parve un'espressione difficilmente interpretabile. Rabbia, curiosità, diffidenza. O era paura?

Il direttore tecnico stava per parlare quando bussarono discretamente alla porta di vetro smerigliato. Anche se sfuocata Giuliani riconobbe in trasparenza la figura di Manuela Ricci.

Bross tuonò il suo “avanti” e, padrona di sé anche in quella circostanza, Manuela aprì la porta ed entrò salutando. Poi si volse a Giuliani, suo diretto superiore.

“Ho terminato l'indagine sui dati relativi alla piastra che ieri ti ha lasciato 'a spasso’”, disse con calma.

“Secondo me non c'è nulla di anomalo nella progettazione. Chiaramente i nostri modelli non possono tenere in considerazione l'eventuale infragilimento causato da un urto. O da una martellata”,

concluse quasi con sarcasmo.

Bross la squadrò con sguardo di fuoco. Era profondamente misogino e al tempo in cui Giuliani aveva caldeggiato l'assunzione di Manuela lui aveva affermato, nel suo italiano un po' stentato:

“Non esiste ingegnere con tette.”

Tuttavia era anche un uomo intelligente. A volte era in grado di riconoscere i propri limiti e di valicarli. Davanti al brillante curriculum di Manuela non aveva potuto opporsi oltre.

Ora però la osservava con uno sguardo carico di disprezzo. Ma non disse nulla.

Se Manuela si accorse dell'atteggiamento di Bross non lo diede a vedere.

“C'è altro che possa fare, capo?”, chiese ignorando apertamente il direttore tecnico, il quale nel frattempo aveva preso il telefono e ora stava parlando con qualcuno.

Giuliani rifletté alcuni secondi. Dopo aver ascoltato le registrazioni non aveva avuto il tempo di avvisare

nessuno, perché Bross lo aveva convocato appena aveva estratto la seconda copia del CD dal masterizzatore.

“No, per ora credo sia tutto. Grazie”, rispose con una stanchezza infinita annidata nel profondo del cuore.

La donna annuì e lasciò l'ufficio, mentre Bross stava riagganciando la cornetta.

Appena la porta si chiuse quest'ultimo si rivolse a Giuliani con il tono di chi sta facendo di tutto per tenersi calmo e controllato. Era inglese e il self control faceva parte della sua educazione.

“Dunque, mi stavi dicendo di avere le prove del sabotaggio...”

Non riuscì a terminare la frase. Il telefono sulla scrivania squillò ed entrambi lo guardarono. Poi Bross sollevò la cornetta.

“Ciao Ronald”, disse allegramente riconoscendo la voce all'altro capo del filo. Bayle era ancora in Sudafrica e certamente desiderava essere messo al corrente degli ultimi avvenimenti.

Giuliani attese pazientemente mentre Bross riassumeva le vicende all'amico e collega.

Era trascorso un quarto d'ora quando infine riagganciò. Ma era destino che i due non riuscissero a chiudere la questione rimasta aperta. La porta dell'ufficio si spalancò e Tolomei fece il suo ingresso. Nella gerarchia aziendale sopra di lui c'era solo il presidente. E lui si riteneva in diritto di irrompere nell'ufficio di chiunque senza bussare. In quel modo, si diceva, una volta aveva sorpreso un dirigente in atteggiamento intimo con la segretaria. Molto intimo. Entrambi erano stati rimossi dal loro incarico.

Ora, mentre i due uomini rimanevano seduti, Tolomei stava lì in piedi al centro dell'apertura, la mano ancora stretta attorno alla maniglia. Solamente in queste occasioni riusciva a guardare negli occhi i suoi subordinati senza dover chinare all'indietro il capo. Fino a tal punto era piccolo di statura. Così poté fissare Giuliani dritto negli occhi; poi spostò lo sguardo al collarino e infine scosse la testa sorridendo con

condiscendenza. Dopo di che lo ignorò completamente e si rivolse a Bross.

“Roger, dobbiamo decidere come comportarci. E dobbiamo farlo entro domani.”

Entrambi guardarono Giuliani, il quale comprese e si alzò per andarsene.

Fu un sollievo per lui abbandonare quell'ufficio. Aveva l'estrema necessità di riflettere con calma per giocare al meglio le carte che aveva in mano.

Era da poco tornato a sedere alla scrivania quando il telefonò cominciò a squillare. Lo ignorò.

Era stato sul punto di rivelare tutto quanto a Bross, ma le circostanze glielo avevano impedito. E forse era stata una fortuna. Perché non poteva più fidarsi di nessuno. Nessuno.

O forse no.

Una persona c'era.

Appena il fastidioso trillo cessò, prese il ricevitore e compose il numero del pilota tedesco. Era un numero riservato. Sterling glielo aveva comunicato il giorno

prima, dopo aver analizzato la piastrina rotta.

“Ja”, la voce del tedesco risuonò forte e chiara.

“Ciao Maxime. Sono Cristian. Ho da farti ascoltare una cosa molto importante. Dove possiamo vederci?”

“Posso essere lì tra mezz'ora al massimo”, rispose Sterling.

“No”, disse Giuliani.

“Non qui. È troppo pericoloso. Vengo io da te”, concluse.

Mentre riagganciava la cornetta pensò che il tedesco era il solo a cui potesse rivolgersi perché nel mirino dei sabotatori c'era proprio lui.

Un'altra persona da mettere al corrente delle novità era Renato Ponzini. Decise di non telefonargli, perché ormai era certo di avere la linea sotto controllo. Sarebbe passato direttamente al commissariato dopo aver parlato con Sterling.

Si accertò di avere i tre CD nella tasca. Poi infilò il giaccone e lasciò di gran fretta il proprio ufficio.

Salì a bordo della sua Peugeot, accese il motore e si diresse verso la villa dove il pilota tedesco risiedeva durante i suoi soggiorni in Italia. Si trovava in collina, in una posizione da cui si godeva un panorama fantastico. Costruita su un crinale, consentiva alla vista di spaziare sulle due valli divise da quella dorsale.

Ci si poteva sentire quasi in cima al mondo.

Giuliani era stato lì solamente una volta, in occasione di una delle tante cene organizzate da Sterling per gli uomini della squadra. Anche allora faceva freddo e i prati scoscesi erano tutti ricoperti da un manto di candida neve.

Mentre ora il sole aveva liquefatto la bianca coltre ovunque, anche negli angoli più remoti.

Ma non era riuscito a sciogliere la scorza di ghiaccio nel cuore di Giuliani.

Stava guidando da pochi minuti quando il cellulare squillò.

Era Bross. Sicuramente voleva chiudere il discorso lasciato in sospeso troppe volte quel giorno.

Decise di non rispondere. Ormai aveva tracciato chiaramente la propria linea d'azione e aveva stabilito le priorità. Prima avrebbe informato Maxime, poi avrebbe parlato con Ponzini. A ciascuno avrebbe dato una copia del CD tenendo per sé l'originale. Solamente dopo sarebbe stato pronto ad affrontare Roger Bross.

Mentre pilotava la propria vettura quasi non sentiva più i dolori sparsi per tutto il corpo. Ricordava solo vagamente l'incidente del giorno prima. Gli appariva così lontano, distante. Ne aveva piena coscienza, eppure quegli avvenimenti sembravano confinati in un'altra vita.

E forse era proprio così.

Nel giro di pochissimi istanti le voci registrate che aveva ascoltato avevano demolito le fondamenta del suo stesso essere.

Non sapeva più chi fosse.

Non sapeva più in cosa credere.

Guidava sempre più velocemente. Sperava nella folle ed illogica sensazione di poter correre più rapidamente

dei propri pensieri. Sperava di poterseli lasciare alle spalle, dimenticandoli dietro una curva, un dosso.

Ma non si può fuggire da se stessi.

Dal proprio cuore e dalla propria mente.

Tentò di ricacciare indietro le lacrime che stavano salendo ai suoi occhi.

Poi il cellulare squillò nuovamente. Guardò il display ed attivò la comunicazione. All'altro capo della linea sentiva solamente dei singhiozzi. Il respiro di una donna che ormai vive solo perché non ha più nemmeno la forza di desiderare la morte.

“Signora Farelli”, disse Giuliani in un sussurro.

Ormai da quella giornata si aspettava di tutto. E il pianto della donna portava con sé altro dolore.

“Signora Farelli...”

“È morta, Cristian... È morta...”, riuscì a dire infine la mamma di Federica.

Poi il fiato le uscì tutto d'un colpo, trascinando altre lacrime ma lasciando il groppo esattamente dove era poco prima.

“Un'emorragia cerebrale, ha detto il dottore... Non c'è stato nulla da fare”, concluse la donna.

Poi interruppe la comunicazione.

Voleva stare da sola con il proprio dolore.

Guardarlo dritto in viso per capire se ancora una volta sarebbe potuta convivere con esso oppure no.

Giuliani ormai era senza parole. Nessuna di quelle che conosceva avrebbe potuto esprimere il suo stato d'animo, il tumulto di emozioni danzanti nel suo cuore. Gettò il cellulare sul sedile accanto, impugnò il volante con due mani e premette sull'acceleratore.

Ormai guidava ad una velocità folle. Al limite delle capacità di quella pur eccezionale vettura.

Non gli importava più di morire. Non gli importava nemmeno più della vita di chi avrebbe potuto coinvolgere in un incidente.

Poi d'improvviso percepì il riflesso di un paio di abbaglianti nel retrovisore interno. Guardò meglio. Qualcuno più pazzo di lui cercava di sorpassarlo lungo quella via tortuosa e serpeggiante. L'individuo era al

volante di una Subaru Impreza WRC ed era chiaramente intenzionato a non restare dietro.

Era ciò di cui Giuliani aveva bisogno in quel momento. Una scarica di adrenalina nelle vene, un surrogato della morfina per non sentire più il dolore dell'anima.

Davanti alle due vetture in corsa si parò un rettilineo. Cristian abbassò per un istante gli occhi verso il tachimetro: 160 chilometri orari. Una velocità pazzesca per quelle stradine di campagna. Ma la Subaru dietro lui non accennava a mollare. Qualche decina di metri prima della curva verso destra l'avversario di Giuliani tentò il sorpasso. Ma lui ritardò la frenata fino al limite massimo oltre il quale non avrebbe più potuto impostare la traiettoria. Il guidatore della Subaru dovette arrendersi ed accodarsi alla Peugeot. I due veicoli si inserirono nella curva con i motori rombanti. Poi accelerarono per lanciarsi nel tratto misto che li avrebbe condotti attraverso i vicoli di un gruppo di case.

Giuliani sapeva che la sua Peugeot, per quanto assettata e potente, non poteva reggere a lungo il confronto con la Subaru, più moderna come concetto e come tecnologia produttiva. Quasi vent'anni separavano i due progetti. Tuttavia non aveva intenzione di cedere il passo facilmente.

Le due automobili sfrecciarono nelle vie del paese, sollevando le grida di protesta e l'indignazione dei pochi passanti. Poi si lasciarono le case alle spalle e si ritrovarono circondati solamente da prati scoscesi e qualche raro albero.

Giuliani riuscì a tenere testa al suo avversario per tutto il tratto ricco di curve. Ma poi, al primo lungo rettilineo, il guidatore della Subaru lo sorpassò in accelerazione rientrando nella corsia di marcia un attimo prima della curva sulla sinistra, a pochi centimetri dal muso della Peugeot. Nonostante questo Giuliani si stava divertendo; sentiva una profonda esaltazione, come se la vita tornasse in quel momento a fluire potente nelle sue vene. Nel suo cuore. In quei

pochi istanti aveva dimenticato tutto.

Battiston, Federica, Tolomei, Bross.

Michela.

Tutto quanto era sepolto nel suo inconscio e sembrava non voler tornare a galla mai più.

Si concentrò ancora di più. Affrontò la curva a sinistra con le ruote che stridevano soffrendo per quel trattamento. Il motore urlava ad oltre seimila giri al minuto. Musica per le orecchie di un pilota.

Tuttavia stava perdendo rapidamente terreno nei confronti della Subaru, che ormai aveva un vantaggio di qualche decina di metri. Ma Giuliani era drogato dalla velocità e dalle accelerazioni, dall'eccitazione che nasce nel vedere sfrecciare i muri e i paracarri ai lati della strada. Non aveva nemmeno bisogno di decidere se continuare in quella folle corsa oppure rallentare. Non vedeva più la seconda opzione. Non esisteva. Semplicemente.

Perciò continuò a guidare come un rallysta.

Finché, a metà di una curva, i quattro pneumatici

esplosero quasi simultaneamente.

Giuliani perse il controllo della Peugeot.

I sensi acuiti al massimo gli trasmisero l'immagine di una Subaru ferma poco oltre la curva.

E comprese.

Con una lucidità affilata da cui raramente in tutta la sua vita era stato toccato.

Comprese che il guidatore della Subaru era un sicario mandato per eliminare un individuo ormai scomodo.

Comprese che i pneumatici erano esplosi a causa di qualche manciata di chiodi a tre punte gettati sull'asfalto proprio per farlo volare fuori strada.

Comprese che a quella velocità avrebbe sfondato il guard-rail posto sul ciglio della strada e sarebbe precipitato oltre, nel baratro sottostante.

E comprese che sarebbe morto.

Senza poter dare una risposta alla domanda che improvvisamente era tornata pressante nella sua mente: perché?

Le ruote erano sterzate al massimo, ma erano ormai

inservibili e non aderivano più alla strada. La Peugeot proseguì dritta per la tangente alla curva impostata poco prima e sfondò la protezione.

Per alcuni interminabili istanti sembrò quasi librarsi nell'aria, come se la forza di gravità mai l'avrebbe attratta verso il suolo.

Ma poi precipitò, non potendo venire meno alle ineluttabili leggi della fisica.

Giuliani era perfettamente cosciente. Vide il suolo avvicinarsi rapidamente. Quella sarebbe stata l'ultima fotografia a rimanere impressa sulla retina dei suoi occhi.

Ma l'immagine che aveva stampata nella testa e nel cuore era un'altra.

Quella di Michela.

Era già morto quando la vettura prese fuoco.

Le fiamme consumarono le sue carni e bruciarono la plastica dei tre CD racchiusi in una tasca dei suoi abiti.

Epilogo

La vettura a ruote scoperte sfrecciava sul tracciato di Melbourne, Australia.

Il Campione del Mondo in carica Maxime Sterling era alla guida del bolide rosso. Dietro di lui, ma distaccato di oltre venti secondi, correva il suo rivale di sempre. Quest'ultimo era incalzato a brevissima distanza da Lorenzo Biondi e a pochi giri dal termine della gara i due stavano per dare inizio ad un duello entusiasmante. Sterling aveva la vittoria in pugno, ma il secondo posto era ancora in discussione. Dietro il terzetto c'era il

vuoto.

Il pubblico era in piedi ad incitare ora uno ora l'altro. Importava poco chi avesse vinto il duello per la seconda posizione. Tutti volevano vedere la lotta.

Le telecamere e gli occhi degli spettatori erano fissi sui due piloti. Fu questa la motivazione per cui ci vollero alcuni secondi per comprendere cosa fosse d'un tratto accaduto. Maxime Sterling era andato a sbattere con violenza contro il muro di pneumatici, dopo che la sua vettura aveva perso entrambe le ruote posteriori nella violenta frenata da compiere per inserirsi nella curva più impegnativa di tutto il circuito. La monoposto sembrò quasi rimbalzare verso la striscia di asfalto, le due ruote ancora una volta attaccate mediante il cavo di ritenzione. Non apparve un incidente gravissimo, ma il pilota non accennava ad uscire dall'abitacolo.

I soccorsi furono pronti ed immediati.

Maxime Sterling morì in seguito all'esplosione delle arterie polmonari ed alle numerose emorragie interne causate da una decelerazione di oltre settanta g, ossia

per essere stato sottoposto ad una forza inerziale pari ad oltre settanta volte il proprio peso. Troppo anche per quel fisico super allenato.

La bandiera rossa venne esposta e la gara interrotta congelando le posizioni che i piloti detenevano fino a quel momento.

Ma non ci furono festeggiamenti, quel giorno.

Michela Zuccoli si trovava nella piccola tribuna riservata ai giornalisti. Inviata speciale di “Sport Oggi” era lì per seguire e commentare tutto il week end di gara. Quando sul maxi schermo posto di fronte alla tribuna venne trasmesso il replay dell'incidente un sorriso maligno piegò le sue labbra e un lampo di trionfo illuminò i suoi occhi.

“La vendetta è compiuta”, disse sottovoce tra i denti.

Solo in quel momento si concesse il lusso di ripensare a come era giunta fino a quel punto. A come si era trasformata in una donna arida e priva di scrupoli.

Capace soltanto di odiare.

Il pilota con cui aveva avuto una relazione era Maxime Sterling. Lei era rimasta incinta e il tedesco, dopo averla convinta ad abortire, la aveva abbandonata decidendo di tornare dalla moglie. Solo dopo Michela si era resa conto che l'intervento aveva avuto delle complicazioni tali per cui non avrebbe più potuto avere figli.

Non sarebbe mai stata madre.

A quel punto qualcosa in lei era cambiato. Una sorta di interruttore era scattato e aveva iniziato a trasformare tutto l'amore, che lei mai avrebbe potuto riversare su una creatura carne della sua carne e sangue del suo sangue, in odio. Aveva allora cominciato a tramare, ordire, tessere una tela di inganni, menzogne e falsità con il preciso scopo di vendicarsi.

Da principio non sapeva come avrebbe fatto.

Ma poi aveva conosciuto un uomo della Scuderia la cui posizione nella gerarchia aziendale era piuttosto elevata. Quell'individuo era amareggiato perché, dopo tutti gli anni che aveva dedicato alla squadra

sacrificando se stesso e la sua famiglia, stava per essere ripagato ingiustamente. Il Consiglio d'Amministrazione aveva infatti deciso di non rinnovare il suo contratto per l'anno seguente. L'azienda lo lasciava per la strada.

Come si fa con un cane fedele di cui ci si è stancati.

Michela aveva capito all'istante che alleandosi avrebbero potuto soddisfare entrambi la loro sete di vendetta.

Aveva dovuto fingersi innamorata di Giuliani. In fondo non le era costata poi molta fatica. Gli orgasmi che aveva raggiunto erano assolutamente veri e fare sesso con lui non la ripugnava. E poi lo trovava un uomo piacevole. Tuttavia non si era nemmeno mai chiesta se il suo odio verso il Campione del Mondo era talmente cieco da impedirle di vedere persino con gli occhi del cuore il buio della sua anima. Non si era mai fermata a domandarsi se la sua bulimia di fiele fosse tale da farle apparire morale tutto ciò che stava facendo.

Se ci avesse pensato forse si sarebbe fermata.

Se ci avesse pensato forse non avrebbe desiderato la morte di Federica Farelli.

Se ci avesse pensato non avrebbe organizzato l'assassinio di Cristian Giuliani.

Mentre l'ambulanza correva verso il punto d'impatto e i suoi colleghi giornalisti cercavano di farsi largo tra la folla per essere i primi a vedere il luogo dell'incidente, Michela ripensò a Cristian. Si era affezionata a lui e se lo avesse conosciuto in un altro momento, in un altro luogo o in un'altra vita avrebbe forse potuto amarlo davvero. E forse non avrebbe dovuto eliminarlo, se solo lui non fosse stato così ostinato, così dannatamente attaccato alla verità e all'onestà tecnica ed intellettuale.

Tuttavia non aveva rimorsi.

Le restava solamente il rimpianto di essersi lasciata convincere da Maxime a rinunciare alla vita che si era annidata nel suo grembo.

Il pensiero del suo futuro le sfiorò leggero la mente. Probabilmente sarebbe rimasta in Australia a costruirsi una nuova vita. Non aveva bisogno di lavorare. Non ne

aveva più la necessità da quando la sua cara zia se ne era andata lasciandola ricca ed in grado di vivere agiatamente.

Non esisteva più alcuna prova che potesse in qualche modo accusarla di essere responsabile di tutte quelle morti. I complici di cui si era servita avevano tutto l'interesse a tacere e a godersi il denaro con il quale la donna aveva pagato i loro servigi. Renato Ponzini non aveva in mano nulla, anche se forse aveva cominciato a sospettarla quando, dopo la morte di Giuliani, lei non era stata in grado di versare una sola lacrima. Ma presto i superiori del commissario gli avrebbero assegnato altri casi, archiviando questo. E poi non ci sarebbero stati altri incidenti, altre morti.

La vendetta era ormai compiuta.

Michela Zuccoli si diresse verso il box della Scuderia.

Tutti gli uomini del team erano corsi nel punto dell'incidente di Maxime.

Tutti tranne uno.

Marco Aluno le andò incontro ed insieme si diressero

con tranquillità verso l'uscita dell'autodromo.

Claudio Gianini

Claudio Gianini è nato a Milano nel 1968. Laureato in Ingegneria meccanica, ha lavorato in molte aziende e in svariati settori, dal ferroviario all'aerospaziale. Con un passato da progettista di vetture di Formula Uno per Ferrari, Dallara e Toyota, ha lavorato per alcuni anni come consulente nel settore dell'energia da fusione nucleare, per poi tornare, nel 2012, ancora in Formula Uno con Sauber. Ha scritto svariati articoli tecnici per riviste di settore e due manuali: *La Progettazione Strutturale con il Calcolatore* (2003) e *Tecniche*

Avanzate di Progettazione Strutturale (2006), entrambi editi dalla Athena Audiovisuals di Modena. Nei primi anni del 2000 riscopre la passione per la narrativa e pubblica una raccolta di racconti: Racconti tra le Dita, 2003, e quattro romanzi noir/thriller: Black out (Edizioni Clandestine, 2004), Nemmeno Dio (Edizioni Clandestine, 2006) e Brake Point - Punto di rottura (Edizioni Albatros Il Filo, 2009), Quando anche il sole muore (Perrone Lab, 2011). Del 2006 è il suo primo e-book, Spicchi di Realtà, con Kult Virtual Press.
www.claudiogianini.it

Concorsi Letterari

2011 - Il romanzo inedito "Quando Anche il Sole Muore" si classifica al 1° posto assoluto della VI edizione del premio IOScrivo, organizzato dalla Giulio Perrone Editore

2010 - Il romanzo "Brake Point - Punto di Rottura" si

classifica al 3° posto assoluto della XXIV Edizione del Premio Livio Paoli

2008 - Il romanzo "Black Out" si classifica al 1° posto assoluto della X Edizione del Premio Letterario Il Litorale

2007 - Il romanzo "Nemmeno Dio" si classifica al 3° posto nella XXV Edizione del Premio Firenze

2005 - Il romanzo "Black Out" si classifica al 2° posto assoluto del Gran Premio Letterario Europeo

2005 - Il romanzo "Black Out" si classifica al 3° posto assoluto del Concorso Letterario Mondolibro"

2005 - Il romanzo "Black Out" si classifica al 2° posto assoluto del Premio Letterario Pinayrano

2004 - La raccolta "Racconti tra le Dita" si classifica al 3° posto del concorso "Parole Sparse"

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora nella collana Narrativa Contemporanea della KULT Virtual Press:

13 Fiori Fatui

Hannan

Ai trenta all'ora

Donatella Placidi

Asintote e Triguna

Antonio Piras

Attraverso la notte

Emiliano Bertocchi

Benaresyama

Federico Mori

Blu notte

Marco Giorgini

Buio

Emiliano Bertocchi

Dieci Racconti

Raffaele Gambigliani Zoccoli

Donne dall'abisso

Sergio Bissoli

Ferrovia

A.Zanardi

Fragola Nera

Christian Battiferro

Francesco

Enrico Miglino

Futureline

AA.VV.

I Fori Nel Respiro

Andy Violet

Identità Perdute

Claudio Chillemi

Il Bacio del Serpente

Mario Campaner

Il Crepuscolo del Nazismo

Enrico Di Stefano

Il Guardiano di Notte

Claudio Chillemi

Il Passo Più Piccolo

Claudio Chillemi

Il segreto della Old Tom

Pasquale Francia

Inevitabile Vendetta

Fabrizio Cerfogli

La crisi di un detective

Marco Benazzi

La lampada diabolica

Fabio Larcher

La Maledizione del Teschio

Pasquale Francia

La morte facile e altri scenari

Giuseppe Cerone

La Radiosveglia

Raffaele Gambigliani Zoccoli

La Sibilla di Deban

Claudio Caridi

La vigna

Silvia Ceriati

Lavare con Cura - Scheletri.com

AA.VV.

Le Bestie

Lorenzo Mazzoni

Lo Scafo

Marco Giorgini

L'Ultima Fantasia

Andrea Nini

L'uomo che scompare

Pierluigi Porazzi

Ondas nocturnas

Karmel

Onde Notturme

Karmel

Passato Imperfetto

Enrico Miglino

Privilegi

Lorenzo Mazzoni

Punto di rottura

Claudio Gianini

Resolution 258

Peter Ebsworth

Risoluzione 258

Peter Ebsworth

Sangue Tropicale

Gordiano Lupi

Segale

Christian Del Monte

Semplicemente Zombi - scheletri.com

AA.VV.

Sette Chiese

Christian Del Monte

Sogni

Massimo Borri

Sogni infranti

Alec Valschi

Steady-Cam

Christian Del Monte

Storia di un ragazzino elementale

A.Zanardi

Tienimi la porta aperta

Alessio Arena

Ultima notte di veglia

Enrico Bacciardi